DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

7
84

L. 2.500

LUGLIO

DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile di politica e cultura
- direttore responsabile: Luigi Vinci
- comitato di redazione: Pier Enrico Andreoni, Claudio Annaratone, Claudio Brioschi, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Giorgio Riolo, Alfio Rizzo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo

7

anno secondo

- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano tel. 83.26.659
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione: Intercompos, via Dugnani 1, 20144 Milano, tel. 48.78.48
- stampa: Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, tel. 65.75.266
- abbonamenti: annuo lire 20.000 sostenitore lire 50.000

Illustrazioni: la foto di copertina ci è stata inviata dal Collettivo Grafica e Animazione della federazione di Dp di Torino. Le vignette delle pagine 11 e 13 sono di Biffe espressamente per la rivista. Le vignette delle pag. 14,15 e 16 sono di Mario Dalmaviva e sono tratte dal catalogo della mostra «Scusate l'assenza», curata da Linus e Arci Comics di Torino. Le foto delle pag. 17 e 18 sono tratte da «Immagini di Milano 80», edito dal Circolo Fotografico Milanese. Il fotomontaggio di pag. 21 è di Enzo Castelli dal volume «Fratelli d'Italia e dintorni». La foto di Paul Sweezy di pag. 25 ci è stata gentilmente prestata dall'archivio della redazione milanese dell'Unità. Le foto delle pag. 46 e 47 sono tratte dal volume «Reporter a Milano», Mazzotta editore. Infine numerose foto sono tratte da vari numeri di Azimut.

Il risultato elettorale

Il risultato delle elezioni europee è, nell'insieme, positivo. Ogni lettore di questo giornale ne conosce senz'altro i dati paese per paese, ciò che ci consente di passare subito al loro significato politico. È stato messo in evidenza dalla maggior parte dei commentatori che in tutti i paesi il voto ha premiato le opposizioni: a dire dunque che le «ineluttabili necessità» del risanamento economico, del rilancio degli investimenti e dell'ammodernamento tecnologico comporterebbero di andare controcorrente dinnanzi ad un maggioritario ma eterogeneo movimento di rifiuto della società, ad una sorta di amalgama di resistenze passatiste e corporative. Non è per niente così. I governi europei che escono sconfitti da queste elezioni sono quasi tutti governi di destra promuoventi da più o meno tempo politiche antioperaie e antisociali, nonché, al servizio di Reagan, politiche di riarmo missilistico e nucleare. Escono sconfitti da queste elezioni, dunque, i governi di ferro, con tanto di nomi e cognomi: Thatcher, Kohl, Craxi. La sinistra di opposizione si rafforza ovunque: i verdi tedeschi, i laburisti inglesi, il Pci, e i movimenti pacifisti e verdi, la nuova sinistra e i partiti socialisti in Danimarca, Belgio, Olanda, Lussemburgo. Tutto ciò per di più avviene in sintonia con il grande sviluppo in questi anni del movimento pacifista in tutta Europa e con la più recente ripresa della lotta operaia in Germania, in Gran Bretagna, in Italia, in Belgio. È vero che da queste elezioni esce a pezzi il governo delle sinistre in Francia, e che in questo paese il vincitore è l'estrema destra, ma è anche vero che questo governo ha tradito nel senso della reaganomics il suo programma iniziale (quello con il quale la sinistra francese aveva conquistato la direzione dello stato) e che in politica estera esso segue un indirizzo imperialista e riarmista di estrema destra. In Francia dunque i lavoratori non sono andati a votare, le classi medie stanno nuovamente oscillando verso il centro e la destra, l'opinione pubblica democratica è allo sbando. Chi è causa del suo mal pianga se stesso. E in più c'è un governo che non esce sconfitto da queste elezioni, ed è quello del Pasok greco, e riteniamo che ciò si debba al fatto di aver tenuto abbastanza fermo il suo orientamento di sinistra, in particolare sul terreno antinucleare.

Quasi tutta la politologia italiana, sociologhi «importanti» come Alberoni e la grande maggioranza del giornalismo di grido, quello che «rappresenta» la pubblica opinione, si sono affannati in questi anni a spiegarci che la classe operaia non c'è più o quasi, che il mondo del lavoro è ormai disarticolato in corporazioni, che i valori di solidarietà tra chi lavora e produce sono risibili residui ottocenteschi, che il pacifismo è una velleità, e così via. Si tratterebbe di mettere assieme «quadri», nuovi tecnici, nuova imprenditorialità, contro una società amorfa riluttante all'innovazione o in attesa, oltre che di nuove grintose leadership politiche ,anche di nuove leadership sociali, dietro al motto «chi sa sgomitare comandi e chi è debole crepi». Queste elezioni europee hanno dimostrato che si tratta di un insieme di buffonesca piaggeria e di operazioni «culturali» in appoggio alla destra politica e sociale di nuovo conio, al thatcherismo e al reaganismo nostrani, o meglio a quel nostrano impasto di clientelismo, di trasformismo e di reaganismo che ha trovato per un anno la sua espressione di punta nell'attuale gruppo dirigente del Psi. I vincitori di queste elezioni europee sono quei lavoratori italiani che hanno lottato contro il decreto che taglia la scala mobile, sono i metalmeccanici e i poligrafici tedeschi in lotta per le 35 ore, sono i minatori britannici, sono gli operai valloni, sono i pacifisti di tutta Europa; e sono, per il significato generale di queste elezioni, anche i siderurgici della Lorena: neppure l'internazionalismo è, per noi, un ferrovecchio. Quando i lavoratori lottano non solo ne emerge la grande forza immediata, ma emergono anche le linee portanti di una linea alternativa di uscita dalla crisi e di gestione degli investimenti e dell'ammodernamento economico, ed emerge anche che questo movimento di lotta e questo programma polarizzano e spostano a sinistra settori ampi delle classi medie.

Per quanto più specificamente attiene all'Italia, accanto al rafforzamento della sinistra, del Pci in particolare, ma anche del Pr (al di là dei modi pubblicitari e dei linguaggi qualunquisti, la battaglia contro la carcerazione preventiva è obbiettivamente una battaglia di sinistra), v'è da segnalare e da salutare il «sorpasso» del Pci sulla Dc e la dura sconfitta del pentapartito, e in specie del Psi (le cui aspettative, a seguito del sanguigno uso elettorale di un anno della presidenza del consiglio, erano di un vistoso aumento) nonché della coalizione Pli-Pri e del Psdi. Si ha dunque un notevole rimescolamento dei rapporti di forza nel quadro politico in generale e tra le forze di governo in particolare, suscettibile, riteniamo, di accentuare i dati di instabilità e di crisi del sistema politico italiano. Soprattutto va rimarcata la sconfitta pesante del craxismo, ovvero del tentativo sino ad oggi più aggressivo ed organico di unire alle politiche antioperaie e antisociali del reaganismo internazionale l'attacco alle libertà democratiche e alla Costituzione. Non sarà facilissimo per la borghesia e per le varie aree clientelari e le varie rendite di regime che assieme costituiscono la peculiarità perversa del dominio capitalistico in Italia, che di quella politica antioperaia e antidemocratica hanno assoluto ed urgente bisogno, riallacciarne i fili e rilanciarla rapidamente; si delinea quindi una fase potenzialmente più favorevole alla ripresa delle lotte pacifiste, ambientaliste, democratiche e dei lavoratori per l'occupazione, il salario, la riduzione dell'orario di lavoro, le pensioni, i servizi sociali, la casa.

Il risultato elettorale — per finire — non è stato premiante nei confronti di Democrazia Proletaria, che se percentualmente raddoppia il risultato delle europee del 1979 rimane però ferma, nell'insieme, a quello delle politiche del 1983. Agli incrementi di un certo rilievo soprattutto nel Mezzogiorno nel Trentino e nel Friuli corrispondono le flessioni registrate soprattutto nei centri urbani e metropolitani del Nord e in Sardegna. Avevamo aspettative di un risultato più positivo, di un incremento di voti, soprattutto per il ruolo avuto nella battaglia dei lavoratori e dei Consigli autoconvocati contro i decreti di governo che andavano a colpire la scala mobile, e, in questa battaglia, per contenere i deragliamenti del Pci e della Cgil. Ci pare che questo mancato successo elettorale sia da porsi in rapporto principalmente alla fortissima polarizzazione dell'elettorato di sinistra sul Pci, a seguito delle caratteristiche dello scontro politico degli ultimi mesi, e in particolare del tentativo del Psi di «marginalizzare» la principale forza di opposizione di sinistra. La morte del compagno Berlinguer a ridosso del voto ci ha inoltre reso difficilissimo, se non impossibile, per il movimento di formidabile solidarietà politica e umana di tutto il paese verso questo partito e il suo segretario morto lottando (movimento che abbiamo condiviso emotivamente e politicamente fino in fondo), di rimarcare la sostanziale differenza di comportamento tra Dp e Pci nella battaglia contro il decreto. Quel movimento di solidarietà umana e politica ha reso improvvisamente concreto anche l'obiettivo del «sorpasso» del Pci sulla Dc. Sicché le nuove grosse simpatie operaie da noi raccolte in questi mesi si sono prevalentemente riallineate — in sede di espressione di voto — sul Pci. È continuato anche il fenomeno del «distacco» da Dp di settori borghesi e intellettuali sessantottini, in parte perché allo sbando, «egemonizzati» da quell'inseguimento di tutte le iniziative di politica drogata che caratterizza il Manifesto da un certo tempo a questa parte, da Toni Negri ad Enzo Tortora, ma in parte anche per ritardi ed errori nostri, ossia per l'attuale esiguità della nostra iniziativa sulle questioni dei diritti civili, della democrazia, dell'ambiente, delle donne, e così via. Debole è stato anche il nostro impatto sui giovani, in parte perché scarsamente coinvolti dalla vicenda del decreto o dalle elezioni europee, ma in parte anche per analoghe debolezze e ritardi della nostra iniziativa. Su tutto ciò, com'è nostro costume, effettueremo collettivamente discussioni di bilancio e di rettifica.

ASSETTO POLITICO ITALIANO POST-ELEZIONI

Luigi Vinci

Le elezioni europee si sono chiuse con un risultato in parte inatteso — per quanto attiene allo scenario italiano — e questo sta obbligando le forze politiche di governo ad una pausa di meditazione e a qualche cautela. Il Psi esce dalle elezioni duramente battuto, avendo gestito la presidenza del consiglio per un anno avendo costantemente in vista un cospicuo rafforzamento elettorale: vero è che questo partito recupera voti di centro, soprattutto da «laici» e da socialdemocratici, ma è anche vero che perde voti operai e popolari verso il Pci, a risignificare la totale ostilità dei lavoratori ai decreti contro la scala mobile. Il sodalizio Pli-Pri perde voti verso il Psi, verso Tortora e — sul lato del Pri — anche verso il Pci, a significare che i voti genericamente democratici e socialmente intermedi che questo partito ha perso in questi anni vedono un interlocutore in Spadolini e non in Zanone. La Dc recupera qualcosa dal centro «laico» e socialdemocratico ma perde essa pure voti operai verso il Pci e soprattutto è «sorpassata», pur di poco, da quest'ultimo. Il Psdi esce male — meglio tardi che mai — dalla compromissione evidente del suo segretario con la P2 e dalla contiguità politica al Psi. Sicchè i toni asperrimi della vigilia elettorale, ove Formica accusava Andreotti della responsabilità della morte di Moro e Andreotti minacciava di tirar fuori qualcosa sullo scandalo socialista Eni-Petromin, sono stati — per ora — accantonati. Longo pare esca dal governo in quanto si è scoperto — dopo aver detto il contrario per qualche anno — che «è bene» che i segretari di partito facciano i segretari di partito e che perciò occorre un «rimpasto». Come dire, per inciso, che persino un piduista gregario come Longo può ricattare le altre forze di governo e dunque neanche lui può fungere da capro espiatorio.

Ma quanto può durare? Senza avvallo elettorale, sia pure di pochi punti in più, la credibilità di Craxi spazzatutto, per il quale decidere e fare è la stessa cosa, e che se lo allontani dalla presidenza del consiglio fa un sfracello e si va alle elezioni politiche anticipate dove fa il pieno dei voti, è andata a ramengo. Rimane adesso un governetto retto da un cattivo pubblicitario, i cui quadri regionali se ne stanno andando in galera a pacchi, e la nuova destra reaganiano-clientelardecisionista, arrogante e vorace, ignorante e ladra che questi aveva tentato di raggrumare e di mobilitare contro i lavoratori e la povera gente dovrà cercarsi nuove grinte. Certo, la partita non è chiusa, la crisi del sistema politico italiano offre continuamente spazi a qualsivoglia avventuriero, però credo che Craxi il naso se lo sia proprio rotto contro quei due muri, Dc e Pci, che voleva sfondare. Per il Psi si fa quaresima, comincia il tempo amaro del ripiegamento verso l'interno di quelle tensioni che ne avevano mobilitato le forze verso le battaglie all'esterno, il tempo amaro delle discussioni su cosa non ha funzionato, sulla qualità dei capi, sulle scelte di fondo e su quelle «tattiche» da rifare, e via e via. Formica si sta dando da fare, e si sta anche demarcando l'opacissima «sinistra lombardiana». V'è qualcosa in questo Psi che merita di essere ancora definito di sinistra, v'è ancora qualcosa di decente, a parte qualche vecchio dirigente? Lo vedremo nei prossimi mesi.

Nei prossimi mesi si completerà anche la cottura democristiana del governo Craxi: vale a dire che la Dc, avendo constatato che non è dal Psi che deve guardarsi, ha meno urgenza di recuperare la presidenza del consiglio e probabilmente preferirà lasciare logorare l'attuale governo sino a rendere oltremodo inappetibile all'opinione pubblica di centro l'idea che la presidenza del consiglio possa spettare anche a figure non dc. Tanto più che Spadolini, indebolito elettoralmente e spaventato dall'avventurismo settario e dall'inconsistenza programmatica del craxismo, è oggi tutto allineato alla Dc. Naturalmente le cose potrebbero precipitare prima, anche a luglio (il 15 di questo mese va in discussione in parlamento il lavoro della commissione sulla P2), ma l'orientamento della Dc oggi è quello che si è detto.

Con la giubilazione di Craxi non è, d'altronde, che si risolvano i gravosi e annosi problemi del capitalismo italiano. Per un verso le necessità antioperaie, antisociali e antidemocratiche della borghesia italiana rimangono tutte; per l'altro però un possibile percorso si è bloccato, e più precisamente è stato bloccato dalla lotta dei lavoratori, perchè è nella vicenda del decreto che Craxi ha perso la battaglia di sfondamento sul lato del Pci, e fors'anche su quello della Dc — avendo dimostrato che il «decisionismo» ci metteva quattro mesi a decidere qualcosa. Il dilemma è dunque questo — per la borghesia, ovvero per le sue centrali politiche: occorre ritentare la strada degli sfondamenti, naturalmente senza l'elemento di disturbo di una presidenza del consiglio socialista troppo centrata sui propri interessi elettorali e quindi incentivante, alla fin fine, le difficoltà di costituire governi solidi, oppure occorre tornare a rapporti di «dialogo» con il Pci, ossia ad una riedizione, ancorchè cauta assai, della politica di «unità nazionale»?

Occorre dire, a questo riguardo, che le tentazioni a muoversi in questa seconda direzione sembrano tante. Penso che non si capisca il comportamento incoerente del Pci nell'ultima fase della battaglia contro i decreti sulla scala mobile se non si intuisce che sottobanco qualche filo tra De Mita, Spadolini e il Pci era stato allacciato — tutto da verificare, naturalmente, in sede poi di voto. E anche qualche filo che il voto lo pilotasse: del tema del «sorpasso» il Pci e la Dc hanno parlato *assieme*: vale a dire che hanno agito assieme per tornare ad essere i due poli fondamentali del sistema politico italiano. E questo non si fa, peraltro, se non si guarda anche dopo il voto.

Con ciò siamo venuti a parlare anche della principale forza dell'opposizione di sinistra, tentando di metterne a fuoco la probabile logica di comportamento per il prossimo periodo. La linea Berlinguer personalmente non credo sia mai stata qualcosa di sostanzialmente diverso dalla ricerca di una convergenza, certo di programma e non per spartirsi seggiole e stipendi, con la Dc. Trattandosi di una linea politica, e non dell'occupazione fine a se stessa di posizioni di potere, prevedeva inversioni di tendenza, rotture, battaglie dure, momenti di grave difficoltà e di isolamento. Ma il succo era quello lì. E ora il varco per ritentarla si è riaperto, e credo proprio che il grosso, per non dire la virtuale totalità, del quadro dirigente del Pci vi si tufferà come un sol uomo. D'altro canto è la linea di Berlinguer, e non quella di Napolitano

Risultati elettorali di Dp alle europee nelle cinque circoscrizioni

	EUROPEE 1984		POLITICHE 1983		EUROPEE 1979	
	voti	%	voti	%	voti	%
I CIRCOSCRIZIONE Val d'Aosta-Piemonte-Lombardia-Liguria	188.978	1,9	213.563	2,1	91.576	0,9
II CIRCOSCRIZIONE Trentino Alto Adige-Friuli-Veneto-Emilia	103.155	1,4	107.796	1,5	38.912	0,5
III CIRCOSCRIZIONE Toscana-Marche-Umbria-Lazio	84.426	1,2	93.473	1,3	48.813	0,6
IV CIRCOSCRIZIONE Abruzzi-Molise-Campania-Puglia-Basilicata-Calabria	78.985	1,1	79.797	1,0	48.413	0,7
V CIRCOSCRIZIONE Sardegna-Sicilia	42.523	1,2	47.847	1,3	24.626	0,7
TOTALE	497.182	1,4	542.476	1,5	252.343	0,7

Risultati elettorali di Dp alle europee nei grandi centri urbani

CITTÀ	EUROPEE 1984		POLITICHE 1983		EUROPEE 1979	
	voti	%	voti	%	voti	%
TORINO	11.693	1,7	15.599	2,1	6.751	0,9
MILANO	27.813	2,8	35.973	3,4	16.751	1,5
GENOVA	6.562	1,3	8.475	1,6	2.789	0,5
VENEZIA	4.894	2,1	6.159	2,6	2.159	0,9
BOLOGNA	5.054	1,5	6.328	1,8	1.745	0,5
FIRENZE	4.374	1,4	6.135	1,9	2.569	0,9
ANCONA	712	1,0	911	1,2	408	0,5
ROMA	25.526	1,4	28.003	1,5	14.752	0,8
NAPOLI	7.173	1,2	8.964	1,3	5.183	0,8
BARI	2.769	1,4	2.394	1,1	1.741	0,8
PALERMO	6.189	1,9	6.546	1,7	2.690	0,8
CAGLIARI	1.585	1,2	2.380	1,7	1.280	0,9

esce vincente da queste elezioni; seguendo la sua destra interna il Pci avrebbe probabilmente ceduto voti tanto a destra che a sinistra, «legittimando», in aree e in modi ovviamente diversi, tanto le obiezioni alla sua politica da parte del Psi quanto quelle da parte di Dp. Il «continuismo» è, inoltre, un importante ingrediente dell'ideologia del Pci, e più precisamente delle tecniche di legittimazione del potere degli apparati. Così è Natta che diventa segretario di questo partito, così per un periodo la linea sarà, e in modo ancor più netto che con Berlinguer, quella dell'«aggancio» alla Dc (e al Pri).

I lavoratori, che hanno creduto che il Pci abbia condotto «sino in fondo» la lotta al decreto e che credono che il Pci promuoverà un referendum abrogativo contro di esso sono serviti, così, nella loro fiducia e nelle loro aspettative. Nella Cgil, significativamente, l'ipotesi del referendum è fatta cadere non solo da Lama, preoccupato com'è, pover uomo, dell'«unità» col compagno Del Turco, ma anche dal superduro Garavini. Ma il punto non è solo qui. La politica di «unità nazionale» cela, alla radice, e da sempre, ossia dalla «svolta» di Togliatti nel '44 a Salerno, un grave fraintendimento circa la qualità degli interessi che compongono il blocco dominante qui in Italia. Benchè renda omaggio al pensiero meridionalista e a Salvemini in specie, il Pci non ne ha mai capito niente, illudendosi di ridurre ieri ad una questione agraria, o addirittura a «retaggi feudali», e oggi a «questione morale» le peculiarità della formazione capitalistica italiana, ossia non vedendo che è sin dalle origini e sempre più accentuatamente che essa è caratterizzata da uno specifico ruolo dello stato come ricucitore di interessi eterogenei, promotore di nuove rendite e produttore, per via clietelare e con la dilatazione parassitaria del pubblico impiego, di adesione politica di massa alle scelte della borghesia. Affrontare sul serio la «questione morale» è dunque spezzare il capitalismo italiano e rifare da capo lo stato, non già — da Togliatti a Berlinguer — tentare impossibili convergenze strategiche con questo o quel suo settore «illuminato» o «avanzato» o «produttivo» che sia, nè tantomeno con le forze politiche centrali dello schieramento avversario, la cui forma di egemonia è appunto quella delle rendite di stato e delle clientele e i cui vertici oggi ancor più di ieri sono parte integrante del blocco dominante. Ma il «blocco» P2-Ior-Banco Ambrosiano-Corriere della Sera-servizi segreti-guardia di finanza ecc. dice proprio solo che c'è una «questione morale», oppure è la fotografia della configurazione *reale* del capitalismo italiano? Il «regime» è dunque la forma necessaria di dominio politico di un tale blocco dominante — dalla destra storica a quel Giolitti che Gramsci disprezzava ma che a Togliatti piaceva, dal fascismo alla Dc —, non già l'espressione politica di una qualche rimontabile «degenerazione». Le convergenze tra sinistra e forze politiche centrali della borghesia non sono mancate, è vero, nella storia del nostro paese, ma hanno solo caratterizzato momenti di crisi e di passaggio da un assetto, sconfitto o solo logorato che fosse, ad un altro; sono cioè avvenute solo quando erano utili, o addirittura indispensabili, alla borghesia (per fare fronte al crollo del fascismo; per pare fronte alla crisi, dopo il '68-69, del centro sinistra: ossia tutte le volte che le masse cercano di farsi strada verso il potere). Perciò — tornando a riflettere sul Pci oggi — nuovamente, ossia come a cavallo della sua grande ascesa nel '75-76, questo partito gestirà la sua vittoria ributtandosi dentro ad un tentativo velleitario, che non offre prospettive se non nel senso di essere tutto usato dall'avversario, e vi brucerà le adesioni e gli entusiasmi operai e popolari nuovamente raccolti, e quelli dei settori democratici delle classi medie in parte rientrati dopo una visita al Pri. Assisteremo nuovamente ad una politica incerta e oscillante su tutto, a repentine svolte e controsvolte, ad una sostanziale paralisi pratica, al logoramento infine delle grandi energie a disposizione, a nuove sconfitte tanto pesanti quanto evitabili.

L'omaggio, sincero e sentito, che abbiamo reso a Berlinguer ne riguardava la tenacia e sincerità dei convincimenti e l'unità tra visione generale e tattica, ossia la qualità etica del comportamento politico, bene sempre più raro nel torbido panorama politico italiano; ne riguardava la demarcazione netta dall'Urss e dal «socialismo reale»; e ne riguardava anche il tentativo di dare una risposta «aperta», di reale disponibilità ai problemi e alle forze mobilitanti del femminismo, dell'ecologismo, del pacifismo. Sono cose che in certa misura condividiamo, che talora portiamo avanti meglio, che talora portiamo avanti peggio, a volte per colpa nostra a volte no.

L'omaggio al compagno caduto lottando non cela però la critica profonda che continuiamo a fare all'asse centrale di una linea politica e al suo impianto ideologico, al suo significato concretamente «parassitario» rispetto alle attese dei lavoratori e della povera gente di questo paese e al suo carattere ormai storicamente perdente e disastroso per la sinistra italiana, a partire dall'incapacità di recuperare alla sinistra il grosso delle grandi forze popolari egemonizzato dalla Dc per finire alle responsabilità avute dalla passata fase politica di «unità nazionale» nel far crescere nel Psi una spinta revanscista disponibile a tutto, compreso il cavalcamento di una politica reazionaria, pur di non essere fatto fuori.

Miglioreremo e moltiplicheremo dunque la nostra iniziativa e continueremo ad attendere al varco le ambiguità pratiche del Pci, senza chiusure settarie ma senza neanche aperture di credito, convinti come siamo che la sinistra italiana per vincere necessita di essere ampiamente rifondata.

Risultati elettorali di Democrazia Proletaria alle amministrative

	COMUNALI 1984			CAMERA 1983
	voti	%	seggi	%
ROGGIANO GRAVINA (CS)	217	5,2	1	3,6
ACRI (CS)	338	2,5	—	3,5
CANEGRATE (MI)	227	3,1	1	2,5
SAN DONATO MILANESE (MI)	605	3,1	1	3,3
SAN CATALDO (CL)	531	3,7	1	1,0
CALTAGIRONE (CT)	664	2,8	1	2,1
SAN REMO (IM)	981	2,3	1	1,8
CARPANETO PIACENTINO (PC)		1,2	1	
SIDERNO (RC)		3,4	1	1,0
MATERA	271	0,8	—	1,1
SARDEGNA (regionali)	9.361	0,9	—	1,5

ELEZIONI EUROPEE: BANCO DI PROVA PER I SINGOLI EQUILIBRI INTERNI

Claudio Brioschi

Queste elezioni europee sono state solo un gigantesco sondaggio elettorale, su un campione di 200 milioni di persone? Di fronte alla scarsità di poteri dei deputati di Strasburgo, verrebbe anche da dirlo. Ma, per il fatto stesso di impegnare tutto il corpo elettorale dei paesi della Cee, esse hanno rappresentato un fatto politico significativo, che fotografa le situazioni e le tendenze in atto e ne mette in movimento di nuove.

Nella maggior parte dei paesi queste elezioni segnano soprattutto una verifica interna. Non è un fatto limitato all'Italia. Anche in Francia (sulla solidità del governo di sinistra, con i risultati disastrosi che conosciamo), in Grecia, in Olanda (con lo stesso governo lacerato dalla decisione sugli euromissili) e in Belgio il tema della verifica interna ha dato alle elezioni una rilevanza eccezionale.

C'è poi la percentuale dei votanti, ovunque in diminuzione e scesa in vari paesi a livelli clamorosamente bassi, fino al minimo del 30% in Gran Bretagna, ad esprimere il distacco dei cittadini verso una costruzione europea troppo lontana e contrapposta ai loro interessi.

Riguardo ai risultati emerge in modo generalizzato la sanzione contro le politiche di austerità realizzate dai governi, che assume dimensioni clamorose quando a portarle avanti sono dei governi di sinistra, come la Francia e che negli altri paesi ha provocato significativi successi dei partiti socialisti e socialdemocratici. C'è poi il fatto nuovo delle liste verdi e pacifiste che ottengono ottimi risultati nella Germania Federale, in Belgio e in Olanda, segno di una risposta nuova al vicolo cieco dello sviluppo (e ora della crisi) capitalista.

Ma l'altra faccia della crisi è rappresentata dai successi delle liste razziste e reazionarie in Francia, Olanda e Grecia.

DANIMARCA

	VOTI OTTENUTI (%)			SEGGI AL PARLAMENTO EUROPEO		
	Europee 1984	Politiche 10.1.1984	Europee 1979	1984	1979	Differenza
FmEf - Mov. pop. anti Cee	20,8	—	22,7	4	4	—
Kfp - Conservatori	20,8	23,4	14,0	4	2	+ 2
S - Socialdemocratici	19,5	31,6	22,2	4*	4*	—
V-Dlp - Liberali	12,4	12,1	14,5	2	3	— 1
Pps - Social. pop./Eurocomun.	9,2	11,5	4,7	1	1	—
Centro democratico	6,6	4,6	6,2	1	1	—
Frp - Progressisti	3,5	3,6	5,8	—	1	— 1
Vs - Socialisti di sinistra	1,3	2,7	3,5	—	—	—
Altri	5,9	10,5	6,4	—	—	—
	100,0	100,0	100,0	16	16	—
% votanti	51,8		48,7			

* di cui un seggio al Partito socialista della Groenlandia che, con la prossima uscita di questo paese dalla Cee (nel 1985), verrà attribuito ai socialisti popolari.

È il paese dove l'ostilità alla Cee si esprime in maniera più diffusa e radicata, non semplicemente con il disinteresse e l'astensionismo ma con la costituzione di una «lista anti-Cee», che conferma i suoi quattro seggi. Come nel '79, questo fatto ha scombussolato tutto il panorama politico, penalizzando in particolare i socialdemocratici (sostenitori, anhe se tiepidi, della permanenza nella Cee). E così il partito socialdemocratico perde il primo posto, scavalcato dai conservatori che crescono a spese dei loro alleati di governo più decisamente europeisti (Liberali) e il Partito del Progresso (destra).

Notevole il risultato dei Socialisti Popolari (a Strasburgo aderiscono al gruppo eurocomunista), che superano il 9% dei voti. L'anno prossimo, quando la Groenlandia uscirà dalla Cee (così ha deciso la maggioranza della popolazione in un referendum) il seggio ora attribuito al partito Siumut passerà ai socialisti popolari.

OLANDA

	VOTI OTTENUTI (%)			SEGGI AL PARLAMENTO EUROPEO		
	Europee 1984	Politiche 26.5.1981	Europee 1979	1984	1979	Differenza
Puda - Socialdemocratici	33,6	30,4	30,4	9	9	—
Cda - Democristiani	30,0	29,3	35,6	8	10	— 2
Vvd - Liberali	18,9	23,1	16,1	5	4	+ 1
Alleanza progressista verde[1]	5,6	5,7	5,0	1	—	+ 1
Democrazia 66 - Progressisti	2,2	4,3	9,0	—	2	— 2
Coalizione partiti protestanti - destra[2]	5,2	2,7	3,3	1	—	+ 1
Altri	4,5	4,5	0,6	—	—	—
	100,0	100,0	100,0	25	25	—
% votanti	50,5		58,0			

[1] Nel '79 e '81 i voti dei partiti Comunista, Radicale e Socialista Pacifista, che hanno formato l'alleanza.
[2] Nel '79 e '81 i voti del Partito Riformista e della Lega per la Riforma (protestanti).

Pochi giorni prima delle elezioni il governo olandese era riuscito a far passare il suo «pateracchio» sugli euromissili (si rimanda ogni decisione, riservandosi di installarli se i negoziati dovessero fallire per l'intransigenza sovietica).

«L'ossessione degli euromissili», intitolava un recente articolo di «Le Monde» sulla situazione olandese. E gli euromissili hanno dominato tutta la campagna elettrorale, assieme al drammatico problema della disoccupazione (18% di disoccupati, la percentuale più alta in Europa).

Il prezzo l'ha pagato il partito democristiano, profondamente diviso sull'installazione dei missili, che perde due seggi e viene scavalcato dai socialisti.
C'è poi il grosso successo della lista «Alleanza progressista verde» (che raccoglie i pacifisti del Psp, i partiti comunista e radicale ed i verdi) che ottiene il 5,6% dei voti e due seggi.

Preoccupante, anche se non ha conquistato seggi, il successo della lista razzista «Centrumpartij», che ottiene il 2,6% dei voti, con punte molto elevate nelle grandi città (oltre l'8% a Rotterdam).

LUSSEMBURGO

	VOTI OTTENUTI (%)			SEGGI AL PARLAMENTO EUROPEO		
	Europee 1984	Politiche	Europee 1979	1984	1979	Differenza
Csv - Democristiani	35,6	36,4	36,1	3	3	—
Posl - Socialisti	30,6	22,5	21,7	2	1	+ 1
Dp - Liberali	20,4	21,9	28,1	1	2	— 1
Comunisti	4,2	4,9	5,0	—	—	—
Altri	9,2	14,3	9,1	—	—	—
	100,0	100,0	100,0	6	6	—
% votanti	87,0		89,3			

In Lussemburgo si è votato contemporaneamente per le europee e per il rinnovo del Parlamento. Il sommovimento è stato grande, con il partito operaio socialista che scavalca i liberali e potrebbe entrare a partecipare al governo. La politica del governo non dovrebbe comunque cambiare di molto.

Nel Parlamento locale è entrata anche la lista ecologista, che conquista due seggi.

BELGIO

	VOTI OTTENUTI (%)			SEGGI AL PARLAMENTO EUROPEO		
	Europee 1984	Politiche	Europee 1979	1984	1979	Differenza
Socialisti	30,4	25,0	23,4	9	7	+ 2
Democristiani	27,4	26,5	37,7	6	10	+ 4
Liberali	18,0	21,5	16,9	5	4	+ 1
Nazionalisti valloni	3,4	4,2	7,6	—	2	— 2
Nazionalisti fiamminghi	8,5	9,8	6,0	2	1	+ 1
Ecologisti	8,2	4,8	2,9	2	—	+ 2
Altri	4,1	8,2	6,1	—	—	—
	100,0	100,0	100,0	24	24	—
% votanti	91,3		91,4			

Erano le elezioni del Parlamento europeo, ma erano soprattutto una verifica della politica di austerità selvaggia del governo democristiano-liberale (blocco della scala mobile, tagli occupazionali, tagli alle spese sociali con una durezza che ha pochi paragoni in questa stessa Europa).
E i lavoratori belgi hanno potuto togliersi qualche soddisfazione.

Sconfitta bruciante dei democristiani del Primo Ministro Martens, che scendono da 10 a 6 seggi, solo parzialmente controbilanciata dal successo liberale, ottenuto con le vecchie, buone ricette del razzismo contro gli immigrati (il fiore all'occhiello della lista era il sindaco di Schaerbeck, promotore di una campagna per l'espulsione dei lavoratori arabi e turchi).

Successo dei socialisti che guadagnano due seggi e sorpassano i democristiani. E la cosa più importante è che queste tendenze si sono realizzate in modo omogeneo nel paese, in un paese dove la frattura etnica è talmente forte che tutti i partiti sono sdoppiati, uno fiammingo e uno vallone.

Ma il vero fatto nuovo è il largo successo delle liste verdi (anche qui una lista fiamminga e una vallone), che superano l'8% e ottengono due seggi, dimostrazione di quanto l'imposizione degli euromissili da parte del governo abbia suscitato una profonda reazione.

G. BRETAGNA

	VOTI OTTENUTI (%)			SEGGI AL PARLAMENTO EUROPEO		
	Europee 1984	Politiche 9.6.1983	Europee 1979	1984	1979	Differenza
Conservatori	40,8	42,4	48,4	45	60	— 15
Laburisti	36,5	27,6	31,6	32	17	+ 15
All. socialdemocratici/liberali	19,2	25,4	12,6	—	—	—
Nazionalisti scozzesi	2,5	2,0	1,9	1	1	—
Altri	1,0	2,6	5,5	—	—	—
Irlanda del Nord:						
P. unionista democratico				1	1	—
P. unionista ufficiale				1	1	—
P. socialdemocratico/laburista				1	1	—
	100,0	100,0	100,0	81	81	—
% votanti	32,0	78,0	32,8			

Solo il 30% degli elettori va a votare per il Parlamento europeo. Le elezioni vedono una netta ripresa dei laburisti, dopo la batosta dell'anno scorso, e un calo pesante dei conservatori e dell'alleanza socialdemocratici-liberali.

Lo stesso giorno in cui vengono resi noti questi risultati la polizia carica, per l'ennesima volta e con una violenza ancora maggiore del solito, il picchetto dei minatori, in lotta ormai da mesi. Il leader dei minatori, Scargill, dev'essere ricoverato in ospedale in seguito al pestaggio, assieme ad altre decine di lavoratori. Sono due immagini emblematiche della situazione inglese.

La grande maggioranza resta risolutamente ostile alla Cee e lo esprime innanzitutto con l'astensionismo. I partiti fanno a gara a chi si mostra più risoluto contro Bruxelles e quelli che si dichiarano decisamente favorevoli al Mercato Comune (l'alleanza socialdemocratici-liberali) vengono duramente penalizzati del voto.

Contemporaneamente la Thatcher continua la sua crociata antioperaia: atteggiamento di totale chiusura e pesante repressione contro le lotte operaie; messa fuorilegge dagli scioperi di solidarietà con i lavoratori in lotta; chiusura di fabbriche e miniere; smantellamento dello «stato sociale»; pesanti limitazioni dell'autonomia delle amministrazioni com unali e ovviamente riarmo.

Fino a quando sopporteranno?

Per il momento il governo resta saldamente in sella, forte dell'ampia maggioranza parlamentare, ma la tensione sociale continua a crescere e il successo laburista, clamoroso in tutte le grandi città (da Manchester a Birmingham, da Glasgow a Londra) e addirittura plebiscitario nei quartieri operai, è un segno significativo, che segue altre vittorie nelle elezioni parziali.

I conservatori tengono le loro posizioni nelle regioni interne, relativamente meno colpite dalla crisi economica, ma il disagio cresce anche negli ambienti del partito conservatore. Dove li sta portando la politica intransigente della «signora di ferro»? Il successo trionfale di un anno fa, «drogato» dalla vittoria della Falkland, è ormai lontano.

GRECIA

	VOTI OTTENUTI (%)			SEGGI AL PARLAMENTO EUROPEO		
	Europee 1984	Politiche 18.10.81	Europee 1979	1984	1979	Differenza
Pasok - Socialisti	41,6	48,0	40,1	10	10	—
Nuova Democrazia - Destra	38,3	35,9	31,3	9	8	+ 1
Kke - Comunisti filosovietici	11,4	10,9	12,8	3	3	—
Kke-E Eurocomunisti	3,3	1,4	5,3	1	1	—
Partito Socialista Democratico	0,8	0,7	4,3	—	1	— 1
Partito Progressista	0,2	0,4	2,0	—	1	— 1
Epen - Estrema Destra	2,3	0,9	0,9	1	—	+ 1
Altri	2,1	1,8	3,3	—	—	—
	100,0	100,0	100,0	24	24	—
% votanti	77,0		78,6			

A quasi tre anni dalla vittoria del Pasok, le elezioni europee offrivano la prima verifica politica del sostegno di cui può godere il governo di Papandreu. E il risultato è confortante.

La campagna elettorale è stata molto accesa con il partito di destra «Nuova Democrazia» che conduceva una polemica feroce, puntando a un sorpasso nei confronti del Pasok. Ciò ha provocato una polarizzazione dello scontro politico, a danno dei partiti minori, ma non ha portato a un capovolgimento di posizioni. Il Pasok cresce lievemente nei confronti delle europee dell'81, togliendo voti ai due partiti comunisti. Complessivamente la sinistra passa dal 58% di tre anni fa all'attuale 56%.

Risulta quindi confermato il sostegno alla politica di Papandreu che in questi tre anni, se ha abbandonato molte delle sue promesse elettorali (uscita dalla Cee; referendum sulla Nato; smantellamento delle basi militari Usa), ha mantenuto una politica estera di aperta polemica nei confronti degli Stati Uniti, facendo dell'«indipendenza» della Grecia e del contrasto con la Turchia una bandiera della sinistra. In politica interna, di fronte a una situazione economica molto difficile, è riuscito a tenere sotto controllo la disoccupazione (la più bassa della Cee), anche se al prezzo di un tasso di inflazione elevato.

Sul fronte opposto «Nuova Democrazia» ha fatto il pieno dei voti della destra, passando dal 32 al 38% con la scomparsa dei partiti minori, ed arriva a soli 3 punti dal Pasok.

Altro sintomo della radicalizzazione dello scontro politico, all'estrema destra l'Epen, formata da sostenitori dell'ex dittatore Papadopulos, ha ottenuto un seggio.

FRANCIA

	VOTI OTTENUTI (%)			SEGGI AL PARLAMENTO EUROPEO		
	Europee 1984	Politiche 14.6.1981	Europee 1979	1984	1979	Differenza
Ps - Socialisti	20,8	37,8	23,6	20	22	— 2
Pcf - Comunisti	11,3	16,1	20,6	10	19	— 9
Rpr - Gollisti	{42,9	20,9	16,3	41	15	+ 1
Udf - Giscardiani		19,2	27,6		25	
Fronte Naz. - Estrema Destra	11,0	0,4	1,3	10	—	+ 10
Lo - Trozkisti	2,1	1,3	3,1	—	—	—
Ere - Centro Sinistra	3,3	—	—	—	—	—
Ecologisti	3,4	1,1	4,4	—	—	—
Altri sinistra	1,7	0,6	—	—	—	—
Altri destra	3,5	2,6	3,1	—	—	—
	100,0	100,0	100,0	81	81	—
% votanti	58,0	70,4	60,6			

Sono passati solo tre anni dall'elezione di Mitterrand, ma la fotografia che esce dalle votazioni europee è drammaticamente diversa, irriconoscibile.

Una sinistra sconfitta e largamente minoritaria; la tradizionale opposizione di destra che mantiene le sue posizioni e l'estrema destra fascistizzante dell'ex-parà Jean Marie Le Pen che emerge prepotentemente, ottenendo la stessa percentuale del Pcf.

Questi tre anni di presidenza Mitterrand sono passati come un tritasassi sulla sinistra, scesa dal 55% delle politiche nel giugno '81 all'attuale 36% (42% se aggiungiamo la lista verde e quella di centro-sinistra Erc). Un'erosione di consensi che si era delineata presto, ma che è diventata un vero e proprio tracollo in questi ultimi due anni, di fronte a una politica di «rigore» che ha colpito pesantemente i settori popolari, delusi e disorientati, senza ovviamente placare la destra.

In questi anni Mitterrand si è andato sempre più identificando con le strutture presidenzialiste della quinta Repubblica, cercando una base di consenso al di fuori dei partiti che lo sostengono, con una serie di decisioni (dalla politica economica a quella militare, ai compromessi con l'opposizione sulla scuola privata) che rompevano con i tradizionali capisaldi della sinistra. Scelte che provocano lo sconcerto della base socialista, le poteste del Pcf e l'entusiasmo dei settori «modernisti ed efficienti» all'interno della maggioranza presidenziale (Rocard, giornali come «Le nouvel observateur» o «Libération»). Ma avrebbero trovato il consenso popolare? La risposta è disastrosa.

Ma Mitterrand non può che continuare su questa strada, con una posizione che riecchegia atteggiamenti gollisti («il nostro orizzonte è la Francia e non il popolo di sinistra» si sente dichiarare da esponenti socialisti), cercando nuovi interlocutori al centro per ricostituire una base di consensi più larga.

Ma anche questo è un tentativo, oltre che poco entusiasmante, con scarse probabilità di successo. Già in queste elezioni ha ricevuto un primo colpo con la sconfitta della lista di centro Erc (comprende radicali di sinistra, che in precedenza si presentavano assieme al Ps, Brice Lalonde, candidato ecologista alle ultime presidenziali ed esponenti usciti dall'Udf) che ha ottenuto solo un magro 3,3%.

Certo, si trattava di personalità non di primo piano e i possibili interlocutori di Mitterrand per un'apertura che spacchi l'attuale opposizione di destra sono ben altri, dall'ex primo ministro Barre, che ha finora tenuto un atteggiamento distaccato dalle beghe dell'opposizione, un po' «al di sopra delle parti» alla stessa Simone Veil. Ma si tratta di prospettive che i risultati elettorali rendono più difficili.

C'è poi il crollo del Pcf. Si deve risalire al 1928 per trovare i comunisti sull'11% dei voti! Un partito allo sbando, che ha cercato di giocare contemporaneamente sulla partecipazione al governo e sulla protesta contro certe decisioni governative e che ha perso su ambedue i tavoli; è il partito penalizzato in modo più duro dall'ostruzionismo. In molte zone la sua presenza è or-

mai assolutamente marginale (4-6%) e il destino del Pc spagnolo aleggia come uno spettro inquietante.

Sul fronte opposto, la lista unitaria d'opposizione condotta di Simone Veil non sa se gioire per la sconfitta del governo o preoccuparsi per un risultato inferiore alle ambizioni (resta al di sotto del 1979) e per il successo della lista fascista, che complica il quadro e rischia di aggravare le lacerazioni al suo interno.

Ed è in effetti questo il risultato più clamoroso delle elezioni in Francia. Mentre nel resto d'Europa si assiste all'emergere dei movimenti «verdi» o pacifisti cui, dove i partiti di sinistra si sono riconvertiti al nucleare e Mitterrand sostiene l'installazione degli euromissili, la lista fascista di Le Pen emerge come la forza nuova.
Pochi temi ripetuti ossessivamente: l'attacco agli immigrati, il problema dell'ordine e della sicurezza. Accenti apertamente razzisti contro gli arabi e gli ebrei. La lista del Fronte Nazionale ha saputo raccogliere l'esasperazione e l'odio contro il governo di sinistra di una frazione importante dell'elettorato, che rifiuta tutte le forze politiche istituzionali.

Il segnale era già venuto da numerose elezioni parziali, a livello comunale, ma era stato sottovalutato a sinistra e blandito dall'opposizione di destra. Adesso Le Pen ottiene un risultato largamente superiore alle previsioni (i sondaggi gli attribuivano un 7%), che diventa clamoroso nelle grandi città (22% a Marsiglia, 17% a Lione, oltre il 15% a Parigi) e nelle regioni del sud, dove ha potuto capitalizzare tutto il livore reazionario dei «pied-noir».

La barra del 5% impedisce di eleggere deputati alla lista ecologica (3,4%) e alle liste dell'estrema sinistra (complessivamente il 3, 8%).

IRLANDA

	VOTI OTTENUTI (%)			SEGGI AL PARLAMENTO EUROPEO		
	Europee 1984	Politiche 24.11.1982	Europee 1979	1984	1979	Differenza
Fianna Fail (soldati del destino) - Conservatori	39,5	45,2	34,7	8	5	+ 3
Fine Gael (stirpe gaelica) - democristiani	32,5	39,2	33,1	6	4	+ 2
Laburisti	8,5	9,6	14,5	—	4	— 4
Sinn Fein - Nazionalisti di sinistra	5,0	3,2	—	—	—	—
Altri/Indipendenti	10,5	2,8	17,7	—	2	—
	100,0	100,0	100,0	15*	15	—
% votanti	48,0		63,6			

* L'attribuzione del 15° seggio non è stata ancora definita.

Era previsto, ma il risultato elettorale resta un vero terremoto: i laburisti perdono tutti i quattro seggi al Parlamento europeo; l'altro partito al governo, i democristiani del «Fine gael» passano da 4 a 6 seggi e i nazionalisti conservatori del «Fianna Fail» salgono da 5 a 8 seggi.

Il voto è stato dominato dalla politica di austerità del governo e dalla questione nazionale. Il governo del leader democristiani Fitzgerald ha saputo conquistarsi il consenso dei settori industriali, incentivando gli investimenti e riaprendo il dialogo con Londra, ma le ricette dell'austerità non sono piaciute alla base operaia del partito laburista, che ha subito un vero e proprio tracollo, particolarmente pesante per l'astensionismo delle zone popolari.

Il vincitore della competizione elettorale è Charles Haughey, leader del «Fianna Fail», che aveva condotto un'aspra campagna all'insegna del «votate contro il malgoverno», e in particolare si era dissociato dalle conclusioni del «forum» tra cattolici e protestanti per una soluzione del problema dell'Irlanda del Nord (sostenuto invece dal partito democristiano), che rinunciava al tradizionale obiettivo del movimento nazionalista di una riunificazione dell'Iralanda.

Il «forum» non aveva poi avuto nessuno sbocco concreto, ma questi cedimenti sono bastati per riavvivare l'iniziativa nazionalista, sia nel settore conservatore che in quello radicale. Il «Sinn fein» ottiene infatti un buon 5% (che non è però sufficiente per conquistare un seggio), con risultati decisamente migliori nelle provincie settentrionali, più sensibili al problema dell'unificazione.
L'altro partito di sinistra, il Workers Party (ex «official») ottiene il 4% dei voti.

RFT

	VOTI OTTENUTI (%)			SEGGI AL PARLAMENTO EUROPEO		
	Europee 1984	Politiche 6.3.1983	Europee 1979	1984	1979	Differenza
Psd - Socialdemocratici	37,4	38,2	40,8	33	35	— 2
Cdu/Csu - Democristiani	46,0	48,8	49,2	41	42	— 1
Verdi	8,2	5,6	3,3	7	—	+ 7
Liberali	4,8	6,6	6,0	—	4	— 4
Lista per la pace	1,3	—	—	—	—	—
Altri	2,3	0,8	0,8	—	—	—
	100,0	100,0	100,0	86	81	—
% votanti	56,8		65,7			

Le elezioni europee vedono nella germania federale un solo vincitore, il partito verde. Tutti gli altri, in modo più o meno serio, hanno di che essere delusi da un risultato che, se non rimette immediatamente in discussione la stabilità del governo democristiano-liberale, apre in prospettiva dei grossi interrogativi sulla sua sopravvivenza.

Un anno di governo democristiano non è passato senza conseguenze, con una politica economica che ha colpito pesantemente i lavoratori; con l'installazione degli euromissili: con lo sviluppo di lotte operaie senza precedenti per la conquista delle 35 ore.

Una prima, clamorosa, risposta è venuta con la disfatta del Partito liberale, che non ha raggiunto la soglia minima del 5% dei voti. Da tempo pericolosamente oscillanti vicino al 5%, i liberali sono stati penalizzati dai recenti scandali (bustarelle al ministro dell'economia, Lambsdorff; proposta di un'amnistia per reati di questo tipo) ma, più profondamente, da una perdita di ruolo in seguito al capovolgimento di alleanze. Quand'era al governo con i socialdemocratici il partito liberale aveva un peso in quanto portavoce degli interessi industriali, che ora trovano un interlocutore più credibile direttamente nel partito democristiano.

A fronte della sconfitta liberale, il successo dei verdi, il punto più alto di un'avanzata estesa a molti altri paese. La lista verde ottiene l'8,2% dei voti (e un altro 1,3% è andato a una lista pacifista, sostenuta da ambienti vicini alle Chiese e dai comunisti filosovietici), che segna il loro consolidamento nel panorama politico tedesco, con un successo di dimensioni clamorose fra i nuovi elettori. Ai temi tradizionali dell'ecologia hanno collegato quelli della pace (e proprio nella Germania i rapporti est-ovest sono un problema centrale, che si intreccia alla stessa identità nazionale) e dell'occupazione (il loro sostegno alla lotta per le 35 ore ha collegato questo obiettivo ai temi dell'occupazione e di un diverso modello di consumo e di produzione).

I democristiani subiscono una significativa sconfitta (-3%), una prima sanzione contro la loro politica di governo, mentre i socialdemocratici arretrano lievemente anche rispetto al brutto risultato delle politiche di un anno fa, conseguenza di posizioni ancora contraddittorie ed esitanti.

Molti osservatori hanno attribuito questo risultato insoddisfacente al malcontento provocato dalle lotte operaie, ma questo contrasta col successo dei verdi (che pure sostengono la lotta per le 35 ore) e col fatto che l'Spd ottiene i suoi risultati migliori nelle zone dove è diretta dalla sinistra del partito, come la Saar.

COMPROMESSO IN GERMANIA PER LE 35 ORE

Guido Ambrosino

Dai primi anni '50, quando si posero le basi del sistema di cogestione, la Repubblica federale tedesca non vedeva una stagione di lotta sindacale così dura. Gli scioperi dei metalmeccanici per le 35 ore a parità di salario sono cominciati il 14 maggio e dal 17 maggio il padronato ha risposto con le prime serrate. Mentre scriviamo il Conflitto sta entrando nella sua settima settimana, e questo è il bollettino di guerra: solo 63 mila lavoratori sono in sciopero nei distretti del Nordbaden-Nordwürttemberg e dell'Assia, ma ben 381 mila sono colpiti dalle serrate a risposta dell'intransigenza padronale.

Le serrate di distinguono in «calde» e «fredde». Le prime sono state decise a tavolino dalle associazioni regionali degli imprenditori dei due distretti, inizialmente per le aziende con più di duemila dipendenti, in un secondo tempo per tutte quelle con più di mille dipendenti. Nordbaden-Nordwürttemberg e Assia sono le sole regioni contrattuali dove il sindacato metalmeccanico Ig-Metall ha proclamato lo sciopero al termine della trafila prevista dalle norme di autoregolamentazione: fallimento alla trattativa preliminare, e consultazione degli iscritti (per dichiarare sciopero ci vuole almeno il 75% dei consensi, solo il 25% per approvare un accordo. Stavolta l'80% si è dichiarato a favore). Ai 119 mila lavoratori coinvolti dalle serrate in questi due distretti contrattuali l'Ig-Metall versa un sussidio di circa 300 marchi a settimana (186 mila lire), come agli scioperanti. Per avere i soldi occorre essere iscritti al sindacato e aver pagato regolarmente le quote, e bisogna farsi timbrare dagli uffici di sciopero un apposito tesserino almeno due volte a settimana, per dimostrare la propria partecipazione «attiva».

Le cose vanno molto peggio per i 262 mila colpiti dalla serrata «fredda«, vale a dire la chiusura dei reparti fuori dai distretti di sciopero per motivi — assicurano i padroni — «tecnici»: la mancanza di componenti per il montaggio, oppure l'annullamento di ordinazioni da parte dei clienti abituali. Bmw, Daimler-Benz, Opel, Volkswagen, Ford hanno fermato in tutto o in parte la produzione.

L'Ig-Metall ha deliberatamente concentrato gli scioperi nelle fabbriche di componenti per l'auto per fare pressione sulle grandi industrie. Ma la reazione dei giganti dell'automobile è stata di una durezza sproporzionata. Per gli stabilimenti chiusi fuori dai distretti di sciopero non interviene nè la cassa del sindacato, nè la cassa integrazione. La presidenza dell'Ufficio del lavoro, dove siedono tre rappresentanti del governo, tre degli imprenditori e tre dei sindacati, ha deciso con sei voti contro tre che non si possono usare fondi pubblici «per finanziare una delle parti in conflitto». Così, tranne qualche caso in cui sono state anticipate le ferie aziendali, 262 mila persone non prendono una lira da settimane. Lo stato d'animo di questi operai non è certo euforico e la loro rabbia rischia di rovesciarsi sui sindacati se il conflitto dovesse prolungarsi.

A completare il quadro c'è la lotta dei poligrafici, l'altra categoria impegnata sull'obiettivo delle 35 ore che da due mesi rende la vita difficile agli editori con scioperi a scacchiera che bloccano l'uscita dei giornali.

Dove è finita la *Sozialpartnerschatf*, la collaborazione tra le parti sociali che per trent'anni ha garantito, seppure con alti e bassi, un'ordinata politica dei redditi? L'asprezza dello scontro mette a nudo una crisi radicale del «modello Germania», un modello di cui in Italia negli anni di piombo si sono sottolineati gli aspetti repressivi (la concezione non conflittuale della democrazia, che esclude e demonizza ogni opposizione radicale e alimenta i mostri del Berufsverbot, dello stato di polizia, dell'antiterrorismo), ma che aveva le sue radici di consenso nella pratica della« congestione ». Allo sviluppo della rete sociale negli anni della crescita corrispondeva l'ideologia socialdemocratica dell'elisione dei conflitti, del tendenziale superamento delle contraddizioni sociali.

Tutta questa impalcatura ha cominciato a scricchiolare già alla fine degli anni '70, quando le avvisaglie della crisi lasciavano presagire il tramonto di Schmidt. Il colpo decisivo è venuto dalla disoccupazione di massa che in Germania ha avuto un impatto emotivo enorme: crolla il mito della sicurezza e riemergono le paure rimosse della grande crisi del '29.

Non è una disoccupazione congiunturale, riassorbibile con una ripresina. È l'effetto di una selvaggia ristrutturazione che annienta fisicamente interi comparti di classe operaia. I dati pubblicati il 4 giugno dall'Ufficio federale di statistica lo dimostrano. Nel primo trimestre il prodotto sociale lordo è aumentato del 3,6%, ma la produttività è aumentata ancora di più, del 4,5%. Quindi nessun effetto positivo sul mercato del lavoro. Da gennaio a marzo i disoccupati sono stati in media 2,48 milioni (circa il 10% della forza-lavoro), con

un incremento dell'1,6% sul corrispondente trimestre del 1983. Queste cifre sarebbero sicuramente più alte se molti immigrati non fossero tornati nei paesi d'origine.

Di qui per i sindacati la necessità vitale di correre ai ripari con l'obiettivo delle 35 ore. L'Ig-Metall dà per scontato il procedere della ristrutturazione ma pensa che la riduzione d'orario consenta almeno di controllarne le conseguenze. Teoricamente un'estensione delle 35 ore a tutta l'economia dovrebbe liberare 3 milioni di posti di lavoro, ma il sindacato calcola — ed è un'ipotesi ottimistica — che solo la metà dei posti di lavoro liberati potrà dare una nuova occupazione, mentre l'altra sarà riassorbita da nuove tecnologie e incrementi di produttività.

L'effetto sperato sul mercato del lavoro potrà aversi solo se le 35 ore saranno introdotte tutte in una volta o in un breve arco di tempo. Ma il sindacato, nel corso delle trattative, ha da tempo rinunciato al «tutto e subito». Le ultime proposte prevedono una riduzione a 38 ore per l'anno prossimo e a 37 nell'86. Se alla fine dell'87 la disoccupazione non sarà scesa sotto la soglia dei 500 mila, altre due ore di riduzione entro l'89. Inoltre il sindacato si impegnerebbe a contenere e programmare le rivendicazioni salariali. Un aumento del 3,3% solo dal luglio di quest'anno (meno del tasso d'inflazione) e un altro 2,7% dal febbraio 1985.

Questa moderazione non è servita ad ammorbidire la controparte. La Gesamtmetall, associazione del padronato metalmeccanico, non ha obiezioni sul 3,3% in più (è stata la prima a proporre la cifra e sarebbe pronta a anticipare l'entrata in vigore dell'aumento), ma resta inflessibile sul principio della riduzione dell'orario uguale per tutti, anche solo di un'ora o due. Tutto quello che possiamo concedere — dicono gli imprenditori — è un accordo per il prepensionamento a 58 anni e le 38 ore per i turnisti e solo per loro (circa 850.000 lavoratori).

A guardar bene la giornata di otto ore non è un tabù per i padroni. Sono pronti a sbarazzarsene, ma solo per far funzionare a pieno regime le macchine, se possibile 24 ore su 24. La riduzione d'orario se si farà, dovrà farsi per le prime imprese all'insegna della «flessibilità», vale a dire a misura del ritmo degli impianti.

La Volkswagen, per esempio, ha proposto di fissare un monte-ore annuale. Resterebbe poi alla direzione decidere come distribuirlo durante l'anno, magari con settimane lavorative di quattro giorni in inverno, quando le vendite ristagnano, e di sei giorni in estate. La Bmw suggerisce il 4x9, quattro giornate di nove ore ma con disponibilità a lavorare anche di notte e il sabato.

L'immaginazione si sbizzarrisce: una fabbrica di videocassette ha adottato tre turni di 31,8 ore settimanali in media (per una settimana si lavora otto ore e mezzo, quattro ore e mezzo le due settimane seguenti, con un sabato lavorato ogni tre settimane. Il funzionamento complessivo della fabbrica e passato da 80 a 95,4 ore settimanali). Le forme più diverse di part-time prendono piede soprattutto nei servizi, anche nel pubblico impiego.

I verdi rifiutano la flessibilità padronale nelle sue forme di moltiplicazione dei turni di allungamento del ciclo produttivo, ma sono disposti a raccogliere la sfida dell'individualizzazione del tempo di lavoro. «Le 35 ore sono un primo passo che va appoggiato — sostiene il loro deputato Willi Hoss — ma poi occorre strappare possibilità di permessi anche non retribuiti e ricompensare con maggiore tempo libero tutte le prestazioni pesanti o nocive che esorbitano dalle condizioni «normali» di lavoro e che vengono monetizzate». (Al tempo stesso i verdi pensano che la riduzione d'orario da sola non basti a contrastare la disoccupazione, se non si accompagna a un controllo operaio intransigente sulla ristrutturazione e l'introduzione di nuove tecnologie).

Diversa la posizione del sindacato, che è sensibile alle esigenze di competitività dell'industria tedesca e non si oppone pregiudizialmente a tecnologie che riducono i posti di lavoro (Steinküler, sindacalista in prima linea per le 35 ore, ha approvato in seno al «consiglio di sorveglianza» della Daimler-Benz — organo paritetico di cogestione — un piano di investimenti di 10,8 miliardi di marchi con l'obiettivo di produrre centomila auto in più a parità d'occupazione). Proprio per questo vede nella riduzione d'orario uguale per tutti l'unica via per contenere i danni e insieme salvaguardare il suo potere di contrattazione collettiva, che sarebbe messo in crisi da un'eccessiva «personalizzazione» del regime di lavoro.

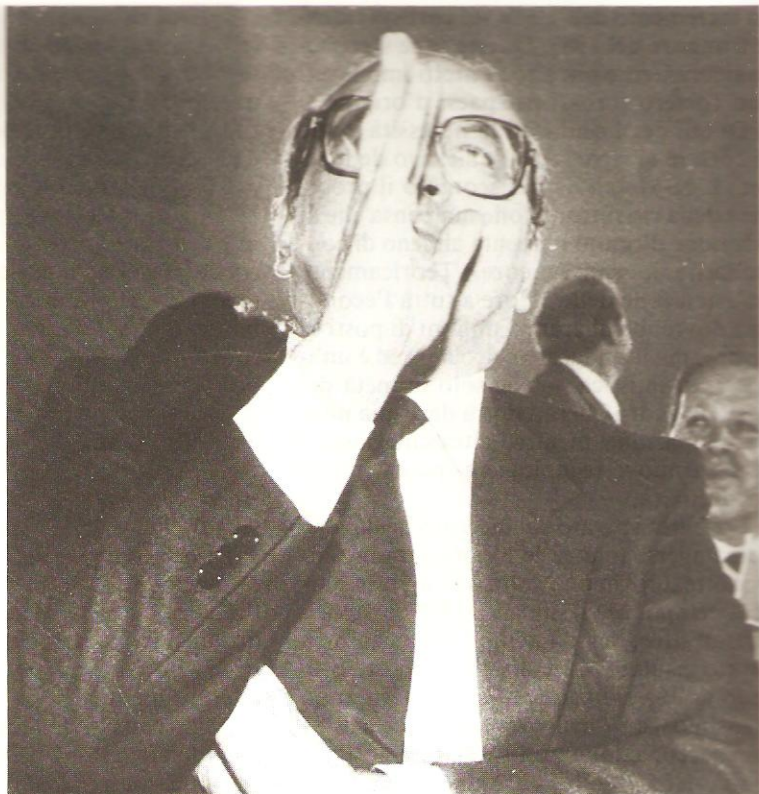
Nell'ambiguo concetto di «flessibilità» sta il nodo politico dello scontro. Il termine, come abbiamo visto, ha valenze diverse per il sindacato o i verdi, ma entrambi su un punto sono d'accordo: non piegarsi ciecamente alla macchina dell'accumulazione.

Viceversa il padronato vuole cogliere i frutti politici della «svolta» seguita alla caduta della coalizione socialliberale. Ora che a Bonn ci sono gli amici Kohl e Lambsdorff (il cancelliere ha definito una «pazzia» le 35 ore) è venuto il momento di tagliare le gambe al sindacato e plasmare la forza-lavoro sul modello della fabbrica robotizzata, senza lacci e lacciuoli.

Fare previsioni sull'esito degli scioperi è difficile. Certo non si arriverà alle 35 ore subito, ma a qualche compromesso sulla riduzione d'orario graduale e settoriale. Il risultato delle elezioni del 17 giugno spinge ad accelerare i tempi di chiusura della vertenza. Lo schieramento di centro-destra — Cdu, Csu, Fdp — ha perso 5 punti secchi sulle politiche dell'83, uno scivolone aggravato dal rischio di scomparsa dei liberali. D'altra parte nemmeno la Spd può permettersi irrigidimenti. Il balzo in avanti dei verdi (8,2%) le ha fatto perdere un altro 0,8 per cento sul già magro risultato dell'83 e la flessione si accentua proprio nelle regioni interessate dagli scioperi: -3,8% nel Baden-Württemberg, +0,2 in Assia rispetto alle politiche ma -4,8% rispetto alle regionali dell'83.

Se l'interesse delle forze politiche converge verso una rapida soluzione (non a caso i politici democristiani hanno negli ultimi tempi ammorbidito i toni antisindacali), non è detto che il padronato intenda disarmare. Il prezzo di un brutto compromesso sarà tanto più pesante per il sindacato quanto più lunga e logorante sarà stata la battaglia.

Mentre andiamo in macchina è giunta notizia della firma dell'accordo tra padronato e sindacato per la settimana di lavoro di 38,5 ore.

GUIDA ALLA «DEMOCRAZIA GOVERNANTE»

Giancarlo Saccoman

Negli, ultimi 10 anni gli incrementi di reddito, hanno riguardato solo il prelievo fiscale e non il salario reale, in costante dimunuzione dal '77 e con un vero e proprio crollo negli ultimi anni. Tutto ciò in concomitanza di una perdita crescente di consumi collettivi, affidati al mercato e quindi distribuiti per censo, e non recuperati in busta paga, nel salario diretto. La disoccupazione ha poi attaccato pesantemente il salario familiare, moltiplicando la disparità fra retribuzione e bisogni.

Tutto ciò in presenza di una forte inflazione, determinata non certo da una pressione salariale, in forte declino, ma da una manovra politica su tariffe e prezzi amministrati, che ha svolto una funzione redistributiva verso il fisco ed i suoi utilizzatori, cioè il padronato.

Al di là dei tetti programmati, del resto misurati sul salario lordo sempre più distante da quello reale, non si è mai avuta una politica dei redditi, che esige il mantenimento di un rapporto fra salario reale e produttività. Invece si è trattato di una pura e semplice erosione salariale, con recessione e caduta della occupazione. Il forte aumento della produttività è stato interamente incamerato dalle imprese.

È questo il risultato della politica di moderazione salariale promossa dall'Eur.

Ogni redistribuzione del reddito fra capitale e lavoro significa ridisegnare i rapporti di classe. È una redistribuzione del potere, una azione di comando sul mercato del lavoro, di controllo sul salario.

La determinazione salariale è oggi quasi interamente sottratta al confronto fra le parti sociali ed amministrata dallo stato nell'ambito della politica economica.
La socializzazione del salario è socializzazione dei costi capitalistici: una parte preminente dei costi salariali diretti ed indiretti è pagata dallo sato con la fiscalizzazione, cioè la socializzazione dei carichi di lavoro, pagata dalla collettività per creare un profitto privato. A ciò va aggiunta la fissazione dei tetti, il drenaggio fiscale, l'uso improprio della previdenza a fini assistenziali per categorie protette dallo stato.

Il tetto diventa quindi una garanzia politica della rigidità del salario verso l'alto, come determinazione fiscale di una grandezza economica sottratta alla contrattazione fra le parti. Sottrae così al padronato al conflitto di classe, spostando il conflitto redistributivo all'interno dei lavoratori, per una distribuzione fondata su criteri gerarchici e padronali, spezzando alleanze e frazionando i lavoratori in gruppi in concorrenza fra loro. Una logica redistributiva che deve necessariamente togliere in basso per dare in alto.

Salario: giungla o palude?

La struttura retributiva e il grado di differenzazione gerarchica del salario sono uno strumento decisivo di controllo sulla forza lavoro. Esiste in tal senso una contraddizione fra i bisogni, misurati sulle esigenze dei lavoratori e scarsamente legati alla prestazione, come il salario « familiare », ed i meriti, cioè un rapporto diretto della retribuzione con la prestazione o per lo più con l'atteggiamento del lavoratore verso l'azienda.

I padroni cercano di aumentare gli elementi incentivanti e di diminuire quelli che attenuano il rapporto con la prestazione, perché in tal modo si accresce il controllo padronale sulla organizzazione del lavoro, si attenua la solidarietà tra i lavoratori, la loro capacità vertenziale.

Diminuisce l'autorità salariale del sindacato trasferita alle imprese con lo slittamento del salario di fatto, una dispersione negoziale nella contrattazione diretta col lavoratore, la remunerazione della sua flessibilità e disponibilità ad aumentare la durata effettiva della prestazione, la sua intensità, producendo crescenti esuberi di manodopera, permettendo la selezione ed espulsione dei lavoratori meno disponibili allo sfruttamento, con un risparmio complessivo sul monte salari, inteso come prodotto fra salario medio e numero degli occupati.

Le lotte dei lavoratori cercano al contrario l'attenuazione dei differenziali salariali, l'unificazione delle condizioni, il superamento degli incentivi di rendimento per giungere ad un controllo della erogazione lavorativa. Dal merito al bisogno.

Ciò è possibile solo in presenza di una rivendicazione economica consistente, in grado di accogliere le diverse spinte rivendicative interne ai lavoratori in uno stesso conflitto con il padronato, e di sottrarre a questo le risorse investibili nella divisione dei lavoratori, nello slittamento salariale.

Infatti i differenziali, contrattuali e di fatto, diminuiscono nei settori dove esiste una maggior tradizione di lotta, una spinta rivendicativa salariale consistente, che semplifica e razionalizza la struttura salariale contrattuale, degli inquadramenti. La diminuzione degli incentivi determina un maggior controllo sulla erogazione della prestazione, la capacità di imporre la contrattazione degli organici, l'espansione occupazionale ma anche dell'attività produttiva e degli investimenti, sempre presente nei periodi di maggiore conflittualità.

Al contrario la giungla retributiva, i forti differenziali salariali, la moltiplicazione degli inquadramenti gerarchici prevale dove minore è la forza sindacale: non nasce quindi da spinte rivendicative eccessive ma dalla loro mancanza, dal prevalere dei meccanismi corporativi, delle elargizioni politiche a fini clientelari, come nel pubblico impiego, con maggiori sperequazioni interne, maggiore concorrenza e divisione fra i lavoratori.

La spinta egualitaria è un fenomeno di politicizzazione, di creazione di una soggettività alternativa. Dice Pizzorno che «il particolare fenomeno di partecipazione, caratteristico del processo di formazione di una nuova identità collettiva induce al sacrificio degli interessi distinti ed attenua o

cancella le spinte rivendicative divergenti».

L'egualitarismo non è una tecnica contrattuale: vive solo in un contesto di valori ed attese di mutamento sociale, di tensione politica che esce dalla fabbrica per investire la società, con una idea di cambiamento.

Non può funzionare in una situazione di accettazione politica del governo, dell'assetto sociale, di contenimento salariale. Vi sono in tal senso dei circuiti di autoalimentazione economica. Il controllo salariale consente lo sviluppo della forza contrattuale, dell'occupazione, toglie forza agli incentivi retributivi e concorrenziali, consente una lotta più generale di alleanza fra occupati e disoccupati, la connessione di salario ed occupazione.

Al contrario il razionamento salariale, la fissazione del tetto indebolisce la coesione dei lavoratori, li pone in concorrenza sugli incentivi, sull'allungamento dell'orario, l'intensificazione della prestazione, produce disoccupazione e fratture sociali profonde, la perdita di ogni controllo sulla organizzazione del lavoro padronale di cui ci si limita a monetizzare la nocività. Non esiste in tal senso alcuna ipotesi di scambio fra salario ed occupazione se non in un ambito di sviluppo. Il ristagno, la erosione salariale è un fattore potente di recessione, di riduzione dell'occupazione, del suo peggioramento qualitativo, dilatando l'area del lavoro nero e precario; non tutelato, extracontrattuale.

Compatibilità e divisione politica

Un sindacato che accetta di operare all'interno del sistema deve conseguentemente accettare i meccanismi di incentivazione padronale. La diminuzione del salario egualitario, delle tutele automatiche di recupero dei minimi salariali come la scala mobile accresce l'appetibilità ed il valore degli incentivi, del legame con la prestazione. Crescono così i differenziali retributivi, le indennità per nocività, produttiva — che in una situazione di ristagno significa monetizzare l'espulsione di una parte dei lavoratori a favore di coloro che restano — professionalità, spesso fittizia, complessivamente erosa, non più legata alle competenze ed alla storia lavorativa individuale ma definita su una gerarchia di accessi alle informazioni, disponibili nella macchina ma negate come razionamento gerarchico del potere aziendale.

Non si tratta più di mutare il lavoro ma di renderlo accetto al lavoratore per il suo legame con la retribuzione incentivata. Scompare così ogni capacità di conoscenza e controllo sull'organizzazione del lavoro, ogni progetto di cambiamento. In tale situazione non è possibile contenere la perdita di controllo sindacale, lo slittamento salariale che moltiplica i differenziali di fatto in misura crescente verso l'alto, fino a divenire la componente principale della retribuzione. Il sindacato illudendosi di recuperare il controllo sposa le riparametrazioni aggravando così ulteriormente la dispersione gerarchica, la frattura fra i lavoratori, la concorrenza reciproca che conduce ad una ulteriore perdita di controllo.

Il recupero del controllo salariale e sulla professionalità è possibile solo in concomitanza di una spinta salariale egualitaria ed una contestazione del ruolo del lavoratore nell'occupazione del lavoro, sia rispetto alle funzioni aziendali che nel progetto di società.

La progressiva distruzione della scala mobile, operata dal decreto elimina uno strumento oggettivo di unificazione dei lavoratori tutelati con i precari ed i pensionati, in termini salariali ma anche di valori, di coscienza sindacale e politica.
La scala protegge un salario minimo uguale per tutti, che è oggi attestato attorno a quello che il Ministero del lavoro ha definito il «reddito minimo vitale», lasciando alla contrattazione il compito di contrattare il restante salario, i differenziali retributivi.
Consente di reagire automaticamente all'aumento dei prezzi, sia pure in modo parziale, contenendo il conflitto distributivo innescato dall'inflazione, che viene così disincentivanta.

L'applicazione del decreto, la sua reversibilità corrisponde in pratica alla sostanziale abolizione di tale meccanismo di unificazione sociale, di protezione dei più deboli. Infatti prima del decreto la copertura dei salari minimi era inferiore al 50% e con i tassi di inflazione previsti dovrebbe scendere al 36% alla fine dell'anno, per poi dileguarsi rapidamente. Un oggettivo incentivo alla inflazione che potrà così esplicare appieno i suoi effetti di ristrutturazione sociale.

Oggi il padronato ed i sindacati propongono la differenziazione del punto, per premiare la professionalità, evitando un eccessivo appiattimento che la mortifica. A parte le considerazioni già svolte su cosa significa oggi la professionalità in termini di valori aziendali e non certo intrinseci al lavoratore, va notato come la prima applicazione di tale criterio sia avvenuta nelle pensioni, dove è arduo stabilire il significato di tale concetto. Forse è un premio alla capacità di sopravvivenza, dopo l'erosione dello stato sociale?

Il problema vero è che si vuole togliere unità per offrire divisione, eliminare un dato di tutela egualitaria dei salari minimi per aumentare gli incentivi, come unico spazio lasciato ad una contrattazione salariale articolata che non metta in discussione un ulteriore recupero salariale, neppure sul terreno della produttività.

La differenziazione del punto è un elogio delle diseguaglianze come strumento di governabilità: i risparmi ottenuti possono essere investiti dalle aziende nella divisione dei lavoratori. Non a caso De Michelis sollecita «la contrattazione fra il singolo e l'azienda», come all'Ibm, da estendere a pensioni e sanità come nuovo miscuglio fra pubblico e privato «per reintrodurre un po' di mercato anche in questa materia». Una concorrenza selvaggia, la rottura di ogni elemento di tenuta, omogeneità e solidarietà, con una liberazione piena della discrezionalità e del comando padronale sulla forza lavoro.

Scala mobile e riforma salariale

Anche la giustificazione di liberare spazio alla contrattazione non regge, perché rappresenta una rinuncia dei diritti acquisiti ad esclusivo vantaggio della controparte, con perdita secca di salario: diminuisce così la stessa capacità di contrattazione che si riduce solo alla parziale riconquista, su criteri selettivi, di ciò che si è reso, e può coinvolgere solo i lavoratori contrattualmente protetti, abbandonando così ad una ulteriore differenziazione il lavoro nero, come elemento oggettivo di convenienza padronale e di sua ulteriore diffusione.
Una perdita complessiva con pesanti conseguenze sulla quantità e qualità dell'occupazione.
Implica anche la necessità di un adeguamento annuale delle retribuzioni e quindi l'accettazione del negoziato centralizzato sul salario.

È in una tale situazione di attacco complessivo alla grande massa salariale costituita dai salari e dalle pensioni medio-basse che si inserisce la proposta della Cgil sul

BIFFE·84·

superamento del decreto attraverso una riforma del salario. Ciò si pone quindi oggettivamente come la prosecuzione della stessa logica di riduzione della massa salariale e di redistribuzione gerarchica all'interno dei lavoratori, con un trasferimento a danno delle qualifiche più basse verso quelle più elevate. È una proposta di mediazione come riapertura del dialogo sindacale e politico, incentrato sulle quantità economiche che non coglie la portata politica, la necessità autoritaria, l'esigenza di esclusione che è connessa al decreto.
Non vi può essere spazio di mediazione sul modello di società.

Una riforma del salario sta procedendo di fatto da tempo attraverso il recupero del comando padronale sul salario. Come dice Tarantelli «(il salario è divenuto variabile dipendente in un quadro di compatibilità macroeconomiche», sottratto al negoziato delle parti.
Con la riforma del salario anche la Cgil accetta il taglio strutturale e permanente della scala mobile, la non recuperabilità della perdita per chi il contratto non ha, una regolazione concertata e centralizzata della dinamica salariale in sostanza realizzata dallo stato.
Viene così ricomposta l'anomalia della Cgil nell'ambito di una proposta sostanzialmente comune di complessiva revisione del ruolo, degli ambiti, dei soggetti della contrattazione.

Contrattazione rovesciata

Innumerevoli sono le voci, padronali e sindacali che celebrano la fine dei contratti nazionali di categoria. Prevale una destinazione ad una funzione di raccordo, di definizione delle regole di rinvio dagli accordi centralizzati di politica economica alla loro applicazione a livello aziendale.
Infatti il tetto salariale centralizzato espropria il contratto nazionale dei suoi contenuti tradizionali e richiede la centralità del profitto, la moderazione salariale, il controllo sindacale accentrato sulle rivendicazioni periferiche, la definizione di procedure vincolanti per la contrattazione articolata.
Ciò implica il divieto di sovrapposizione degli argomenti della contrattazione.

La vecchia contrattazione nazionale era concepita come zoccolo omogeneo su cui innestare ulteriori elementi di acquisizione: oggi il tetto è un limite invalicabile ed onnicomprensivo. Resta spazio solo per la redistribuzione su criteri incentivanti. È perciò questa la funzione assegnata alla contrattazione aziendale, che non è più unitaria, cioè rivolta all'insieme dei lavoratori, ma solo a quelle aree che consentono ulteriori spazi salariali, su incentivi di presenza, produttività, nocività. Vien meno così anche il soggetto contrattuale: il Consiglio che esige una unità rivendicativa, una legittimazione nella coesione delle diverse rivendicazioni dei lavoratori. Di fatto ciò richiede un graduale passaggio anche negoziale alla Sas, come struttura centralizzata, burocratizzata, vincolata a procedure formali, ma in grado di rapportarsi clientelarmente ad aree ristrette e corporative di lavoratori. Una mutilazione dei diritti di contrattazione sui luoghi di lavoro. Non a caso la Cisl già parla di verifica centralizzata delle piattaforme, e promuove la ricostruzione delle Ras, come primo passo in tale direzione; ma è nei fatti, in quanto esiste un raccordo oggettivo fra strutture, politiche rivendicative, forme della contrattazione.

L'area di contrattazione sull'organizzazione del lavoro non consiste quindi nel governo dei processi ma nel ricavare nella flessibilità dei lavoratori — gestita unicamente da parte aziendale — nell'aumento dei ritmi, della nocività, gli spazi per la costruzione di un consenso frammentato e concorrenziale. Anche gli inquadramenti non reggono più nella loro forma precedente, per il crollo della contrattazione nazionale e per il venir meno di qualsiasi capacità negoziale sulle mansioni e l'organizzazione del lavoro. Il sindacato viene così incontro alla necessità di individualizzazione del rapporto di lavoro con allargamento dei parametri retributivi, la moltiplicazione delle indennità, e contrattazione aziendale delle qualifiche, enormemente moltiplicate nel numero. Un recupero della *job evaluation*, che tanti danni ha fatto alla iniziativa sindacale. Infatti non è gestibile su criteri oggettivi, implica una atomizzazion e del rapporto fra azienda e lavoratore, la riduzione del sindacato a consulente e tutore clientelare della benevolenza aziendale.

Esiste poi un processo di ridefinizione anche degli ambiti e della durata della contrattazione nazionale: per grandi comparti come vuole la Cisl (ma praticata di fatto dalla Cgil con la vertenza intercategoriale della funzione Pubblica che si pone di fatto in alternativa ai contratti di categoria ed è coerente con un tetto centralizzato) o per singole categorie come suggerisce la Uil (siderurgici ecc); una cadenza quadriennale come emerso in alcune proposte Cgil od annuale come dice la Uil; separare o no il normativo dall'economico? Ma sono questioni di dettaglio in una strategia di complessivo esaurimento degli strumenti contrattuali.

Un esaurimento che procede da tempo, a partire dai giorni dell'Eur e che ci lascia in eredità oggi una prospettiva di giungla retributiva incontrollabile, di feroci diseguaglianze, di rottura di ogni solidarietà sociale.

Occupazione stracciata

La giungla salariale e la diffusione degli incentivi determinano la perdita complessiva del controllo sulla erogazione del lavoro e sui livelli occupazionali.
A ciò corrisponde una politica governativa di completa deregolazione del mercato del lavoro, sia in entrata che in uscita, lasciando ampio spazio alla selezione fisica e politica dei lavoratori.
Solo un salario sufficiente, connesso ad adeguate prestazioni sociali, la tutela del livello minimo di sussistenza può consentire una politica di tenuta della occupazione.

Siamo oggi ridotti a discutere di contratti di solidarietà, obbedendo alla necessità prioritaria di impedire lo smembramento delle lotte e la selezione politica dei lavoratori; ma vanno indicati anche precisi criteri di tutela, cioè la necessità comunque di garantire il mantenimento dell'intera fabbrica e non solo di qualche spezzone di essa, con l'espulsione di altri lavoratori. Diviene però decisivo il terreno della riduzione drastica ed immediata dell'orario, come misura indispensabile per la difesa dell'occupazione a fronte della crescente diffusione di tecnologie microelettroniche risparmiatrici di forza lavoro, sia nell'industria che nel terziario.

È un tema che il sindacato italiano aveva affidato ad un negoziato europeo. Oggi su questo tema lottano in Germania e in Francia. L'Italia sembra invece assente, del tutto dimentica dell'importanza del problema dell'occupazione, la sua drammatica emergenza.

La riduzione del livello occupazionale

produce il degrado del lavoro e della sua tutela, il confinamento nel lavoro nero, la crescente concentrazione del lavoro in un numero sempre più esiguo e sfruttato di soggetti. Occorre rovesciare tale logica affrontando il problema dell'orario complessivo di lavoro nell'arco della vita: riduzione dell'età pensionabile e suo avviamento flessibile come proposto in Germania (in Italia, come sappiamo stiamo andando in direzione opposta), aumento della scuola dell'obbligo (dove si registra una crescente espulsione), intreccio fra lavoro e formazione in tutto l'arco della vita lavorativa, periodi sabbatici, diminuzione dell'orario di lavoro settimanale, forme di flessibilità intese come reciproca convenienza e non come disponibilità unilaterale delle aziende.

Ma non è possibile alcun progetto per l'occupazione se si sacrificano ulteriori quote di salario. Infatti ogni riduzione dell'orario non diventa effettiva senza una capacità di governo sul salario, una tutela dei livelli più bassi, cosa del resto già sollecitata dalle stesse istituzioni europee, che indicavano nell'aumento dei salari minimi e nella chiusura del ventaglio salariale la condizione per qualsiasi politica occupazionale. Ogni riduzione di orario con riduzione di salario ha due effetti gravi: è una diminuzione teorica ma non effettiva, perché viene monetizzata dal lavoratore, in stato di necessità, attraverso gli straordinari ed il lavoro nero, producendo un ulteriore degrado della quantità e qualità di salario ed occupazione, una crescente frattura fra occupati e disoccupati, che vengono così espulsi anche dal lavoro marginale. Inoltre la diminuzione della massa salariale determina un ulteriore calo dell'occupazione complessiva.

Quale alternativa?

Oggi resistere all'attacco feroce dell'avversario è necessario a tutti i livelli. Perciò solo una capacità di tenuta conflittuale dei lavoratori può innescare una strategia di sviluppo produttivo, allargare il mercato interno, offrire nuovi sbocchi agli investimenti, sottraendoli al congelamento nella sfera finanziaria. E perché la democrazia italiana si può reggere oggi solo sula garanzia di una lotta coerente e solidale dei lavoratori.

Il problema non è quindi solo di resistere, ma di innescare con le lotte le linee fondamentali di un progetto alternativo. Dobbiamo allora porci il problema del recupero delle risorse economiche finora divorate dalla spesa pubblica per foraggiare le rendite. Imporre un uso produttivo, vincolare tutti i trasferimenti alle imprese e le commesse pubbliche ad una precisa finalizzazione di incremento occupazionale, da demandare ad una più precisa definizione nella contrattazione aziendale mediante norme di rinvio.

Occorre discutere le prioriá di investimenti che abbiano il duplice obiettivo di un riequilibrio di risorse della produzione nazionale, agricola ed industriale, con le relative implicazioni occupazionali: è chiaro infatti come finora la politica agricola abbia pagato pesanti prezzi alla Cee, ma come anche la politica di ristrutturazione industriale, al di là degli aspetti finanziari si sia tradotta in una devastazione clientelare di risorse che poco hanno a che vedere con un effettivo sviluppo produttivo. È questo un compito nostro. Oggi la contrattazione non può più disgiungere il problema del salario, della sua tutela, sia legale ed indicizzata sui salari minimi, con il ripristino della scala mobile, che nei contratti, da quello della occupazione.

Due temi che è possibile davvero connettere sia con una campagna generale per la riduzione dell'orario come in Germania, sia con una stretegia di recupero e di attacco sul terreno di un diverso progetto di organizzazione del lavoro. Solo questa strada può permettere di affrontare il problema della professionalità; spogliata dei suoi aspetti mitologici per assumere i contorni di una strategia di controllo politico, di finalizzazione della produzione a problemi di vantaggi sociali e non solo ad un profitto spesso con essi contradditorio. Anche la definizione degli inquadramenti può trovare spazio non certo in un progetto di moltiplicazione sull'esempio della *job evaluation*, come propone anche la Cgil, del tutto subalterno alla gestione aziendale, ma in una più precisa corrispondenza ad un progetto di trasformazione del lavoro. Sono questi i terreni che debbono vivere nella battaglia per la contrattazione integrativa che si aprirà in modo generalizzato in autunno.

Ci attende uno scontro durissimo, forse decisivo. Avremo di fronte in autunno il catenaccio della Confindustria sulle piattaforme aziendali e sulla capacità negoziale dei consigli. L'iniziativa della Cisl per riattivizzare le sezioni sindacali, la vertenza intercategoriale sul pubblico impiedo della Cgil come via per svuotare i contratti nazionali, l'ipotesi di riforma del salario che prepara un nuovo accordo centralizzato fondato sulle stesse premesse di taglio salariale che hanno finora caratterizzato l'azione governativa.

Questa lotta potrà essere affrontata solo se riusciremo a tener vivi i Consigli, ad aprire uno scontro sulle prospettive con una capacità progettuale che tenga conto delle strade diverse che oggi sta assumendo la Cgil. Esiste infatti una stretta corrispondenza fra strumenti e contenuti vertenziali, delle politiche sindacali. Un progetto di concertazione salariale, di contrattazione bloccata, di integrativi che non riguardano tutti i lavoratori ma sono fondati sulla gerarchizzazione padronale e sulla produttività per alcune aree ristrette significa eliminare i consigli, anche al di là delle dichiarazioni fatte da ciascun sindacato. Solo le sezioni aziendali possono rapportarsi ad aree corporativizzate di lavoratori, esprimendo progetti di divisione che traggono la loro legittimazione come terminali della politica governativa.

Una politica solidale ed unificante deve invece scaturire dalla connessione di lotta per il salario e l'occupazione, il controllo sull'organizzazione del lavoro, attraverso i Consigli, da estendere oggi necessariamente al terreno del salario sociale, con un egualitarismo più ampio che assume problemi ed obiettivi dei pensionati, disoccupati, con un reddito minimo garantito, dei servizi sociali, da realizzare attraverso una contrattazione a livello territoriale gestita attraverso i Consigli di Zona, da ricostruire attraverso la connessione dei consigli nel territorio.

Il movimento dei consigli non ha dunque chiuso la sua attività, come hanno ribadito i Coordinamenti riuniti a Bologna. Se si è chiusa la fase delle lotte di piazza sui decreti che è riuscita a bloccare per molti mesi le smanie decisioniste del governo Craxi, inizia un lavoro di approfondimento qualitativo degli obiettivi e delle prospettive, un'azione di radicamento nel territorio che renda irreversibile tale processo, conquistando capacità contrattuale, definendo le piattaforme integrative e territoriali, affinando organizzazione e contenuti per riuscire in autunno a vincere la grande prova di forza che ci attende.

LA SENTENZA 7 APRILE NELLA LOGICA DELL'EMERGENZA

Intervista a Claudio Castelli

a cura do Marino Ginanneschi

Rispondendo alle nostre domande Claudio Castelli, pretore della 5ª sezione penale del Tribunale di Milano, inquadra il caso «7 aprile» in un contesto preoccupante di tendenze e modificazioni sia interne alla magistratura che alla stessa sinistra italiana, su cui la riflessione non è più rinviabile.

Il processo «7 aprile» si è concluso con cinque secoli di carcere e solo quattordici imputati assolti su settantuno. Nonostante ciò la Procura generale si ritiene insoddisfatta. Quale è la valutazione generale che tu dai di questa sentenza?

È buona norma di solito attendere la motivazione di una sentenza per darne una valutazione. Gli scarni dati che emergono dal dispositivo, cioè la condanna o l'assoluzione, non forniscono difatti che elementi molto parziali sulle ragioni sottostanti la decisione.

Il dispositivo letto dalla Corte d'Assise di Roma consente però sin d'ora di individuare alcuni punti fermi. Innanzitutto la Corte ha sostanzialmente legittimato l'operato degli organi inquirenti. Tutta la conduzione dell'istruttoria del 7 aprile, che non va dimenticato era partita dalle ipotesi, poi sgonfiatesi, di Negri telefonista nel caso Moro e degli autonomi come dirigenti occulti delle Brigate Rosse, viene in tal modo avallata.

La sentenza era attesa per il suo valore politico circa l'atteggiamento della magistratura, e non solo di questa, nei confronti di soggetti protagonisti di fenomeni di sovversione negli anni 70. La sua importanza andava quindi ben oltre la singola posizione di Negri, Scalzone o altri.

Questo segno politico è stato dato ed è inequivocabile: l'emergenza e la sua logica continuano.

Basti pensare che la sentenza, con la condanna di alcuni imputati per soli reati associativi (banda armata e associazione sovversiva) a pene di inusitata severità che rasentano i massimi previsti, rappresenta l'affossamento di qualsiasi proposta di pacificazione o di «dissociazione» di cui si erano fatti paladini proprio molti tra gli imputati del 7 aprile.

In pratica nessuno tra di loro esce dal carcere, dopo oltre 5 anni di carcerazione preventiva, tranne la concessione ad alcuni degli arresti domiciliari.

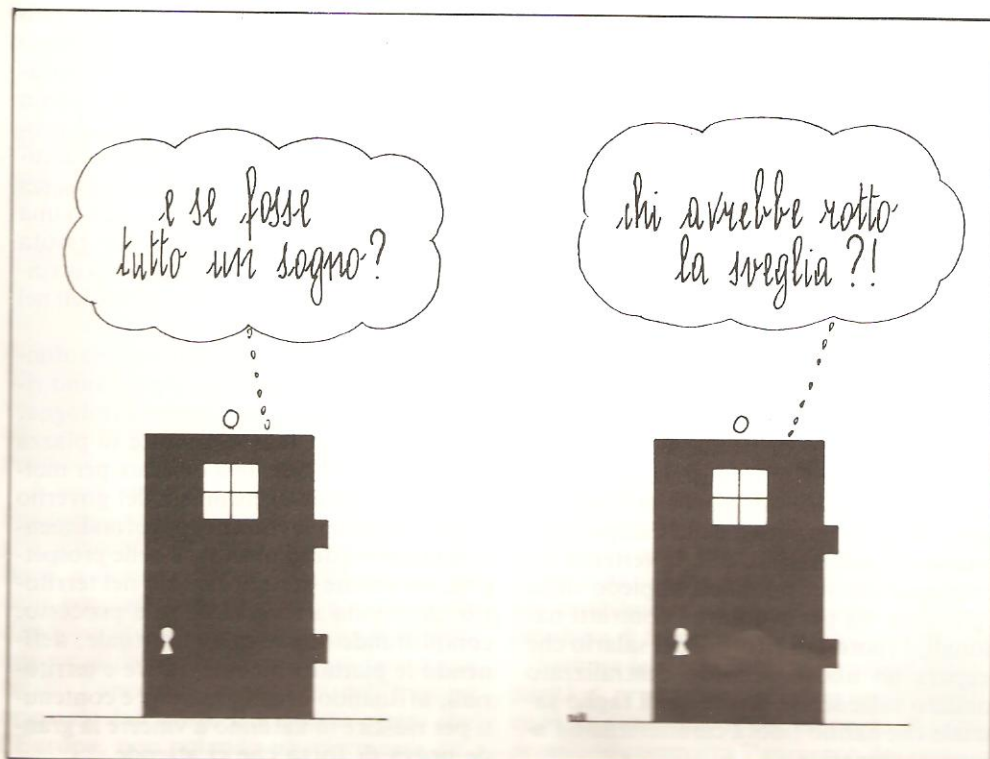
Ciò si ha grazie all'abnorme applicazione per i reati associativi dell'aggravante di cui all'art.112 c.p., che consiste nel fatto che il reato è stato commesso da cinque o più persone. Credo che anche senza essere provetti giuristi tutti capiscano come la banda armata e l'associazione sovversiva siano reati che non possono che essere commessi da più individui. In tal modo la stessa circostanza viene in pratica punita due volte: una volta come elemento costitutivo del resto ed una volta come sua aggravante. Non solo, ma così viene ulteriormente elevato il massimo della pena base facendo scattare da cinque a oltre dieci, gli anni di carcerazione preventiva scontabili. Senza il riconoscimento di tale aggravante molti imputati, in carcere ricordiamo dal 7 aprile 1979, sarebbero usciti dallo stato di detenzione.

Quali trasformazioni di ruolo sono avvenute nella magistratura in questi anni, in particolare come rafforzamento dei suoi poteri, anche in rapporto alle libertà dei cittadini?

Le trasformazioni avvenute nella magistratura in questi ultimi anni sono profonde e non denotano solo gli effetti pur estesi della legislazione e della cultura dell'emergenza.

L'atteggiamento del legislatore di delega totale ed incontrollata alla magistratura in taluni campi (esemplare è proprio il terrorismo) e l'aumento della discrezionalità lasciata ai giudici, hanno ampliato i tradizionali terreni di intervento giudiziario ed hanno dato nuovi e più estesi poteri.
Questo accrescimento di poteri e legittimazioni ha avuto sviluppi imprevedibili e non tradizionali scontrandosi con l'illegalismo crescente da parte del potere politico ed economico. Quest'evoluzione pur avendo avuto anche aspetti positivi di controllo sull'attività amministrativa, di tutela di interessi diffusi, di denuncia di scandali, è carica di valenze negative ed estremamente pericolose.

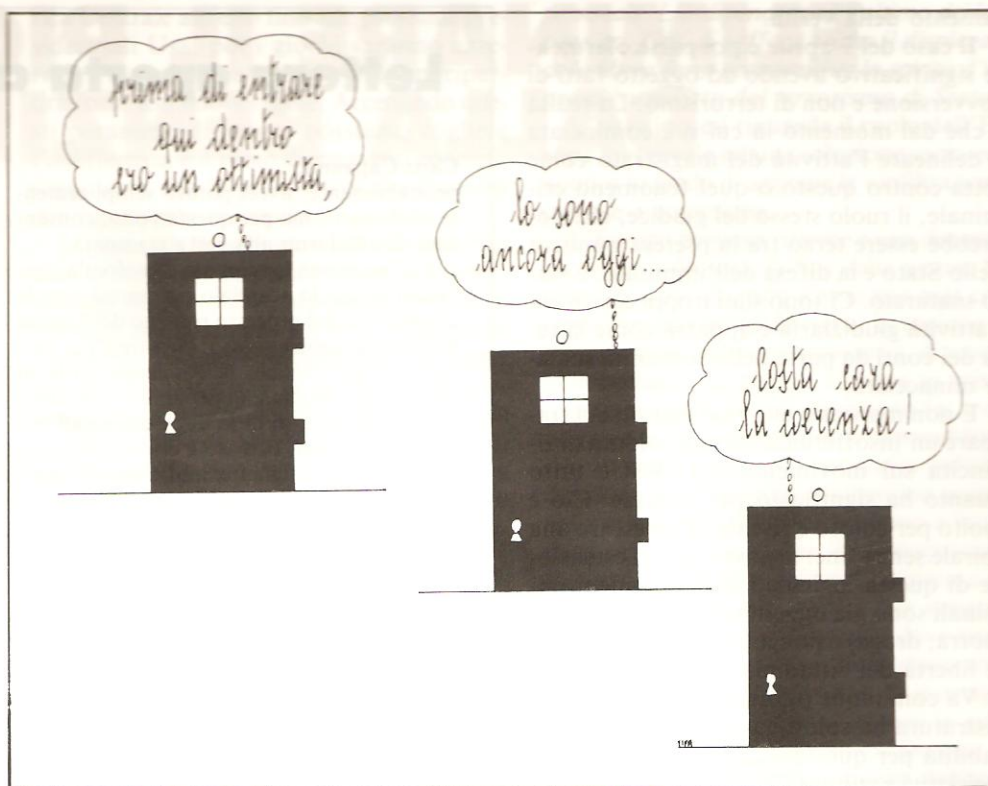
Il tipo di risposta legislativa eccezionale data a partire dal 1974, con un crescendo che l'attacco terrorista ha reso irresistibile e difficilmente contrastabile, ha avuto un'importanza determinante ed accelerante nelle modifiche verificatesi. Gli effetti di tale legislazione vanno visti oltre le concrete misure adottate (ampliamento del rito direttissimo, aumento dei casi in cui è prevista l'obbligatorietà di mandanti ed ordini di cattura, ripristino del divieto a concedere in taluni casi la libertà provvisoria, aumento dei termini di carcerazione preventiva, effetto sospensivo dell'impugantiva del p.m. sull'ordinanza di concessione della libertà provvisoria da parte del giudice istruttore e via dicendo), per i chiari segnali nel senso della restrizione delle libertà, di privilegio della difesa sociale che tali dispo-

sizioni mandavano e mandano ben oltre i singoli processi per fatti di terrorismo e sovversione.

Ed anche per una sorta di legittimazione sociale attribuita direttamente dalla pubblica opinione alla magistratura (anche se oggi le cose sono in una fase di mutamento), che si è trovata a lungo ad agire come sorta si espressione del «sano sentimento del popolo» al di fuori di critiche e controlli.

L'importanza dell'obiettivo da raggiungere (la sconfitta del terrorismo) ha fatto passare in secondo piano la terzietà della giurisdizione ed il rispetto dei ruoli processuali e delle garanzie.

Questi modelli affermatisi in un periodo storicamente determinato, vanno comunque ben oltre, per le generali mutazioni culturali che hanno indotto in settori trainanti nella magistratura e non solo in essi.

Tutta la vicenda del «7 aprile» da come è nata fino alla sua ultima conclusione, ha in sé delle caratteristiche particolari. Si può parlare di una esemplarità negativa?

La vicenda del 7 aprile sin dall'inizio è stata vista come esemplare per la stessa collocazione politica delle persone imputate. Non si trattava difatti di terroristi, ma di alcuni tra i protagonisti, nel bene e nel male, dell'ampio movimento che dal 1968 al 1977 ha caratterizzato la società italiana. Questa stessa circostanza ha esaltato il ruolo, che in termini del tutto anormali si è venuto a determinare nei processi di terrorismo, del processo penale come strumento attraverso il quale viene ricostruita la storia di organizzazioni politiche e di conflitti sociali, che spesso hanno sconfinato nell'illegalità, per poi giungere alla soluzione tramite la sentenza.

Le stesse vicende avutesi durante l'istruttoria sono indicative: l'abbandono delle iniziali ipotesi accusatorie nei confronti degli imputati già arrestati e la formulazione delle accuse poi contestate nel corso del procedimento con gli incriminati già in carcere, la sottrazione del processo dalla sua sede naturale di Padova ad opera della Procura di Roma con la contestazione del fantomatico delitto di insurrezione armata contro i poteri dello Stato (continuando in ciò una gloriosa tradizione degli Uffici romani, già sperimentata per la strage di Piazza Fontana, il caso P2).

È infine da sottolineare il ruolo avuto dalla stampa: la condanna in realtà si era avuta ben prima della sentenza. Tramite un accorto uso della stampa il processo era già avvenuto nel 1979 e 1980 sui giornali ed aveva già avuto un unanime verdetto negativo per gli imputati.
Tra l'altro all'attenzione mostrata dai mezzi di comunicazione per il caso 7 aprile durante la fase istruttoria, che quindi perlomeno teoricamente dovrebbe essere coperta da segreto, è corrisposto un ampio disinteresse invece per il dibattimento pubblico.

Se va tratto un bilancio complessivo credo comunque vada detto con chiarezza che Calogero ha vinto, e non come persona, ma come metodi inquisitori e come tipo di rapporti con la stampa e l'opinione pubblica. Nel dibattito avutosi nel Paese e nella magistratura sulle grandi questioni del tipo di risposta da dare al terrorismo, sul garantismo, sul ruolo della magistratura dobbiamo riscontrare che i Calogero hanno prevalso, e questo non tanto perchè la Corte d'Assise di Roma ha legittimato la loro azione, ma perchè il loro modello si è esteso in modo preoccupante nei comportamenti giudiziari.

C'è in questa sentenza una volontà persecutoria nei confronti degli imputati?

Quanto credo si possa dire è che in alcune sentenze si avverte un vero e proprio odio nei confronti degli imputati (penso ad esempio alla pronuncia dei giudici di Roma sulle Unità Comuniste Combattenti) ed il processo sembra impostato sul binomio amico-nemico, più che sul rigoroso accer-

Magistratura Democratica contro il rinnovo dell'articolo 90

Pubblichiamo la mozione presentata da Gianfranco Viglietta, Stefano Campo, Francesco Greco, Franco Marrone e Claudio Castelli al Consiglio nazionale di Magistratura Democratica il 18.3.1983 e approvata all'unaminità.
La validità delle valutazioni espresse permane tutt'oggi in presenza di un ulteriore rinnovo dei vari decreti di applicazione dell'art. 90 della legge penitenziaria.

L'utilizzazione di tale norma ha creato, nelle carceri italiane dove ha avuto esecuzione, condizioni di detenzione non solo disumane, soprattutto nei così detti braccetti di punizione (come del resto è emerso nella vicenda di Nuoro o dalle ormai generali e continue denunzie dei detenuti o di coloro che hanno potuto visitare tali luoghi di segregazione), ma anche illegali, in quanto completamente estranee alla normativa vigente ed al dettato dello stesso art. 90. Tale norma, infatti, utilizzata per «sanare» una precedente situazione di palese illegalità (l'istituzione della c.d. massima sicurezza, di certo in contrasto con la Costituzione e la legge penitenziaria in quanto avvenuta per decreto ministeriale), è ormai diventata una «sanzione punitiva» che l'Amministrazione penitenziaria applica, discrezionalmente, ai detenuti differenziati.

Così l'art. 90, norma già di per sè di dubbia costituzionalità, prevista, comunque, per situazioni eccezionali, limitate e determinate (nello spazio e nel tempo), viene di fatto utilizzato, da vari anni, come regola «di trattamento» nelle carceri speciali.
La violazione dello stesso dettato della norma appare ancor più grave solo che si considerino, da un lato, l'estensione della sua utilizzazione a luoghi per i quali non era stata prevista (per esempio le singole sezioni) e, dall'altro, le generiche motivazioni con le quali viene applicato, che non fanno mai riferimento a pericoli reali e concreti nonchè temporaneamente determinati.

Addirittura in alcuni casi la norma è stata applicata «ad personam», nel senso che il regime differenziato ha seguito il detenuto anche al di fuori del luogo per il quale era stato previsto.

Md è consapevole dell'esistenza di un problema di sicurezza all'interno degli Istituti penitenziari. Ritiene tuttavia che a tale problema occorra dare risposta nel quadro dei principi costituzionali, relativi alla pena ed alla tutela della dignità della persona, attraverso un intervento legislativo e non mediante la utilizzazione distorta di norme dettate per situazioni contingenti e per finalità diverse dalla gestione degli ordinari problemi penitenziari.

Il Consiglio nazionale di Md ritenendo inaccettabile tale situazione di illegalità che si è fatta normalità e sottolineando il fatto che le condizioni carcerarie debbono, sempre e comunque, fondarsi anzitutto sulla correttezza ed il rispetto assoluto della legge, invita il Ministro di Grazia e Giustizia a non prorogare l'applicazione dell'art. 90 L.p. ed impegna le singole sezioni alla puntuale denunzia di tutte le ulteriori violazioni di legge che si dovessero verificare nelle carceri italiane.

Il caso del 7 aprile è poi particolarmente significativo avendo ad oggetto fatti di sovversione e non di terrorismo. La realtà è che dal momento in cui si è cominciata a delineare l'attività del magistrato come lotta contro questo o quel fenomeno criminale, il ruolo stesso del giudice, che dovrebbe essere terzo tra la pretesa punitiva dello Stato e la difesa dell'imputato, è stato snaturato. Ci sono stati troppi casi in cui l'attività giudiziaria è apparsa come la resa dei conti da parte della comunità sociale minacciata.

E non mancano atti giudiziari in cui traspare un'insofferenza ed una volontà di rivincita sul movimento del 1968 e tutto quanto ha significato per il paese. Ciò è molto pericoloso e rischia di innescare una spirale senza fine: le possibilità di estensione di questa logica ad altri fenomeni criminali sono già oggi molteplici (mafia, camorra, droga) e pongono seri problemi per le libertà dei cittadini.

Va comunque puntualizzato che la magistratura ha solo una parte delle responsabilità per questa situazione. I messaggi legislativi e culturali lanciati dalle forze politiche e dai mass media per lunghi anni sono stati univoci nel senso della necessità di restringere i diritti e gli spazi di agibilità e di privilegiare la difesa sociale. Non ci si può stupire più di tanto se poi questi messaggi vengono accolti ed interiorizzati.

Come si situa in questo quadro il documento dei 36 magistrati che si occupano di processi di terrorismo, uscito sulla stampa nazionale i giorni precedenti la sentenza?

Il documento dei 36 è sintomatico della situazione che si è venuta producendo. Va subito chiarito che sarebbe sbagliato dipingere i 36 come una loggia reazionaria. Si tratta infatti di magistrati professionalmente impegnati di cui molti possono essere definiti di sinistra e di cui una parte è aderente a Magistratura Democratica. Ciò, se possibile, rende ancora più grave l'iniziativa di questi 36 magistrati, che tra l'altro ha avuto il risultato di bloccare per un certo periodo la discussione parlamentare della riforma della carcerazione cautelare, e mostra quanto profondamente sia penetrata l'ideologia dell'antiterrorismo e la cultura dell'emergenza. Sembra quasi che i 36 non riescano o non vogliano rendersi conto delle profonde modificazioni intervenute nel quadro politico (in cui il terrorismo non è, nè appare più come protagonista), nelle dimensioni del fenomeno e nell'atteggiamento di molti detenuti politici, ostinandosi a riperpetuare una situazione ormai superata.

Ancora più grave comunque è la prassi ormai invalsa, e di cui il documento è frutto, di riunioni informali di magistrati che si occupano di particolari settori (terrorismo, mafia). Queste riunioni si sono trasformate in veri e propri gruppi di pressione che contrattano direttamente con i vari ministri misure legislative in relazione a problemi postisi in procedimenti, al di fuori di alcuna legittimazione istituzionale.

Demonizzare i protagonisti dell'iniziativa comunque serve a ben poco.
Bisogna invece affrontare i problemi sottostanti all'intervento dei 36, dagli effetti della legislazione eccezionale al ruolo del giudice, dalla situazione carceraria alla creazione di gruppi specializzati di supergiudici. Ci attende una battaglia culturale che sarà necessariamente lunga e faticosa, ma che è l'unica strada per recuperare i valori della libertà dei cittadini, delle garanzie, della giurisdizione.

A questo proposito, la sinistra che rapporto ha avuto con tutta la politica dell'emergenza?

L'intera sinistra dovrebbe avere il coraggio di rivedere l'intera vicenda del terrorismo e dell'emergenza, affrontando anche le proprie responsabilità in materia.

Ciò non sarà comunque possibile finchè i processi svoltisi ed in corso per motivi politici vengono accolti come resa dei conti all'interno della stessa sinistra. C'è una pericolosissima tendenza ad identificare responsabilità politiche con la responsabilità penale, terreni che devono viceversa rimanere del tutto separati e distinti. La tentazione di vedere il processo ad avversari politici direttamente concorrenziali e le relative pene come giusta sanzione per comportamenti politici sbagliati, non solo stravolge e degrada lo stesso dibattito politico, ma esprime orientamenti pericolosamente autoritari, retaggio di una logica prettamente staliniana.

Bisogna certo prendere atto che le dichiarazioni rilasciate ad esempio da Violante, responsabile del settore giustizia del Pci, dopo la sentenza del 7 aprile non esprimono certo alcuna disponibilità critica ed autocritica. Autocritica di cui invece c'è un gran bisogno da parte di tutti.

La sinistra in generale difatti non solo non si è opposta (salvo qualche eccezione), ma è stata una delle principali artefici della legislazione e della logica dell'emergenza, senza tener conto della pericolosità dei processi che in tal modo si innescavano e delle conseguenze che ne sarebbero potute derivare. Non è stato tra l'altro colto il nesso tra legislazione eccezionale, crescente repressività del sistema penale e tentativi di smantellamento dello Stato sociale: il sempre più diffuso e pesante intervento penale è il diretto contraltare della carenza e dell'abbandono di strutture e attività sociali, che sole potrebbero assicurare la soluzione di problemi e conflitti.

Un'inversione di tendenza è possibile: le recenti elezioni e, ad esempio, l'affermazione elettorale dei radicali e della candidatura di Tortora mostrano come vi sia una maggiore attenzione dell'opinione pubblica alle libertà dei cittadini e come sia possibile fare dei passi verso l'uscita da ogni emergenza. Occorrono comunque segni ed iniziative precise, a partire dall'abrogazione della legislazione eccezionale.

Ciò può contribuire molto anche ad influire sui comportamenti giudiziari e ad incoraggiare una ripresa di discussione e avrà, a mio parere, un immediato riscontro sugli stessi prossimi processi politici.

Lettera aperta a Mario Capanna

Caro Capanna,
probabilmente, avrei potuto semplicemente telefonarti; ma per questa volta, consentimi di affidarmi alla carta stampata.

Lo faccio con la scontata e profonda convinzione che lo scandalo palesatosi con la conclusione del processo romano del 7 aprile (e delle Ucc) abbia scosso, oltre ogni pur pessimistica previsione, la coscienza civile di centinaia di migliaia di persone — convinto come sono che, al di là degli essenziali appelli che abbiam firmato e che si sono susseguiti in questi cinque anni, ben più massiccio sia lo spessore del disgusto e della vergogna.

Consentimi di rivolgermi a te — pur senza nulla togliere all'eventuale disponiblità altrui —, non solo per l'assodata, anche se per lunghi tratti discordante, comunanza di impegno politico-intellettuale in quest'ultimo decennio e più; consentimelo, soprattutto perché credo opportuno rivolgermi a chi, con coerenza — anche se con sollecitudine non sempre bastevole, forse —, ha fatto e sta facendo del recupero della democrazia in Italia asse del proprio programma politico. Insomma, la consapevolezza del già fatto, mi rende fiducioso sulle possibilità del farsi.

Ebbene, credo riterrai, come me, degno di impegno — oltre ciò che già è stato fatto — assumere il 7 aprile (e affini) come evento non solo relativo ad un imbarbarimento effettuale da stigmatizzare, quanto come tragica e progressiva espressione di una nonciviltà giuridica tutta da scoprire.

Per questo, pur senza pensare di esaurire in ciò le forme di impegno politico a questo proposito, ovviamente, ti propongo di farti promotore di un Convegno Europeo (tra giuristi, politici, studiosi, «mondi» del lavoro) sul caso 7 aprile e affini, che, a sentenza emanata, articolato per sedute e dislocato in diverse città europee, si ponga l'obiettivo di ricominninciare una unitaria e non più contingente battaglia politica, veramente importante per tutti, che coinvolga l'«altra» Europa nella prospettiva di coinvolgerla tutta. Un convegno, la cui assise finale non sia solo una denuncia, dunque, ma un'articolazione di programma per la libertà.
Fiduciosamente e fraternamente tuo

Adelino Zanini

SI AVVICINA LA VERTENZA DEL PUBBLICO IMPIEGO

Biagio Terracciano

Inizierà forse tra breve la trattativa tra governo e confederazioni sidacali sulla vertenza del Pubblico Impiego. L'obiettivo dovrebbe essere quello di rendere più omogenee le normative che esistono — tuttora abbastanza diversificate nei vari contratti — inerenti alle ferie, congedi, aspettative, diritti sindacali ecc. Ma anche quello di riprendere il confronto tra governo e sindacati, a partire dal confronto pubblico, su questioni nodali come ad esempio l'occupazione e la cosiddetta «riforma della struttura del salario». Da qui anche l'estrema valenza politica di tale vertenza.

La Cgil si sta preparando a questa scadenza con un'ampia discussione almeno nelle strutture di categoria. Tuttavia mi sembra opportuno muovere alcuni rilievi critici, rispetto alla proposta con cui il Direttivo nazionale della Funzione pubblica ha avviato il dibattito. La prima considerazione da fare è che l'ottica in cui si muove il documento è quella di una mera risistemazione dell'esistente, in cui sui singoli istituti si sceglie l'estensione normativa al punto più basso o più alto presenti nei vari contratti, a seconda degli obiettivi e delle motivazioni di fondo.

Sia chiaro che la omogeneizzazione di alcuni istituti per tutte le categorie del Pubblico Impiego è già un fatto importante di per sè, vista l'estrema diversificazione delle normative oggi in vigore. Purtuttavia non si può non rilevare che proprio l'ottica che ho detto sopra blocca ogni forzatura in avanti. Conduce, ad esempio, sull'orario, ad attestarsi sulle 36 ore, già presenti negli enti locali e nello stato, escludendo la prospettiva di qualsiasi riduzione neppure graduale nel triennio per le categorie che sono a 38 ore (sanità e parastato). Nè può valere molto l'argomentazione che almeno nella sanità si andrebbe ad una riduzione, considerate le attuali 38 ore, in quanto paradossalmente con l'ultimo contratto (Dpr 348) si è proceduto ad un allungamento dell'orario stesso.

Altrettanto dicasi per i diritti di assemblea, dove si propone di attestarsi a 30 ore annue, presenti nel parastato.

Anche se è questo di fatto il livello più alto raggiunto tra i vari contratti, è tuttavia abbastanza inadeguato per svolgere un'azione sindacale di base continua e finalizzata al costante rapporto con i lavoratori.

Quanto alla professionalità si continua a sottolinearne l'importanza come criterio prevalente, nell'erogazione salariale, rispetto ai livelli. Tuttavia è facile intuire che ciò si tradurrà in un ulteriore allargamento del ventaglio parametrale, per far fronte agli «eccessivi appiattimenti». Non si tiene così alcun conto delle perdite del potere d'acquisto dei redditi medio-bassi negli ultimi mesi, grazie anche al dimezzamento dei punti di scala mobile ottenuti per decreto, nè al fatto che le altre professionalità hanno beneficiato di indennità e di elargizioni varie, deliberate spesso unilateralmente e clientelarmente dal governo. Sicchè il criterio dell'incentivazione della professionalità continuerà ad identificarsi col premio alle gerarchie professionali.

Ridiscutere la legge-quadro

Tuttavia il vero nodo di rimettere in discussione, almeno in alcune parti, è la legge quadro del Pubblico Impiego. Se da un lato essa riconosce ed individua i vari livelli di contrattazione, dal nazionale all'aziendale, tuttavia contiene elementi tali da favorire una centralizzazione permanente della contrattazione su alcune importanti materie, sancisce definitivamente l'ideologia delle compatibilità economiche governative, offre un peso eccessivo alla legificazione, e non estende al Pubblico Impiego importanti conquiste previste dallo Statuto dei lavoratori, ad esempio la tutela contro le attività antisindacali eventualmente operate dalle amministrazioni pubbliche.

Bisogna ripercorrere invece una strada diametralmente opposta, a partire da un continuo processo di delegificazione degli accordi sindacali. Di fatto, grazie alle norme previste dalla legge quadro, tutti i contratti di categoria e successivi accordi applicativi, firmati con il governo, devono essere tradotti in Dpr o in decreti successivi su materie appositamente demandate. Ciò ha comportato, in alcuni casi, anche una non fedele traduzione legislativa dell'accordo sindacale, dovuta a stravolgimenti operati dalla maggioranza governativa, grazie alle sue «dialettiche» — per usare un eufenismo — interne.

L'altro punto su cui occorre sviluppare il massimo dell'iniziativa, esternando ed organizzando il dissenso, è quello relativo alla scala mobile. La proposta della Funzione Pubblica Cgil parte di fatto dalle considerazioni che occorre ridurre gli automatismi, e quindi anche la scala mobile. Fermo rimanendo il conglobamento di tutta la scala mobile al 31-12-'84 (713 mila lire), sui livelli retributivi si assumerebbe mediamente, quale moltiplicatore di recupero, il 65% come copertura media del costo della vita da rilevare su dati Istat. Si supererebbe inoltre la cadenza trimestrale con la cadenza semestrale o con cadenze variabili secondo l'indice di inflazione (proposta Baffi), mentre la perdita economica per i livelli medio bassi verrebbe recuperata da una riduzione fiscale per queste fasce. È evidente che in tal caso si ritornerebbe alla trattativa centralizzata annualmente per riequilibrare con recuperi fiscali quanto perso con la riduzione della scala mobile, almeno per i livelli più bassi.

C'è infine una differenziazione di più proposte per quanto riguarda il recupero dei punti tagliati dal decreto. L'ipotesi più ottimista infatti prevede il reintegro dei 4 punti scaglionati nel 1985, a partire da gennaio fino ad ottobre; per altri invece non è ancora opportuno definire scadenze precise, nè i criteri del reintegro, con l'ovvio obiettivo di diluire ancor più i tempi di recupero.

Come si vede, questa vertenza intercompartimentale ha una valenza particolare non solo per il Pubblico Impiego, ma per tutto il mondo politico e sindacale.

Se è indubbio che il governo, e anche il padronato, punteranno a fare di questa scadenza una prima tappa per la piena normalizzazione in tutto il mondo del lavoro (si parte sempre dagli anelli più deboli), occorrerà anche sconfiggere la linea fin qui seguita dal sindacato, quella cioè dello scambio politico sul salario, cedendo su questo punto magari in cambio di una manciata di posti in più nella Pubblica amministrazione, gestiti tra l'altro in modo clientelare.

ALCUNI PARERI SUL NUMERO CHIUSO A MEDICINA

Maria Teresa Rossi

Numero chiuso, numero programmato. Perché si rispolvera un vecchio ritornello di lontana memoria, già precedente il '68, riproposto allora con una forte reazione degli studenti a questo «attacco» al diritto allo studio, e poi ancora nel '77, e oggi, in fase di rapida cancellazione della riforma sanitaria, con riferimento specifico proprio a Medicina?

È facile, individuare, in questa fase, un aspetto dell'attacco che investe contemporaneamente il mondo del lavoro e quello della scuola. Anche se trattandosi della facoltà di Medicina e di uno sbocco professionale dei più costosi, e insieme più remunerativi, sembra si debba ricorrere a parametri diversi di giudizio da quelli che guidano la difesa del diritto allo studio soprattutto a livello di fascia dell'obbligo. E la cosa più allucinante davvero è proprio il gran numero di bocciature che investono la scuola media superiore e anche dell'obbligo in nome di una presunta rinnovata serietà degli studi.

Ma ciò che in questa sede interessa è capire, in questo quadro di riferimento, il rapporto che corre fra proposta di numero chiuso (o eufemisticamente «programmato»), controriforma sanitaria, sovrabbondanza di medici, interessi corporativi. Domande che poniamo a una serie di addetti ai lavori, docenti universitari di medicina, medici ospedalieri e delle Ussl, paramedici, con differenti posizioni politiche.

Interessi corporativi e ambiguità del «numero programmato»

Afferma **Antonio Lupo**, medico presso l'ospedale di Niguarda a Milano, responsabile del Dipartimento salute di Dp:«Il numero chiuso in Medicina è una questione che riguarda almeno due diritti fondamentali della nostra Costituzione: il diritto allo studio e il diritto al lavoro».

Il disegno di legge del governo, che introduce ambiguamente il numero programmato per la facoltà di medicina e chirurgia, non ha provocato discussioni e grida d'allarme pari al pericolo che esso rappresenta. Esso nasce sotto la spinta delle Corporazioni mediche, organizzate sempre più dagli Ordini professionali dei medici, i cui rappresentanti si sono fatti eleggere negli ultimi anni nel Parlamento nazionale e in quello europeo — il presidente Parodi (democristiano) in prima fila — al grido di «più tecnici e meno politici».

È evidente il rischio di un alto numero di medici per chi considera la corporazione medica il centro della sanità e «l'arte medica» possibile solo in regime privato e libero professionale.
Il pericolo di questa corporazione in un'Italia che si corporativizza sempre più velocemente è aggravato dall'essere la parte più agguerrita di un fronte che comprende architetti, ingegneri, avvocati, ecc.

La corporazione medica voleva l'introduzione di un numero chiuso come quello che vige attualmente nelle scuole di specializzazione in medicina; ma ha accettato, sorridendo, l'escamotage offertogli dalla sinistra di non apparire troppo forcaiola, aderendo alla proposta di numero «programmato». Ma programmato rispetto a che cosa? In Italia non c'è nessun programma di sviluppo dei servizi sociali e sanitari. Inoltre il numero dei medici — uno ogni 200 cittadini circa — è fin da ora alto: ci sono già oggi troppi medici a cui viene offerta sempre più, come unica possibilità di lavoro, quella di essere «poliziotti della salute» e fare certificati, vaccinazioni, controllare il presunto assenteismo dei lavoratori ecc.

Uno stato serio di fronte a questo sfacelo avrebbe potuto proporre di chiudere le facoltà di Medicina per un certo numero di anni: una scelta certo illiberale, ma in qualche modo — paradossalmente — egualitaria. Una scelta che si sarebbe collocata nella «filosofia dell'emergenza»; ma l'emergenza è forse stata considerata chiusa?

Con il numero programmato anche la sinistra è complice di una scelta di classe. Si lasciano aperte le facoltà di Medicina, in cui non si sa neanche che la legge di riforma e la legge 180 sono leggi dello Stato, e si selezioneranno le iscrizioni in base ai vecchi criteri di classe: molti anni fa essere figli di medici, oggi magari la lottalizzazione dei partiti e la raccomandazione.

Evidentemente non ci si fida del raziocinio degli studenti e del calo delle iscrizioni a medicina negli ultimi anni. Ma si tratta anche di un attacco alla democrazia. La laurea in medicina non autorizza a lavorare, per cui occorre un esame di Stato e l'iscrizione obbligatoria all'Ordine dei Medici. È quindi il diritto allo studio che s'intacca, a cominciare da Medicina.

La sinistra deve prima di tutto affrontare in modo serio il problema della scuola dell'obbligo per poi affrontare in modo altrettanto serio quello delle scuole che preparano al lavoro. Io non credo che essere tutti laureati — e disoccupati — sia il socialismo.

Bisogna capire e ben valutare i valori in gioco, non mistificandoli magari per qualche manciata di voti. I medici — è bene ricordarlo — sono dei grandi elettori, e questo, in fondo, è il motivo che ha fatto proporre alla partitocrazia il numero programmato in medicina.

Secondo **Edoardo Bai**, responsabile, nella Ussl 58, dell'Unità operativa della tutela della salute sui luoghi di lavoro, «la questione del numero chiuso contiene alcuni elementi di preoccupazione. Da una parte può sembrare giusto chiudere il numero delle iscrizioni a medicina perché i medici sono troppi, ciò è incontestabilmente vero; dall'altra c'è il diritto allo studio, o meglio a uno sbocco professionale, perché se parliamo senza falsi moralismi, fuor di metafora, sappiamo che ci sono decine di migliaia di iscritti in tutta Italia per la ragione molto semplice che è ancora uno degli sbocchi che garantisce un posto, sempre più precario, ma con guadagni non paragonabili ad altre professioni. Questa è la ragione, non considerazioni umanitarie. Si potrebbe concludere che il numero chiuso da una parte è giusto, dall'altra è sbagliato.

Ma la questione va considerata a mon-

te. L'esigenza del numero chiuso è sempre stata posta da parte dell'Ordine dei Medici. Nel '63, quando mi sono iscritto io, eravamo duecento, e non c'erano allora troppi medici, eppure la questione si poneva. E allora se oggi sono realistiche le esigenze di moderare l'afflusso di medici a cui bisogna pur dare un qualche lavoretto, di frenare il processo per cui tutto si medicalizza e la visita medica diviene necessaria per ogni incombenza pubblica, e le visite mediche si sprecano, occorre domandarsi perché l'Ordine dei medici chiedeva il numero chiuso quando i motivi di oggi non sussistevano. La risposta non può essere altra che la difesa della corporazione, che ha una importanza politica prima ancora che economica. Si vuole il rafforzamento della capacità di guadagno, ma soprattutto dell'egemonia sulla salute da parte della categoria dei medici, perché meno concorrenza c'è più si ha la possibilità di gestire il lavoro, di esercitare un potere sulle modalità di erogazione dell'atto medico. Il che sarebbe poco male se l'Ordine facesse il lavoro che deve fare, che non è quello di difendere gli interessi corporativi dei medici, ma di garantire l'espletamento della funzione medica in maniera corretta.

Numero programmato in medicina, al di fuori di un piano sanitario, è una contraddizione grossa. La limitazione del numero dei medici può avvenire solo in funzione di un programma che preveda il fabbisogno per ciascuna mansione e quindi la formazione del numero di medici occorrente indirizzando le facoltà alle varie specializzazioni.

Altrimenti il numero chiuso ha solo il senso folle di accontentare interessi corporativi».

Sì a un rigoroso numero chiuso accompagnato dalla riforma

Di corporazione non parla il professor **Fabio Sereni**, direttore della clinica pediatrica del Policlinico di Milano e consigliere regionale lombardo del Pci, secondo cui «paradossalmente il problema di una programmazione nazionale del numero degli studenti universitari di medicina non si pone neppure. L'Italia è oggi dotata di una tale sovrabbondanza di medici, che il problema vero sarebbe quello di riconvertire la loro professionalità, più che immettere nuove leve di professionisti sul mercato. Ma, naturalmente, non è possibile pensare ad un «blocco» delle scuole di medicina, che per giunta negli ultimi anni sono aumentate notevolmente di numero (basti pensare a Brescia, Verona, Chieti, L'Aquila, Catanzaro ove sono sorte nuove Facoltà).

A guardare bene vi è oggi carenza solo di alcune ben delimitate categorie di specialisti. In primissimo luogo mancano odontoiatri. Devono essere potenziati i corsi di lauree in odontoiatria e le scuole di specialità postlaurea. Fino a pochi anni orsono mancavano anche pediatri di base per il servizio sanitario nazionale, ma questa lacuna si va rapidamente colmando.

Abbiamo forse carenza di medici specialisti in problemi di igiene e prevenzione, ma non credo che questo sia un problema molto rilevante dal punto di vista quantitativo. All'infuori di queste (e poche altre) situazioni molto particolari, abbiamo un tale eccesso di medici da imporre una pronta limitazione del numero degli studenti. Già oggi il neolaureato non trova occupazione che con grande difficoltà.

Tra pochi anni avremo sicuramente una diffusa disoccupazione medica, che si accompagnerà fatalmente ad un degrado della professionalità e ad altre conseguenze negative, come ad esempio la creazione di fabbisogni medici fasulli e di false patologie (con conseguenti danni economici e alla salute).

Credo quindi che sia urgente stabilire un numero chiuso o programmato. Ma ritengo anche che a questo provvedimento si debba giungere con un minimo di razionalità ed equità.

In particolare bisogna che il numero programmato degli studenti in medicina sia istituito contemporaneamente in tutte le facoltà. Si permette oggi che alcune università limitino il numero degli studenti in maniera autonoma con criteri non uniformi. Occorre non solo che la limitazione sia generale, ma anche che il numero degli studenti sia proporzionale alle strutture e ai docenti, e che i criteri di selezione siano eguali per tutti.

Contemporaneamente occorre che siano potenziate le scuole per le professioni paramediche. In Italia vi è carenza quantitativa e qualitativa di infermieri professionali e di altri tecnici della sanità, carenze che sono spesso di grave, nocumento ed una assistenza qualificata.

Il numero chiuso o programmato dovrebbe essere istituito contestualmente ad una radicale riforma degli studi medici universitari. Una buona riforma degli studi medici è oggi necessaria, non solo per qualificare una professionalità che nel nostro Paese è molto scadente, ma anche per potere legare la formazione del medico ai fabbisogni della società, con un ovvio riferimento al servizio sanitario nazionale. Da tempo il Partito Comunista Italiano ha presentato un suo progetto di legge. La maggioranza governativa ne ha formulato un altro. È necessario che vengano, alla fine, prese delle decisioni!»

A favore del numero programmato, precisando che è cosa diversa dal numero chiuso, è il professor Ferdinando Radice, del Pri.

«Io credo che la programmazione sia una cosa estremamente importante in tutto quello che viene svolto nel paese. In particolare per ciò che riguarda la medicina la programmazione dell'accesso all'Università avrebbe dovuto essere fatta contemporaneamente a quella che «avrebbe dovuto essere» la riforma sanitaria, ormai disattesa e che non è andata in porto come avrebbe dovuto.

Il numero programmato in Medicina, a cui io sono favorevole, fra l'altro implica tutta una serie di strutture annesse all'Università, indispensabili e fondamentali perchè lo studente studi veramente la medicina, e non come si è fatto in questi ultimi dieci anni: bastava iscriversi alla facoltà di Medicina, e poi se lo studente frequentava o meno non contava. Lo scopo dell'Università è secondo me quello della preparazione professionale. Io quindi limiterei addirittura il concetto di numero programmato al concetto di «do quel che posso dare», fino a dove posso dare. Potrei al limite stare anche al di sotto del numero programmato se le strutture non sono in grado di formare medici che domani siano veramente in grado di fare i medici. Voglio quindi chiarire che io distinguo nettamente fra numero chiuso e numero programmato: programmazione del numero, professionalità, necessità di medici sul territorio sono elementi che vanno di pari passo».

Alla domanda se è vero che i medici oggi sono troppi, il prof. Radice risponde: «Sono troppi in certi settori, non lo sono in certi altri. Ad esempio il concetto di medicina altamente specialistica da noi non è ancora entrato nella mentalità: i settori di altissima specializzazione tecnica cardiochirurgica ad esempio, sono molto carenti, e la mancanza di specialisti non si sente ancora perchè non ci sono le strutture per accoglierli, strutture di cui pure ci sarebbe bisogno. Anche al di fuori delle alte specialità c'è un sottoutilizzo delle strutture. Co-

me discorso generale si può dire che tutto il problema della medicina non è sufficientemente organizzato: nessuno ha mai pensato che le strutture sanitarie devono « rendere ». La medicina non produce in termini di denaro, ma è un'attività che dovrebbe essere fatta rendere al massimo ».

« La medicina privata rende di più di quella pubblica, e uno sviluppo di quest'ultima permetterebbe certamente di programmare il numero e la qualità dei medici in modo corretto. Ma non si tratta di combattere la medicina privata: si tratta di mettere la medicina pubblica in grado di farle concorrenza, sia utilizzando le strutture, sia programmando l'accesso all'Università, sia soprattutto curando la professionalità. Ci sono certo interessi più o meno palesi per cui non si fa funzionare la medicina pubblica come dovrebbe, ma — ripeto — la medicina privata dovrà cedere solo se la concorrenza della medicina pubblica glielo imporrà, non perchè la si combatta per principio. Quindi numero programmato e formazione professionale ad alto livello. Limitare l'accesso all'Università può essere un utile provvedimento contingente, ma il problema è innanzitutto la professionalità. Anche questo è un modo per far rendere i miliardi a disposizione della sanità. Un buon funzionamento della Ussl potrebbe determinare la possibilità di una programmazione più razionale ed espandere quindi il fabbisogno di medici. Ma ciò che in ogni caso occorre non confondere è il no alla programmazione del numero e il diritto allo studio. All'Università non si tratta di diritto allo studio, all'Università ci vanno i capaci e meritevoli. Non equivochiamo sul concetto di medicina aperta a tutti come diritto allo studio ».

No al numero chiuso ieri come oggi

Medicina Democratica è il gruppo che su questi problemi ha lavorato collettivamente e ha elaborato proposte alternative, inserendosi con un intreccio di rivendicazioni categoriali e di trasformazione della medicina sia nel movimento studentesco che in quello degli ospedalieri. Ne fanno fede i numeri della rivista soprattutto del '77 e del '78, che affrontano il problema della riforma sanitaria in rapporto all'occupazione e alla qualità dei corsi di preparazione universitaria.

Fra gli obiettivi posti ci sono la formazione unica e articolata di tutto il personale sanitario, la saldatura della pratica con la teoria, la democratizzazione delle strutture, la priorità della prevenzione, e anche « una analisi seria del fabbisogno nazionale di strutture ed operatori sanitari per giungere al pieno impiego di questi, alla loro migliore utilizzazione, alla riqualificazione della loro preparazione e del loro ruolo ».

Ma quale il valore oggi di questi obiettivi, nel pieno sfacelo della medicina pubblica con sovrabbondanza di medici? È ancora così rigida la posizione di Medicina Democratica nei riguardi del numero chiuso?

« Dico subito che il numero chiuso a medicina mi piace ancora meno del numero chiuso all'Università in genere, perchè si ribadisce una particolarità della posizione del medico rispetto ad altre professioni — afferma **Fernando Di Ieso**, cattedratico a Pavia di chimica biologica. La salute è la cosa più importante, ma la salute è la cura delle malattie, l'ospedale, il medico come controllore sociale, nella concezione della medicina repressiva. E allora non è un caso il numero chiuso proprio in Medicina. Una delle ragioni che si portano è quella dell'occupazione; ma io non capisco perchè non ci si preoccupa del metalmeccanico disoccupato, e invece del medico sì. Di Ieso ricorda che quando il problema emerse nel 76/77 furono i partiti, tranne il Pci, a chiedere il numero chiuso, mentre l'Ordine dei Medici chiedeva il numero programmato:« In sostanza la società chiedeva di più non tanto in rapporto al privilegio del medico quanto in rapporto al suo ruolo repressivo. Allora non era facile capire fino in fondo quello che poi il movimento delle donne ha evidenziato nella lotta per l'aborto ».

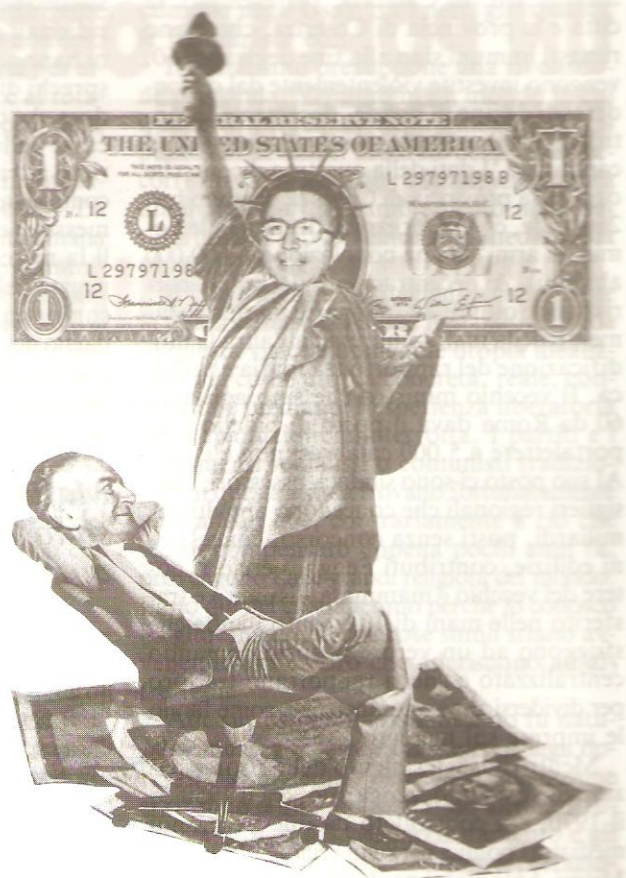
Alcuni giovani medici presenti alla conversazione sottolineano come non manchino contraddizioni e spinte fra i giovani più che fra i vecchi medici: minor attaccamento all'Ordine, tendenza a darsi organizzazioni diverse anche di tipo sindacale; ma anche, in questo momento, l'insorgere della concorrenza e della guerra fra i poveri che potrebbe anche far sottovalutare o addirittura accettare la manovra del numero chiuso. Osservano anche come la preoccupazione di contenere la potenziale disoccupazione medica sia da collegare al fatto che si tratta di una categoria che bene o male meglio degli altri può conoscere ciò che sta sotto la disfunzione del servizio sanitario. Ma soprattutto il numero chiuso mira a dare una vernice di serietà degli studi in un momento in cui è divenuto luogo comune « l'ignoranza dei giovani medici ». Il discorso invece sarebbe quello di una diversa preparazione universitaria, di una diversa formazione. Si cerca di tappare una falla e di ridare credibilità e potere alla corporazione, senza delineare alcun progetto.« L'attuazione della riforma sanitaria — interviene Di Ieso — avrebbe permesso una programmazione con espansione dell'occupazione. Ma noi già dal convegno di Napoli del '78 avvertimmo la tendenza al taglio della spesa sanitaria e quindi anche l'inasprimento della selezione, che non si esaurisce nel numero chiuso. Non a caso la misura viene riproposta in fase di avanzata di una cultura e di provvedimenti di tipo reazionario ».

I compagni di Medicina Democratica non accettano il ricatto della sovrabbondanza di medici. Il fatto, ad esempio, che gli ospedali funzionino solo con un grosso apporto di « volontari » dimostra che al di là dei posti qualificati in direzione della prevenzione che si creerebbero con la riforma e lo sviluppo della medicina pubblica, la carenza, o la disorganizzazione, o peggio, riguarda anche la tradizionale medicina curativa. E del resto il fenomeno del lavoro non pagato riguarda in modo particolare i paramedici che lavorano gratis nel periodo di scuola infermieristica. Tutto un insieme di tasselli che col numero chiuso e con la formazione universitaria insieme selettiva e distorta, concorrono alla gestione autoritaria della medicina.

Quali gli effetti immediati della selezione sugli utenti

Lo chiediamo a un tecnico del Trivulzio di Milano, **Maurizio Scarpa**: « Il numero chiuso nelle scuole è sempre un fatto negativo, perchè incentiva l'introduzione al lavoro attraverso meccanismi di clientela e di discrezionalità da parte di chi ha potere. Esso è già praticato nelle scuole per infermieri professionali e per tecnici di laboratorio: subito scattano i meccanismi che ho detto. Il danno verrebbe ingigantito col numero chiuso nella facoltà di medicina. E io confuto l'affermazione che i medici sono troppi: basterebbe che facessero un lavoro solo ciascuno invece di farne tre o quattro come oggi avviene, lavorando nel pubblico per alimentare il loro lavoro privato.

Agli utenti , agli ammalati, il numero chiuso in medicina non può che nuocere, perchè rende ancor più chiusa ad ogni cambiamento la corporazione, incentiva la clientela e l'attività privata, aumenta il potere dei pochi, degli intoccabili. E quindi quella che ne scapita è l'assistenza.

POTERE POLITICO E MAFIA NEL MEZZOGIORNO

Alfonso Lorelli

La crisi economica, l'attacco allo stato sociale, il craxismo stanno frantumando nella società civile ogni forma di solidarietà umana. Nel Mezzogiorno la solidarietà di classe è quasi impalpabile anche per la concomitante presenza di limiti storici quali l'assenza di nuclei organizzati di classe operaia, la mancanza, nei secoli di sviluppo della borghesia, di ogni forma di organizzazione sociale e/o politica fondata sulla solidarietà tra aderenti (dalle corporazioni medioevali fino ai Cln della lotta di Resistenza). Anche per questo nel Mezzogiorno i partiti politici non creano più consenso ed adesione sulla base di immagini simbolico-ideologiche, bensì solo sulla base della rappresentanza di singoli interessi. Alla solidarietà ideologico-progettuale si è sostituita una solidarietà fondata sul «nudo rapporto in contanti», sulla reciprocità del dono. Nel Mezzogiorno, oggi, tutta la vita politica è impostata sui meccanismi dell'individuale e del quotidiano sicché si consolidano i partiti che occupano lo stato al centro ed alla periferia usando il danaro pubblico per costruirsi e consolidare privilegi illegali di gruppi, di famiglie, di clans. La rappresentanza politica è solo rappresentanza di interessi del singolo: la società meridionale si è feudalizzata; politicanti e mafiosi ne formano la gerarchia. Ma chi sono questi nuovi feudatari?
Non c'è più nel Mezzogiorno la vecchia mafia del capo-bastone, del «mammasantissima», dell'uomo di «rispetto» dispensatore di «giustizia» un po' per potere ed un po' per «dovere» verso il gruppo o la microsocietà di appartenenza, sulla base di codici di comportamento che erano anche espressione di una cultura autoctona. Questa mafia radicata nella storia di un luogo o di una comunità era anche una forma autonoma di potere, concorrenziale col potere dello stato non solo per l'uso della forza fisica ma anche per la determinazione di norme di comportamento individuali e collettive e per il controllo della totalità dei rapporti umani e sociali all'interno di una comunità.

La nuova mafia, invece è la diffusione sul territorio meridionale dell'impresa del crimine la cui etica interna è quella capitalistica e che, perciò, è soggettivamente ed oggettivamente convergente con il dominio della classe che detiene il potere, cioé con l'etica che la classe dominante diffonde e difende attraverso i poteri statali. Il modello della mafia-impresa non è meridionale, è un modello importato nel sud dall'esterno. Lo sviluppo capitalistico-consumistico ha omologato i comportamenti e le motivazioni esistenziali, scardinando attraverso i suoi messaggi, ogni cultura di gruppo e di luogo. Anche nel Mezzogiorno oggi il «nudo rapporto in contanti» cui la borghesia riduce ogni rapporto umano ha tolto di mezzo ogni altro valore-simbolo sostituendolo col vaore-danaro. Ecco perché ogni differenza tra mafia e delinquenza organizzata ontologicamente oggi non ha più senso, è puro nominalismo.

Nuova mafia e decentramento politico

Questa mutazione strutturale della mafia e la conseguente egemonia della mafia-impresa ha enormemente modificato i tradizionali rapporti tra la mafia ed il potere politico nel sud. Non più il rapporto tra il «grande» uomo politico ed il «grande uomo di rispetto», incontro-alleanza tra due uomini carismatici in un/per un reciproco riconoscimento di potere e di gloria. Nella mafia-impresa il rapporto è tra il capo-banda o i suoi luogotenenti delle sub-zone ed il sindaco o il consigliere regionale o l'assessore che danno appalti e concessioni edilizie; tra il gruppo mafioso che impone tangenti o smercia droga ed i presidenti degli enti, dei consorzi ecc. che drenano danaro pubblico nelle tasche degli aderenti al clan mafioso attraverso mille strade illegali. Insomma i nuovi protagonisti politici del rapporto mafia-potere sono oggi, nel sud, gli uomini del ceto intermedio dei partiti di governo.

Una più attenta riflessione ci porta a verificare l'esistenza di un legame strettissimo tra decentramento dei poteri statali (ai comuni, alle regioni ecc.) verificatosi a partire dal 1970 e crescita ramificata della nuova mafia-impresa. Il decentramento amministrativo ha conferito agli enti periferici poteri decisionali su materie (edilizia, appalti, impieghi ecc.) che fino alla fine degli anni 60 erano di esclusiva competenzas della burocrazia centrale. Al decentramento si è accompagnata una crescente «immunità» e discrezionalità delle persone fisiche titolari degli uffici decentrati a tal punto che questo ceto politico-amministrativo intermedio si è trovato a gestire molto più denaro che nel passato e molto più potere discrezionale. Un ceto politico formato prevalentemente da uomini incolti e famelici, retorici e levantini (gli intellettuali delinquenti di cui scriveva Salvatorelli!) che si sono trovati in meccanismi di comando e di potere molto dilatati e discrezionali, senza controlli di «legittimità» da parte della Magistratura che, nel Mezzogiorno, è abbondantemente garantista nei confronti della mafia e del ceto politico dominante.

In concomitanza col decentramento amministrativo degli anni 70 e l'aumento di potere del ceto politico periferico si sviluppa il fenomeno del «decentramento produttivo» della mafia e la sua massiccia diffusione in tutto il Mezzogiorno. Vengono investite dal diffondersi delle bande organizzate aree e città che fino al 1970 erano rimaste escluse dal fenomeno, anzi nelle aree di più recente conquista il fenomeno diventa più

massificato. In Calabria, per esempio, la città e la provincia di Cosenza, che erano rimasti immuni sino alla fine degli anni 60, vengono investite violentemente dal diffondersi di decine di bande, decentrate e controllate da due bande principali operanti nel capoluogo. I dati della questura dicono che oggi nella provincia di Cosenza operano ben 26 bande, con un organico di circa mlle uomini in armi (su una popolazione di 600.000 abitanti). Al decentramento del potere corrisponde quindi da una parte un decentramento della mafia-impresa dall'altra la modificazione del rapporto tra mafia e politica. Il vecchio ministro che sino agli anni 60 da Roma dava il posto di bidello o di portalettere a 5.000 calabresi non c'è più. Al suo posto ci sono sindaci, assessori, consiglieri regionali che concedono appalti per miliardi, posti senza concorso, concessioni edilizie, contributi Feoga, perciò il potere del vecchio « mammasantissima » è trasferito nelle mani di 10 e cento bande che sfuggono ad un vero e proprio comando centralizzato e che si rapportano tra loro per dividersi zone e competenze, come fanno le imprese sul mercato.

Mentre il trasferimento delle risorse nazionali verso il Mezzogiorno, tra il 1950 ed il 1970, era controllato da due-tre grandi mediatori politici per ogni regione (Mancini-Misasi-Antoniazzi per la Calabria; Ruffini-Mattarella-Lauricella per la Sicilia, Colombo per la Basilicata, Gava per la Campania ecc.), a partire dagli anni 70 la gestione decentrata delle risorse ha favorito il formarsi di numerose lobbies periferiche nei partiti di governo, in concorrenza tra loro, per ritagliarsi o conquistarsi una fetta di mercato elettorale-clientelare. Intorno ad ogni consigliere regionale si organizza un piccolo gruppo di potere, e « in una simile situazione — scrive il sociologo Arlacchi — l'alleanza con un gruppo di pressione stabile e sicuro, come una famiglia o un insieme di famiglie mafiose, costituisce un investimento di elevata redditività elettorale e politica ».

È necessario precisare che la costatazione di questo stretto rapporto tra regionalismo ed autonomismo da una parte e sviluppo della società mafiosa nel sud non significa affatto preferire lo stato accentratore! Tutt'altro! Significa invece constatare che lo sviluppo simmetrico della mafia vi è stato perché il decentramento regionale non è stato realizzato come maggiore controllo democratico sulle decisioni, bensì come traslazione del potere alle elites periferiche dei partiti che si sono alleate o sono divenute esse stesse gruppi di potere violento e mafioso. Partendo da questo « fatto » storico bisogna costruire un neoregionalismo democratico intenso come reale traslazione di potere alle assemblee periferiche (purtroppo nel Mezzogiorno anche il Pci esercita il potere solo attraverso le proprie élites politiche periferiche).

Nello stesso periodo, per effetto della crisi dell'economia capitalistica, si blocca il flusso migratorio versi i paesi europei e si spezza, perciò, anche ogni comunicazione culturale tra proletariato meridionale e centri operai del nord-Europa. Il Mezzogiorno si riavvita su se stesso. Sul mercato dell'occupazione clientelare si abbatte il proletariato giovanile scolarizzato. L'80% degli « effettivi » di questo esercito mafioso viene assoldato nei quartieri periferici delle città meridionali dove decine di migliaia di giovani hanno sotto gli occhi la prepotenza e gli sprechi di una corrotta borghesia compradora che drena in abbondanza danaro dalle casse dello stato e dalle tasche del proletariato attraverso imbrogli, speculazioni, incontrollate professioni liberali, appalti, commesse di enti pubblici ecc. Giovani ai quali la merce-simbolo viene invece offerta e negata nello stesso tempo e della quale possono appropriarsi mediante il facile guadagno del crimine, entrando nel circuito della piccola illegalità che è il passaggio obbligato per l'ingresso nella « grande organizzazione ».

Mafia-impresa e stato borghese: quale alleanza?

Questo stato, espressione degli antagonismi di classe che devono essere mediati a vantaggio della classe dominante, in questa fase, per poter controllare meglio la crescita della coscienza di classe dell'ultimo decennio, usa strade diverse e nuove: da una parte la corruzione di massa che trasforma quote crescenti di proletariato e sotto-proletariato in « clientele », dall'altra l'uso della violenza diffusa non statuale. Nel sud la violenza mafiosa, la mafia come un altro braccio armato dello stato borghese.

La mafia infatti crea paura diffusa, pregnante, che, gradualmente, riduce la forza ed il coraggio di lottare, la speranza di vincere. La mafia mette dentro di noi la paura che non è paura collettiva ma singola; la mafia colpisce il singolo: davanti e contro di lei ti trovi sempre solo. Tu non sai quando e dove ti può colpire, di certo ti colpisce nella tua solitudine. Chi tenta di combatterla si ritrova solo, col telefono che annuncia il « messaggio » di morte e per nessuno è facile vivere col terrore. Col passare del tempo questa paura diventa paura di dire e di fare, di parlare chiaro e ad alta voce, di unirsi agli altri per lottare. Nel Mezzogiorno denunciare una speculazione edilizia, un imbroglio dei partiti di governo spesso diventa un rischio vitale. Così, pian piano, si blocca la comunicazione sociale, la crescita collettiva. È proprio questa frantumazione di ogni sentire collettivo imposta dalla paura che genera la violenza diffusa, ad essere funzionale all'etica della borghesia.

E così accanto alla forza repressiva « ufficiale », lo stato utilizza un altro braccio armato la cui violenza non è canonizzata come violenza statuale, non ha il segno-simbolo dello stato in divisa. Sulla base di un patto non scritto, stato borghese e mafia si dividono il bottino: alla mafia i soldi dei traffici illegali e delle tangenti, allo stato la paura della gente e la conseguente pedagogia della sottomissione, la riduzione della carica di trasformazione dei ceti subalterni. D'altra parte la violenza, quella mafiosa in particolare, è ontologicamente espressione della odierna società borghese. L'etica dei partiti di governo è in Italia una « etica di violenza », di sopraffazione, di affarismo selvaggio, di privatizzazione dei poteri. La legge è ridotta soltanto ad involucro formale, al rapporto giuridico certo si è sostituito completamente il rapporto personale di tipo medioevale. Sincronia perfetta tra sviluppo della mafia-impresa e autoconservazione dello stato borghese ed anche funzionalità reciproca tra mafia e partiti di governo. Che i partiti di governo siano legati alla mafia ed abbiano la mafia nel loro corpo è una ovvia « conclusione sillogistica ». Discettare dei diversi livelli di presenza o di alleanze non ha molta importanza.

Trovare la strada per liberarsi da queste catene è vitale per il Mezzogiorno ma anche per l'intero paese: il progetto neo-autoritario perseguito dal craxismo converge ed è omologo al dominio mafioso sulla società. Questo progetto ha perciò nel sud il proprio anello più forte, reciderlo è interesse vitale per tutti.

FEDE E MARXISMO NELL'ESPERIENZA DEI CPS

Vittorio Bellavite

Il movimento dei Cristiani per il Socialismo esiste in Italia da poco più di dieci anni; sono molto pochi se rapportati con le grandi ispirazioni ideali con cui esso si confronta, la religione ed il marxismo, sono troppi, o perlomeno più che sufficienti, se invece confrontati con il movimento di lotta politica e culturale degli anni '70.

È in questa fase tutta particolare che i Cps sono nati ed è stata possibile una ricerca ed una pratica che non si era ancora data di questa consistenza nella storia del movimento operaio, sulla compatibilità della fede con l'adesione al marxismo e ciò non per realizzare un compromesso o un pasticcio, una soluzione cioè al ribasso, ma per fare qualcosa di nuovo, di creativo che incidesse in una delle contraddizioni profonde da sempre presenti a livello popolare. Questa compatibilità non poteva essere né annullamento od abbandono dell'esperienza di fede né misconoscimento della critica marxista dell'alienazione religiosa. In questa direzione i Cps hanno elaborato più che gli altri settori della sinistra cristiana.

I temi affrontati dai Cps sono stati poi quelli inerenti alla situazione italiana: questione cattolica e questione democristiana, rapporti Stato-Chiesa cattolica, laicità della politica e pluralismo nella militanza dei cristiani progressisti nella sinistra. Questo complesso di tematiche e di proposte hanno contribuito a caratterizzare il ruolo della sinistra cristiana negli anni '70 entrando anche in conflitto con la politica della solidarietà nazionale che previlegiava da parte della sinistra il rapporto istituzionale con la Dc e con la Chiesa piuttosto che con le nuove realtà del dissenso cristiano, quelle che Amendola chiamava «schegge».

La crisi del movimento e della proposta politica di un'alternativa al regime democristiano hanno travolto anche i Cps, che si sono trovati rapidamente privi del precedente insediamento periferico di militanti e di simpatizzanti ed in difficoltà sul piano del rapporto con un'area d'opinione a cui poneva problemi la crisi di credibilità del marxismo e del socialismo reale e che era tentata dal ritornare ad un impegno esclusivamente sociale abbandonando quella doppia militanza, nella fede e nella politica, che era stata loro caratteristica fondamentale.

Di conseguenza è prevalsa nella seconda fase, che continua praticamente fino ad oggi, una attività di riflessione e di analisi che si è in particolare soffermata sulla Dc, sulla storia della Cisl, sulla trasformazione delle istituzioni, sulla cultura della pace. È però evidente che era necessaria una riflessione generale facilitata dal decennale che è stato occasione di riflessione e di ricerca anche negli altri paesi europei dove i Cps si sono diffusi come in Italia negli anni settanta.

Cristiani e marxismo il seminario di Milano

A Milano all'inizio di maggio si è tenuto un seminario nazionale di studio che aveva il compito di fare dei bilanci e di dare delle prospettive; esso aveva come ogetto di studio «I cristiani militanti nella sinistra: quindici anni di rapporto con il marxismo».

L'excursus storico, fatto da Mario Cuminetti, ha esaminato la fase prima del '73 in cui molti problemi si erano già posti (da Romolo Murri ai cattolici comunisti) senza però che emergesse il problema di una nuova teologia. Tonino Parisella ha approfondito tutte le fasi dei Cps, di cui si è detto. Poi si sono manifestate le differenti interpretazioni sui dieci anni. Roberto De Vita, primo promotore dei Cps in Italia, ha detto che non ci fu a suo tempo un approfondimento adeguato dei problemi di fondo, che ci fu una eccessiva spesa elettorale dei Cps ed un atteggiamento troppo reverente nei confronti del marxismo. Rocco Cerrato ha sostenuto che per la Chiesa il problema principale non sono i credenti che militano a sinistra ma quelli che si definiscono marxisti. Lella Svanini ha ripercorso il contributo specifico dato dalle compagne dei Cps sul problema della condizione della donna e le campagne elettorali a favore della legge sul divorzio e della 194. Forse, ha sostenuto la Svanini, la ricerca dell'appoggio dei Cps da parte delle forze di sinistra è stata strumentale, cioè di tipo elettoralistico; infatti il discorso, dopo il voto, si è chiuso immediatamente. Giulio Girardi, ha fatto una panoramica del rapporto fede-marxismo come si presenta oggi nel mondo e sulle piste di ricerca da seguire.

Sulle prospettive, le analisi e le indicazioni sono stati di segno diverso: il sociologo Italo De Sandre si è dimostrato ottimista (ci sono fermenti liberatori ed antirepressivi nella società, nonostante tutto) mentre Valentino Parlato, direttore del «Manifesto» ha denunciato la crisi della sinistra ma constatando il ruolo dei cristiani. Da voi — ha detto — ho imparato ha capire ed a difendere i problemi del singolo che non possono essere sempre annegati nella prospettiva della emancipazione collettiva. Giangabriele Vertova ha ricordato che da parte dei Cps si tratta di sfuggire a certi limiti del marxismo sempre in bilico tra soggettivismo giacobino ed oggettivismo deterministico. Marco Rostan ha riproposto il punto di vista valdese sul marxismo, accettato da sempre ma come scienza che analizza i rapporti sociali ed interpreta la storia.

I punti di analisi emersi

Alle relazioni ha fatto seguito un vivace dibattito sul «come» si presentano ora i problemi e sul «che» fare per i Cps nel prossimo futuro. I punti principali che sono emersi sono i seguenti:

Il problema dell'intreccio tra fede e marxismo permane. L'antico rifiuto dei Cps di pensare ad una nuova chiesa o ad una nuovo partito ha anzi accentuato, in questa fase di crisi, l'importanza del punto di contatto tra i due punti di riferimento ideali dei Cps.

Il marxismo non può essere sepolto sbrigativamente secondo una delle linee emergenti nella sinistra negli ultimi tre-quattro anni. Il marxismo deve invece essere meglio ripercorso e valutato in modo più critico cercando i filoni della sua ispirazione originaria e dei suoi interpreti in cui esso si presenta come strumento di liberazione integrale e non tacendo le degenerazioni interpretative teoriche e pratiche dei paesi del socialismo reale.

È necessaria ed opportuna una maggiore valorizzazione dell'essere credenti nell'azione politica. Ciò comporta una maggiore ricerca teologica, una attenzione maggiore che in passato alle realtà della Chiesa ed agli orientamenti teologici e pastorali in essa emergemti.

I problemi più specifici analizzati dai Cps che riguardano la situazione italiana permangono. È vero che la questione cattolica non viene più identificata come prima con la questione democristiana, ma il problema religioso nella sinistra è poco conosciuto, spesso sottovalutato o strumentalizzato; il rapporto tra Stato e Chiesa soprattutto a livello istituzionale è più che mai aperto.

Una ricerca per il lungo periodo.

Il seminario di Milano è stato anche particolarmente partecipato (circa 150 compagni sono intervenuti) e questi punti di analisi che sono emersi saranno posti alla base di una ripresa di attività dei Cristiani per il Socialismo particolarmente con iniziative di carattere culturale sui problemi di fondo che sono più aperti e per un lavoro di lungo periodo che sfugga all'impegno della quotidianità e della mobilitazione politica permanente che è stato necessario in un momento in cui il movimento era forte e aveva urgenze difficilmente eludibili.

Probabilmente questi propositi si concretizzeranno in tempi rapidi dando vita ad una Associazione che funga da momento organizzativo e di coordinamento nazionale dei compagni interessati alle tematiche proprie dei Cps riprese e rianalizzate a Milano.

Note economiche

a cura del collettivo Agorà

■ **Padrone dei padroni.** Chi è Luigi Lucchini? «Un imprenditore arricchitosi col tondino a spese della collettività grazie agli sconti praticati dallo Stato sulle tariffe elettriche» Quali alleanze hanno permesso la sua elezione a presidente della Confindustria? «La sponsorizzazione dell'asse massonico più esclusivo che da Ivrea va a Firenze, passando per Torino e Milano». Ai più parrà strano, ma i giudizi riportati sono stati pubblicati in articoli apparsi sul quotidiano *Avvenire*, che appartiene alla Conferenza episcopale italiana e attualmente viene gestito da Comunione e liberazione.

Gli attacchi a Lucchini del giornale cattolico rappresentano una delle poche eccezioni al clima di generale consenso verso il nuovo numero uno degli industriali che caratterizza articoli e interviste rilasciate dal capofila dei tondinari bresciani assurto al ruolo di padrone dei padroni. Così anche dichiarazioni che fino a qualche anno fa avrebbero destato scalpore e indignazione passano inosservate.

Valga per tutte un esempio significativo. Un pretore torinese ha incriminato Lucchini perché nella sua acciaieria a Settimo Torinese 24 operai si sono presi la silicosi. Di fronte al giudice e ai giornalisti il cavalier Lucchini non dimostra il minimo rincrescimento. A lui, dichiara, interessa il profitto e trova naturale aver costruito la sua fortuna facendo respirare agli operai polveri e fumi. Lui, il padrone dei padroni, ha salute di ferro e questo gli basta. Chissà se un giorno qualcuno gliene chiederà conto.

***

■ **Centrali nucleari in svendita?** Le tre centrali nucleari attualmente funzionanti in Italia sono ben poca cosa ed è vitale per l'economia del paese costruire tutti gli impianti la cui realizzazione è prevista dal piano energetico nazionale.

Con queste motivazioni Renato Altissimo, ministro dell'Industria, nel corso di una intervista rilasciata di recente a un quotidiano, ha ribadito le posizioni del governo che punta sul nucleare per garantire la quantità di energia indispensabile allo sviluppo economico. I rappresentanti del potere politico dimostrano così ancora una volta la loro insipienza. Il perché è presto spiegato. Altissimo e soci invocano a gran voce il rilancio del nucleare nel momento meno adatto. Proprio negli Stati Uniti, il paese da loro portato come modello, la scelta nucleare è messa in discussione. Anzi, negli ultimi anni risulta evidente la tendenza a rivedere completamente le posizioni passate e a fare marcia indietro.

Lester Brown, un economista americano che dirige il *World-watch institute* (un istituto che ha sede a Washington e il cui nome significa letteralmente: guardiano del mondo), ha scritto nel *Rapporto sullo stato del mondo nel 1984*, che in America dal 1976 al 1983 sono state cancellate 87 ordinazioni di reattori nucleari. Le ragioni? Anzitutto economiche. I costi di installazione delle centrali nucleari, difatti, sono cresciuti enormemente raddoppiando ogni quattro anni (i problemi finanziari nascono dalla necessità di misure di sicurezza sempre più severe emanate in seguito a incidenti, dall'inflazione che gonfia i preventivi di costruzione, da modifiche ai progetti dovute ad aggiornamenti tecnici).

Per questo in quasi dieci anni non è stato realizzato alcun progetto nuovo. I dati americani, dai quali risulta evidente la crisi del modo di produrre energia legato all'atomo, vengono confermati dalle cifre relative ai paesi che fanno parte dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che raggruppa i paesi occidentali a economia capitalistica). Mentre cinque anni fa si prevedeva che per il 1985 nel mondo le centrali nucleari avrebbero raggiunto la potenza complessiva di 214 mila megawatt, attualmente la stima è di gran lunga ridimensionata: al termine del prossimo anno infatti i megawatt dovrebbero a mala pena essere pari a 183 mila.

***

■ **Affari d'oro.** Quasi il 60% delle società farmaceutiche che operano in Italia appartiene a multinazionali. Lo ha ricordato in una conferenza stampa il vertice della Farmindustria assai preoccupato dell'ingerenza dei gruppi a capitale straniero nel settore, che negli ultimi mesi è cresciuta considerevolmente.

Con gli ultimi recenti acquisti, a titolo esemplificativo valga ricordare l'entrata del gruppo inglese Beecham nella Zambeletti avvenuto nel febbraio scorso (l'accordo prevede la cessione di oltre l'80% delle azioni che passano in mani straniere), tutte le principali aziende del comparto ad eccezione della Recordati e in parte della Farmitalia risultano controllate da capitale proveniente da oltre frontiera.

Tale interesse nei confronti delle società italiane dimostra che corteggiare le aziende del settore rappresenta un affare. Evidentemente i livelli di redditività del comparto si attestano su livelli interessanti.

A dispetto dello stato comatoso in cui versa il sistema sanitario nazionale c'è dunque chi conclude affari d'oro accumulando utili sostanziosi.

***

■ **Oltre al danno, la beffa.** Quasi non passa giorno senza che dalle pagine di quotidiani e periodici il principe Karim Aga Khan tessa l'autoelogio del suo operato d'imprenditore turistico promotore dello sviluppo e del progresso economico sociale della Sardegna.

Poche cifre appaiono significative di cosa sua maestà intenda. Sessantasei milioni di metri cubi di cemento stanno rapidamente avvicinandosi alle coste della Sardegna. Per rendere una immagine visiva di queste opere di urbanizzazione selvaggia immaginiamo di vedere, al posto di un paesaggio costiero ancora quasi del tutto incontaminato, 1500 chilometri di case a tre piani. La Sardegna sarebbe cinta così dall'immagine del progresso e alle cattedrali nel deserto di democristiana memoria verrebbe a sostituirsi una sorta di muro dell'avvenire.

Ma almeno ha un senso sostenere che lo scempio dell'isola costituirebbe una possibile soluzione al problema occupazionale? Calcoli effettuati dimostrano che i vantaggi sarebbero marginali. Questo per almeno tre motivi. 1) La maggioranza degli immobili sarebbero seconde case e come tali destinate a venire occupate per 20, 30 giorni all'anno. 2) Il materiale utilizzato per la costruzione, come pure ogni altra risorsa, arriverebbe per la gran parte dall'esterno dell'isola vanificando così qualsiasi beneficio sull'indotto. 3) Alla collettività verrebbe accollato l'onere di urbanizzazione indiretta, cioè le infrastrutture e i servizi. Oltre al danno, di conseguenza, la beffa. E il tutto in cambio di pochi posti di lavoro.

Economia e marxismo alla fine del XX secolo

Intervista a Paul M. Sweezy

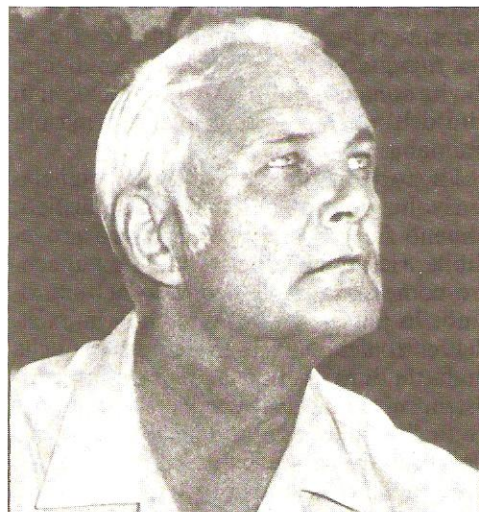
a cura di Giorgio Riolo

Paul M. Sweezy è nato a New York nel 1910. Compì gli studi universitari presso la prestigiosa università di Harvard. Nel 1932 trascorse un anno di perfezionamento presso la London School of Economics dove per la prima volta venne in contatto con il pensiero di Marx e con ambienti marxisti. Furono quelli anni cruciali. La crisi del '29 e la grande depressione costituì un'esperienza traumatica per molti intellettuali del mondo anglosassone: la società borghese-capitalistica non era più il migliore dei mondi possibili e solo il marxismo poteva fornire una chiara spiegazione del suo funzionamento e quindi della sua crisi. Inoltre solo il socialismo che i bolscevichi stavano faticosamente costruendo era l'unico rimedio ai mali che affliggevano l'umanità.

Al ritorno negli Usa, Sweezy si sentì investito di una missione: « La missione consisteva nel fare il possibile per rendere il marxismo parte integrante e rispettata della vita intellettuale del paese, o, in altri termini, contribuire a creare un marxismo nordamericano serio e autentico ». Il New Deal e il pensiero di Keynes lo interessarono profondamente e, secondo alcuni, ne influenzarono la fisionomia intellettuale.

Nel 1942 apparve La teoria dello sviluppo capitalistico (Boringhieri, 1970) che è considerata la migliore esposizione elementare della teoria economica marxiana e marxista. Il merito principale dell'opera di Sweezy risiede soprattutto nella trattazione dell'annosa questione della trasformazione dei valori in prezzi operata da Marx nel III Libro del Capitale (proprio Sweezy è il curatore dell'antologia degli scritti maggiori sull'argomento a cominciare dall'attacco di Böhm-Bawerk e le soluzioni proposte da Bortkiewicz e da Rudolf Hilferding; cfr. Economia borghese ed economia marxista, La Nuova Italia) e della teoria marxiana delle crisi. Il capitolo ad essa dedicata è molto informato e prende in esame le posizioni di Marx e dei suoi seguaci soprattutto in riferimento alla crisi da sproporzionalità e alla crisi da sottoconsumo ed è a questa spiegazione che Sweezy propende tanto che fu accusato di essere sottoconsumista e luxemburghista. Altro punto preso in esame dettagliatamente è la controversia sulla cosidetta Zusammenbruchstheorie o teoria del crollo inevitabile del capitalismo tanto cara ai socialdemocratici come Bernstein.

Il positivo richiamo al Lukács di Storia e coscienza di classe, a proposito del metodo di Marx, e i successivi riferimenti a questo pensatore, rivelano come Sweezy non voglia confinarsi all'ambito specialistico degli studi economici ma marxianamente cerchi un approccio dialettico e totalizzante ai fatti economici.

A causa dell'ostracismo che la società americana riservava ai marxisti, per i quali era precluso l'accesso alle istituzioni accademiche, nel 1949 Sweezy e Leo Huberman fondano la Monthly Review, la « rivista socialista indipendente » mensile che da allora diverrà il punto di riferimento obbligato non solo per i marxisti nordamericani ma dei marxisti di tutto il mondo (in tale senso si può parlare di « scuola della MR »), soprattutto per il ruolo che la pubblicazione svolse nel riprendere e sviluppare la teoria marxiana (già in Marx, poi soprattutto in Lenin, Rosa Luxemburg, Bucharin ecc.) dello sviluppo capitalistico considerato su scala mondiale con il conseguente emergere delle coppie dialettiche sviluppo-sottosviluppo, centro-periferia ecc. Decisivo in tale senso fu l'incontro con Paul Baran, la cui opera determinante una svolta negli studi economici, Il « surplus economico » e la teoria marxista dello sviluppo (Feltrinelli), fu pubblicata nel 1957 dalla Monthly Review Press, la casa editrice fondata nel 1951.

Nei primi anni '50 vengono pubblicati in Il presente come storia (Einaudi, 1962) vari saggi apparsi nella Mr. In quel periodo Sweezy partecipò al dibattito apertosi in seguito alla pubblicazione del lavoro di Maurice Dobb, Problemi di storia del capitalismo, sulla transizione dal feudalismo al capitalismo, (Cfr. La transizione dal feudalesimo al capitalismo, Savelli). Nel 1960 con Huberman scrive Cuba. Anatomia di una rivoluzione (Einaudi, 1961). L'esperienza cubana che sarà all'origine di uno dei più importanti dibattiti sull'economia delle società post-rivoluzionarie, il cosidetto debate economico al quale tra gli altri parteciparono Ernesto Che Guevara, Charles Bettelheim ed Ernest Mandel, e le posizioni cinesi dei primi anni '60 contro il modello sovietico, stimolarono Sweezy e Huberman a pubblicare nella Mr nel 1964 Transizione pacifica dal socialismo al capitalismo? nel quale sostenevano la tesi che l'arma segreta del capitalismo è il mercato e che quindi è indispensabile la pianificazione centralizzata dell'economia. La stessa Mr riportò le repliche di Charles Bettelheim.

Nel 1966 apparve il libro di Baran e Sweezy che ebbe una lunga gestazione e che tanta influenza ebbe sulle giovani generazioni a ridosso del '68: Il capitale monopolistico (Einaudi, 1968). L'opera, significativamente dedicata al Che e come epigrafe la proposizione di Hegel « il vero è l'intero », si proponeva di aggiornare l'analisi marxista del capitalismo contemporaneo alla luce dei mutamenti avvenuti nella società e nell'economia dell'impero Usa con le sue grandi corporations e la tendenza del surplus ad aumentare, generando in tal modo la necessità di assorbire questo crescente surplus mediante l'aumento della spesa pubblica e soprattutto l'enorme spesa militare, nel contempo funzionale al mantenimento dell'imperialismo Usa a livello planetario.

L'aver trascurato la sfera della produzione e del processo lavorativo (cfr. la prefazione di Sweezy al libro di Harry Braverman, altro collaboratore della Mr, Lavoro e capitale monopolistico, Einaudi, !974) e l'essere ricorsi alla categoria di surplus al posto della tradizionale categoria del plusvalore, fecero sollevare le critiche di molti maxisti, fra i quali alcuni dogmatici, che li accusarono di revisionismo, di luxemburghismo a proposito del ruolo del militarismo per la sopravvivenza del capitalismo, e infine di terzomondismo. Nondimeno gli autori facevano tesoro delle esperienze e delle lezioni di venti anni di lotte di liberazione: « L'iniziativa rivoluzionaria contro il capitalismo, che all'epoca di Marx apparteneva al proletariato dei paesi avanzati, è passata alle masse diseredate dei paesi sottosviluppati che stanno lottando per liberarsi dal dominio e dallo sfruttamento imperialistico ». Analoghe considerazioni Sweezy svolge in un articolo del 1967, Marx e il proletariato, ora raccolto con altri saggi nel volume Il capitalismo moderno (Liguori, 1975). Del 1968 è La controrivoluzione globale, altra raccolta di saggi scritti in collaborazione con Huberman.

Gli articoli e interventi scritti assieme ad Harry Magdoff sulla presente crisi economica sono stati raccolti nei volumi La fine della prosperità in America (Editeri Riuniti, 1979) e The Deepening Crisis of U.S. Capitalism (Monthly Review Press, 1981). Del 1979 è Il marxismo e il futuro (Einaudi, 1983).

In una recente giornata di studi a Venezia dal titolo « 1984: G. Orwell e il futuro come presente », Sweezy ha esposto le sue idee, in parte riportate nell'intervista, sul rapporto tra marxismo e teologia della liberazione. La sua relazione apparirà negli atti a cura di Michele Cangiani, presso Francisci di Padova.

A conclusione di questa nota, ai molti critici di Sweezy secondo i quali egli non fa che ripetere sempre le stesse cose, vorremmo replicare con le parole del gigante del pensiero dialettico, Hegel: « Il noto proprio perché noto non è conosciuto ». E che solo la ripetizione fa scienza.

Iniziamo dalla presente crisi economica. A grandi linee, qual'è la tua analisi? E cosa ne pensi delle analisi contenute in *Dynamics of global crisis* [Dinamica della crisi globale] scritto da Samir Amin, Andrè Gunder Frank, Immanuel Wellerstein e Giovanni Arrighi, soprattutto in riferimento alla loro convinzione che questa sia una crisi *globale* che colpisce il sistema-mondo nel suo complesso: i paesi del centro industriale, della periferia e non-capitalistici (i paesi cosidetti post-rivoluzionari) e che questa inoltre sia una crisi non soltanto dell'economia e delle sue istituzioni politiche ma anche delle sue ideologie, sia di quelle delle forze dominanti che di quelle dei loro avversari?

In termini generali, penso che la presente crisi economica sia davvero una crisi globale (su ciò concordo pienamente con Amin, Frank, Wallerstein e Arrighi). La causa, ancora in termini generali, è l'esaurimento delle

forze che misero in movimento e alimentarono per circa un quarto di secolo l'onda lunga di espansione dell'economia, ad iniziare dalla fine degli anni '40.

Facendo riferimento all'economia statunitense, tre sono le forze più importanti che le hanno impresso il suo dinamismo nei venticinque anni seguiti alla fine della guerra: l'accumularsi di una enorme domanda interna di beni di consumo durevoli rimaste insoddisfatte nel corso della guerra, l'egemonia statunitense sul capitalismo mondiale, le spese militari e le guerre sostenute per difendere questa egemonia.

Attualmente esiste una vasta disparità tra la capacità di accumulazione del sistema capitalistico globale e gli sbocchi di investimento disponibili che assicurino una redditività sufficiente a mantenere un alto saggio di accumulazione.

Ciò conduce alla stagflazione, la combinazione cioè di stagnazione e inflazione, e al rigonfiamento smisurato della sovrastruttura finanziaria dell'economia, che non ha alcuna corrispondenza con la lentissima crescita della produzione e della formazione del capitale. La caratteristiche più significativa di questa elefantiasi finanziaria è al tempo stesso la sua caratteristica più vistosa, e cioè l'espansione smisurata del debito pubblico e di quello privato.

Infine convengo che la crisi non sia solo economica ma sia anche sociale, politica e ideologica.

Nel tuo saggio *Il marxismo e la rivoluzione cento anni dopo Marx* scritto per il centenario della morte di Marx, hai detto che il potenziale rivoluzionario in seno al sistema capitalistico, almeno fino ad oggi e per l'immediato futuro, risiede nella periferia e non nel centro. E che i marxisti del centro debbono rinunciare al loro atteggiamento da dirigenti, alquanto razzista, e rassegnarsi al ruolo di seguaci ed allievi.

Noi siamo consapevoli del fatto che in Occidente, nel centro, la teoria del rapporto tra centro e periferia non sia sufficientemente sviluppata. Puoi meglio chiarire le tue affermazioni?

Non penso che abbia molto da aggiungere a ciò che scrissi in occasione del centenario della morte di Marx.

Occorre spostare l'attenzione dai paesi a capitalismo avanzato dell'Europa occidentale (che costituivano, per ovvi motivi storici, l'interesse principale del marxismo nel XIX secolo) al sistema mondiale del capitalismo che, sebbene profondamente radicato nell'epoca del mercantilismo che va dal XVI fino al XVIII secolo, si tramutò in forza autonoma decisiva tale da modellare le varie parti dell'insieme e i rapporti interni solo verso la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

La diffusione del capitalismo dal centro alla periferia non prese la forma di una semplice estensione. Piuttosto, il centro usò la sua superiorità di potere economico, politico e militare per subordinare la periferia e imporre rapporti economici e strutture istituzionali tese a favorire il centro e i suoi gruppi dominanti. Si stabiliva così nella periferia un altissimo e spesso crescente tasso di sfruttamento mentre il risultante prodotto eccedente, il surplus, veniva suddiviso fra le elitès locali, le classi dirigenti del centro e, in certa misura, le classi operaie del centro. Si determinò ciò che è stato definito lo «sviluppo del sottosviluppo». Nella periferia la diffusione del capitalismo ha creato una massa di esseri umani che corrispondono molto da vicino alla descrizione di Marx ed Engels del «proletariato pienamente sviluppato» contenuta ne *La sacra famiglia,* coloro nelle cui «condizioni di vita sono riassunte tutte le condizioni di vita dell'odierna società, nella forma più inumana».

La storia ha dimostrato che il potenziale rivoluzionario nel sistema capitalistico, almeno fino ad ora e per il futuro provedibile, risiede nella periferia e non al centro come si dava per scontato nel marxismo. In parte ciò vuol dire che i marxisti del centro debbono curare se stessi di quella malattia di razzismo e arroganza imperialista a cui la maggioranza di essi è stata soggetta fin dalla nascita, e nello stesso tempo accettare con sincerità le implicazioni insite nella circostanza fortemente probabile che d'ora in avanti essi sono e saranno seguaci e non capi rivoluzionari.

Rosa Luxemburg nel suo saggio *Riforma sociale o rivoluzione?* scrisse: «I rapporti di produzione della società capitalistica si avvicinano sempre più alla forma socialistica, ma i suoi rapporti politici e giuridici [e anche, aggiunge E. Mandel, i loro riflessi ideologici nelle menti degli uomini] innalzano tra la società capitalistica e quella socialistica una barriera sempre più elevata. Lo sviluppo delle riforme sociali e della democrazia [parlamentare borghese] non fanno delle brecce in questa barriera, ma, al contrario, l'irrigidiscono e la rafforzano».

E, noi aggiungiamo, contribuisce a rafforzare questa barriera la mancanza di una chiara coscienza di classe della classe operaia del centro, essendo questa coscienza di classe oscurata dalle briciole che le concedono le classi dominanti del centro. Qui, ancora una volta, si fa più pressante il bisogno di ciò che si potrebbe definire «la teoria marxista del fattore soggettivo». Da questo punto di vista, qual'è il ruolo e il compito di un partito rivoluzionario, come Democrazia Proletaria si sforza di essere, del centro?

Mi sembra che il ruolo di un partito rivoluzionario del centro per il futuro prevedibile debba consistere nell'avere una visione lungimirante della lotta che ci sta di fronte conquistando vaste masse alla necessità di una prospettiva marxista rivoluzionaria.

Il marxismo non è dunque di poca importanza per il centro, anche se dalla metà del XIX secolo ha subito un lungo declino. Ciò di cui il marxismo al centro ha urgentemente bisogno è una rinascita basata su una nuova comprensione della storia dell'espansione capitalistica nella periferia e su una ridefinizione del ruolo dei rivoluzionari nel corso di un periodo che potrà anche misurarsi in termini di generazioni anziché di anni e decenni quando le condizioni per la riuscita di una rivoluzione non esistono.

Un partito rivoluzionario del centro deve fare tutto il possibile per impedire al centro stesso (guidato dagli Usa) e alle sue classi dirigenti di imporre regimi controrivoluzionari alla periferia.

Inoltre, è superfluo aggiungerlo, i marxisti dovrebbero lottare senza tregua per proteggere gli interessi di breve periodo — sociali e culturali come pure economici e politici — degli operai e delle altre vittime del capitalismo senza con ciò arrendersi alle illusioni riformistiche non solo perché è la cosa giusta da fare ma anche perché a lungo andare questo è il modo migliore per guadagnare le masse popolari alla causa rivoluzionaria.

Qual è la tua opinione sulla cosidetta «terza rivoluzione industriale» e i mutamenti nella composizione di classe, soprattutto in riferimento ai cosidetti «nuovi soggetti» (tecnici, ricercatori, professionisti ecc.) che i partiti riformisti (in Italia il Psi e il Pci) cor-

teggiano? Il naturale punto di riferimento è l'analisi di Harry Braverman.

Ciò che tu chiami la «terza rivoluzione industriale» sta già (almeno negli Usa) espellendo la maggioranza dei lavoratori (sia «colletti blu» che «colletti bianchi») da strutture di lavoro relativamente sicure e li sta gettando in un mercato del lavoro semisaltuario e in questo modo sta minando le basi su cui poggia il potere sia dei lavoratori sindacalizzati che di quelli non sindacalizzati. Dell'altra parte non sta creando affatto gran quantità di nuove occupazioni. Il suo effetto, pertanto, è probabile che sia di ingrossare i ranghi dell'esercito industriale di riserva e di acuire la presente crisi globale. Questi sviluppi, credo, si accordano perfettamente con l'analisi di Harry Braverman. Le tesi contenute nel suo lavoro pionieristico del 1974 *Lavoro e capitale monopolistico,* che è da considerare un complemento de *Il capitale monopolistico* del 1966 scritto da Paul Baran e da me, per quanto riguarda la sfera della produzione, del *processo lavorativo,* conservano piena validità.

Lungi dal determinare una maggiore qualificazione del lavoro, le innovazioni tecnologiche aggravano la degradazione del lavoro nel XX secolo.

Che cosa ne pensi del movimento polacco e in generale dell'Unione Sovietica e dei paesi post-rivoluzionari?

Penso che il movimento polacco dimostri che vi sia un importante potenziale rivoluzionario nelle classi lavoratrici delle società post-rivoluzionarie, ma che per il presente e probabilmente per un lungo tempo avvenire esso sarà represso e controllato dalle nuove classi dominanti dello stato che si sono sviluppate in quei paesi.

La storia delle rivoluzioni del XX secolo ha rivelato un'anomalia finora insospettata, cioè la tendenza delle dirigenze rivoluzionarie che hanno abbracciato il marxismo a trasformarsi in élites dominanti separate e al di sopra delle masse che effettivamente combatterono le battaglie della rivoluzione.

Quando si produce questa scissione, abbiamo l'assurdità di una oligarchia dirigente che razionalizza e giustifica il suo dominio nel nome del marxismo, la dottrina per essenza rivoluzionaria. Ciò conduce al totale discredito del marxismo agli occhi delle masse.

La meta di una direzione veramente rivoluzionaria non è la presa del potere. La vera meta è la creazione di una società umana decente. Il marxismo lo definisce comunismo e implicitamente riconosce che non può essere mai totalmente raggiunto ma solo avvicinato. Ed è per questo che una direzione marxista, per essere coerente, ha come meta non solo la rivoluzione ma anche la rivoluzione ininterrotta. Marx ed Engels lo avevano compreso. Così Lenin, come sa chiunque conosca le lotte da lui sostenute negli ultimi anni di vita *dopo* la presa del potere. Ma il dirigente rivoluzionario che meglio lo comprese e formulò più chiaramente fu Mao Tse-tung.

Dopo la sua morte, Mao è stato ripudiato dal Partito comunista cinese e il marxismo in Cina, come nell'Unione Sovietica, è stato, almeno temporaneamente, ridotto al rango di ideologia dominante. Ma il marxismo di Marx ed Engels, di Lenin e Mao, continua a vivere e continuerà a fornire l'ispirazione per l'espansione del più grande movimento di emancipazione dell'umanità.

Malgrado la tendenza omogeneizzante del sistema capitalistico mondiale, nella periferia assistiamo a una rinascita dei movimenti nazionali e religiosi. A tuo avviso, non è questo un modo con il quale i dannati della terra tentano di liberarsi e di «camminare eretti», come diceva Ernst Bloch, quale metafora della dignità umana? Qual'è il tuo giudizio sul rapporto tra il marxismo e la religione?

Sono pienamente d'accordo con le implicazioni della tua domanda. Come tu dici, la religione sta iniziando a svolgere un nuovo ruolo rivoluzionario nella periferia (particolarmente esemplificato dalle *communidades de base* e dalle teologie della liberazione dell'America Latina). Lo stesso si può dire dei gruppi oppressi nel centro (almeno negli Usa): tra i neri, gli ispanici, le femministe ecc.

Il socialismo presuppone una rivoluzione profonda. Viviamo in un mondo in cui il motivo principale della vita è per l'appunto la ricerca del denaro e del potere. Occorre un cambiamento radicale nella natura umana. E un tale cambiamento nella natura umana piò avvenire solo mediante la pratica rivoluzionaria.

Il fine è sempre l'uguaglianza culminante in una società senza classi. Il marxismo crede in questa visione non come utopia idealizzata ma come utopia concreta, reale, conseguibile mediante l'esperienza liberatoria della rivoluzione ininterrotta. I partiti e i movimenti socialisti o comunisti tradizionali su questa strada trovano fortunatamente altri alleati che, contrariamente a ciò che si sarebbe pensato appena pochi anni fa, provengono dalle grandi religioni del mondo. Parlo qui del cristianesimo perché lo conosco meglio, ma credo che cose simili stiano avvenendo fra coloro che aderiscono ad altre fedi.

Alle sue origini il cristianesimo fu naturalmente una religione dei poveri e degli oppressi e le moderne teologie della liberazione si rifanno a quei tempi dando alle Scritture — i profeti del vecchio testamento e gli insegnamenti di Gesù — un'interpretazione molto differente dalle correnti teologiche dominanti. È facile rilevare le stupefacenti somiglianze fra la teologia della liberazione e il marxismo. Il Regno di Dio, una volta che lo si pensa «di questo mondo», è difficilmente distinguibile della società senza classi che Marx considerò come fine ultimo della storia.

Come si sa, Marx nell'XI tesi su Feuerbach aveva detto: «I filosofi hanno soltanto diversamente *interpretato* il mondo, ma si tratta di *trasformarlo*».

Marx non rinnegò il compito di interpretare il mondo: al contrario. Il nucleo del suo pensiero era il materialismo storico, concepito e sviluppato per fondare la base del cambiamento del mondo: sono le due facce della stessa medaglia. La teologia cristiana tradizionale, d'altra parte, non aveva alcun bisogno di una scienza della storia dal momento che era orientata verso «l'altro mondo». Ma una teologia che propugna il cambiamento storico sarebbe impotente senza una comprensione della storia che solo il marxismo può fornire.

In breve, la teologia della liberazione e il marxismo (depurato delle sue escrescenze volgari) sono entrambi concezioni del mondo di fede, speranza e l'attivismo sociopolitico. La teologia della liberazione ha bisogno del marxismo poiché non ha una propria scienza sociale e il marxismo ha bisogno della teologia della liberazione poiché la classe operaia nel senso tradizionale non è una forza rivoluzionaria sufficiente nelle condizioni di quest'ultima parte del XX secolo.

Ciò che occorre è una nuova solidarietà tra la sinistra e il movimento operaio del centro e i popoli della periferia. Che tipo di solidarietà dovrebbe essere?

Sono ancora d'accordo con le implicazioni della tua domanda. Il tipo di solidarietà che è essenziale, penso, è indicata nelle mie risposte alle precedenti domande, specialmente alla terza e alla sesta domanda.

UN POPOLO ORGANIZZATO CHE DIFENDE LA PROPRIA AUTODETERMINAZIONE

Gianni Beretta

Vennero mobilitati per la prima volta nel dicembre '82 nelle montagne ai confini con l'Honduras per proteggere la raccolta del caffé, che si rivelò poi la più abbondante nella storia del Nicaragua. Si sono ritrovati invece a dover fronteggiare direttamente le ex-guardie somoziste nelle loro sempre più cruenti incursioni in territorio nicaraguense, preparate dai voli spia degli RC 135 nordamericani e protette alle spalle dall'artiglieria dell'esercito honduregno.

Ci stiamo riferendo alle decine di Battaglioni di Riserva integrati nel sistema difensivo sandinista che si alternano per periodi fino a sei mesi nelle zone di operazione militare. Sono formati da contadini, operai, muratori, idraulici, disoccupati, che da due anni a questa parte (ovvero da quando l'aggressione esterna ha preso corpo) hanno aderito volontariamente alla formazione di questi battaglioni. Periodicamente frequentano sessioni di addestramento e una volta chiamati, in un paio d'ore, si pongono a disposizione nella sede della propria unità.

Molti dei loro hanno vissuto l'esperienza della guerra di liberazione quando pochi, soprattutto nella guerriglia urbana, erano quelli che non avevano imbracciato un'arma. Ma ci sono anche giovanissimi organizzati in battaglioni di soli militanti della Gioventù Sandinista o di sole donne. Così come vivono fianco a fianco nelle comunità contadine, nel quartiere, nei luoghi di lavoro e di studio, allo stesso modo si ritrovano insieme impegnati nella difesa del paese.

Un decreto governativo dell'anno scorso, assicura alle loro famiglie il salario corrispondente alla propria impresa durante la loro assenza; i disoccupati ricevono invece un sussidio dal ministero della difesa mentre ai liberi professionisti viene attribuita una paga equivalente a quella che percepisce un militare permanente. Tale provvedimento vale anche per coloro che sono impegnati periodicamente a tempo pieno nella Milizia Popolare Sandinista, strutturata territorialmente nelle città e nelle comunità dal luglio '83. Data la situazione i periodi di ritorno dei riservisti alle loro famiglie e alla loro occupazione si fanno sempre più brevi: è un esempio di come la necessità della difesa incida sull'economia del paese debilitando la produzione.

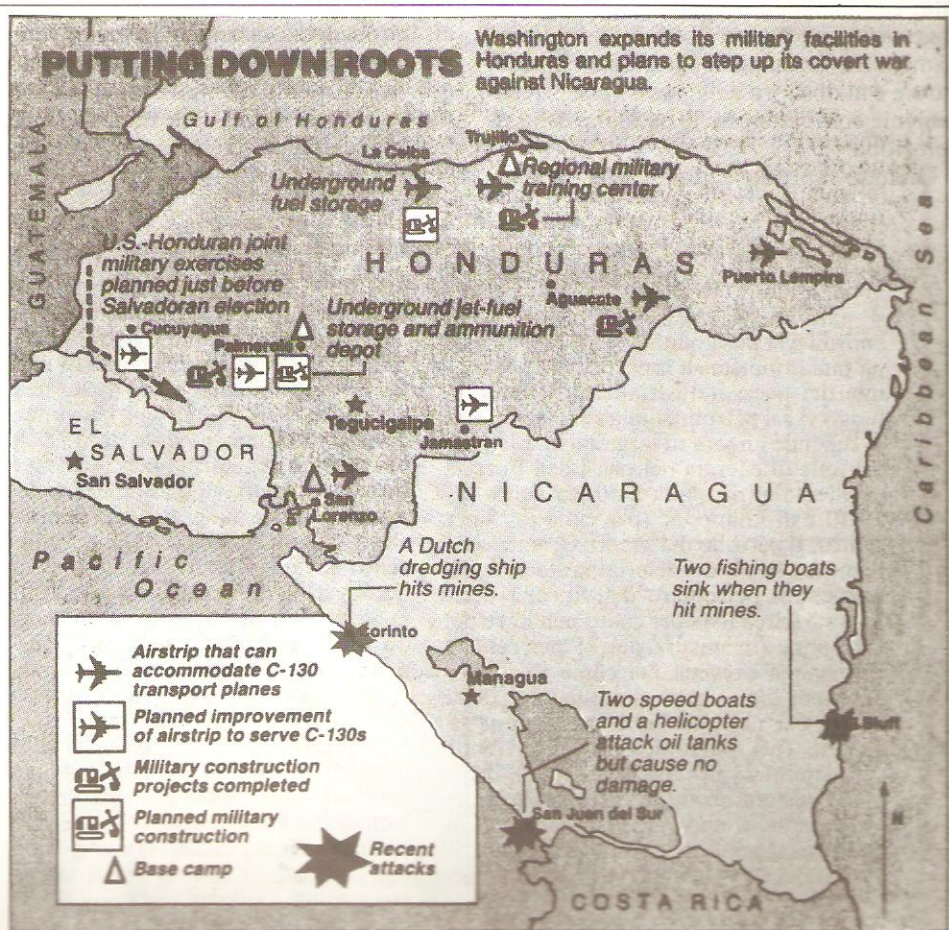
I battaglioni di riserva, che in prospettiva saranno gradualmente sostituiti dai militari di leva (il servizio obbligatorio è stato avviato nel gennaio di quest'anno), oggi sopportano di fatto il peso maggiore dello scontro fisico con la «contra» pagando un pesante tributo di sangue.

Essi agiscono in coordinazione con quelli dell'Esercito Popolare Sandinista ai quali somigliano anche nella struttura, che fondamentalmente è ancora quella dei tempi della guerra a Somoza. Sono composti ciascuno di circa 600 unità e articolati in compagnie, plotoni e squadre. Alla loro testa stà un comandante militare dell'esercito permanente affiancato da un responsabile politico.

In questi ultimi mesi, accumulata per le circostanze una notevole esperienza sul campo di battaglia, i riservisti arrivano a ricoprire sempre più spesso alte cariche di comando.

La cartina pubblicata qui accanto era presente come commento di un articolo della rivista americana Newsweek del 19 marzo scorso, dal significativo titolo «Mettendo radici, Washington amplia il suo dispositivo militare in Honduras e pianifica lo sviluppo delle ''guerre segrete'' contro il Nicaragua».

A La Ceiba, Trujillo, Puerto Lampira, Palmerola, Jamastran, in Honduras viene rinforzata la rete di basi militari, (in questo senso vanno i crescenti aiuti militari che, iniziati nel 1981, hanno oggi superato il tetto dei 50 milioni di dollari per il 1984).

I punti indicati con una stella in Nicaragua indicano i luoghi dei recenti attacchi armati degli ex-somozisti finanziati ed equipaggiati dagli Stati Uniti. Nella leggenda sono indicati i simboli delle piste d'atterraggio per gli aerei americani; la costruzione di nuove istallazioni militari dell'esercito Usa; i campi base.

Il responsabile o attivista politico partecipa alle riunioni tattiche in cui si definiscono gli obiettivi delle missioni; si preoccupa che le direttive vengano attuate ed è in stretta relazione con la truppa con la quale promuove momenti di discussione e confronto. Durante le operazioni è ovviamente il responsabile militare a decidere anche se poi è soggetto a rispondere del proprio operato in altra istanza, sulla base dei rapporti del responsabile. In assenza del capo militare è il politico che assume il comando dell'unità. Quest'ultimo ha inoltre il compito di gestire il rapporto con la popolazione civile.

Difendere la rivoluzione allargando il dibattito politico

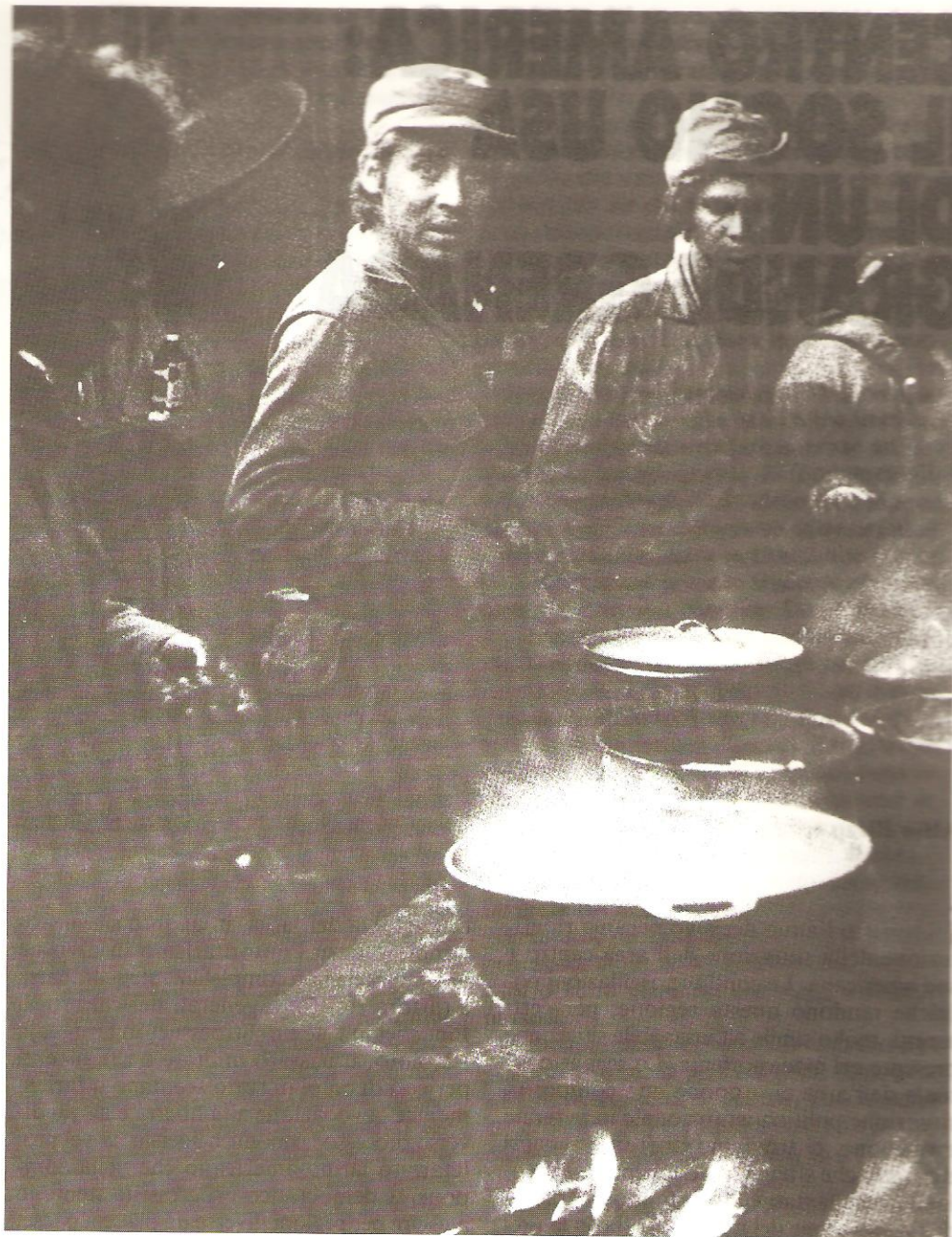
Significativa è la struttura di comando delle formazioni militari sandiniste che non risponde a criteri gerarchici bensì alle differenti attribuzioni e incarichi operativi del momento; Pedro, che viene da una comunità di base cristiana di Managua ed è istruttore politico del suo battaglione di riserva col grado di tenente, ci racconta di essere stato più volte sotto il comando di un caposquadra alla pari di un combattente come gli altri.

Victor, alla guida di una squadra mitragliatori, operaio e coordinatore di un comitato di quartiere di Managua ci dice; «siamo tutti companeros, non ci sono distanze tra noi e gli ufficiali o sottufficiali tranne nei momenti caldi del combattimento. Il nostro saluto è la stretta di mano. Talvolta i permanenti ci rimproverano di essere poco formali e un po' indisciplinati; l'importante è che nel momento opportuno non si sgarri».

Un altro riservista, Pallavicini, sessantenne di lontana origine italiana, racconta di quando nella squadra o nel plotone si discute di un sacco di cose, personali, familiari, del processo rivoluzionario, del lavoro e delle preoccupazioni lasciate a casa, in città o in campagna.

All'interno del battaglione si svolge poi una sorta di vita di partito, fra i militanti del Fronte Sandinista, o di altre organizzazioni quali ad esempio gli aderenti della Gioventù Sandinista.

I riservisti rassicurano le terrorizzate comunità dislocate verso la frontiera o in zone remote del paese e nel contempo costituiscono una presenza dello stesso processo rivoluzionario, come accadde durante la campagna di alfabetizzazione dell'80. Si mischiano con la gente, conoscendo e facendosi conoscere, anche se spesso sono accolti con diffidenza poiché i campesinos hanno paura di informarli sull'attività della «contra».

Durante i rastrellamenti è un problema per i sandinisti riuscire a distinguere, senza intimorire, chi davvero ha aiutato attivamente le bande da chi è stato semplicemente costretto a farlo. In queste zone le radio controrivoluzionarie istigano continuamente a combattere il «sandino-comunismo, all'insegna magari del «Cristo liberador». La popolazione è visitata spesso da irriducibili predicatori delle sette evangeliche.

Ma alla fine i riservisti si conquistano la fiducia della gente: sono lavoratori come loro, che nei momenti di calma aiutano il villaggio nella costruzione di una scuola, di un centro di salute...

Quando passano i riservisti, si respira un clima più tranquillo anche nelle cooperative agricole alle quali la Riforma Agraria ha assegnato un compito non solo produttivo ma di difesa della stessa produzione.

Conquistare ed estendere la fiducia popolare

Il battaglione di riserva 50-10, con i componenti del quale ho chiacchierato, è stato inviato, alla fine del suo primo utilizzo, in una delle zone di frontiera più calde, quella di Jalapa. Ventisei i compagni lasciati sul campo al rientro a Managua. Uno di essi, Lionel, manutentore in una fabbrica tessile e membro della squadra sanitaria, è rimasto sfigurato da un colpo di mortaio scoppiatogli a pochi metri mentre retto sulle ginocchia preparava una iniezione per un suo compagno ferito.

Neanche due mesi di pausa e il 50-10 è stato mobilitato di nuovo, stavolta in Zelaya Sud verso il confine con il Costa Rica con l'obiettivo di convincere ed aiutare la popolazione civile a concentrarsi in nuovi villaggi per rendere possibile la protezione.

Victor caduto in una imboscata con la sua pattuglia, è tornato con tre dita della mano destra in meno; due suoi compagni sono stati meno fortunati quel giorno.

Anche il 30-62 della Gioventù Sandinista che soffrì ventun perdite nell'attacco somozista che precedette la venuta del papa nel marzo '83, è stato nuovamente mobilitato. Sono giovani spregiudicati che a sentirli parlare sembrano incoscienti. Manifestano forza di volontà e forse un eccessivo radicalismo che i dirigenti sandinisti cercano di contenere quando sfocia in intolleranza verso chi nutre dei dubbi sul nuovo corso; essi rappresentano però, nello stesso tempo, la natura profondamente popolare di un paese che si stà preparando al peggio, per difendere il diritto alla propria autodeterminazione, conquistata a caro prezzo il 19 luglio 1979.

Determinazione, consenso popolare e forza della ragione costituiscono le uniche ma temibili armi che lasciano ben sperare per il futuro della «Nueva Nicaragua» nella battaglia contro il gigante nordamericano.

Managua 9.6.1984

CENTRO AMERICA: IL SOGNO USA DI UNA GRANDE GRENADA

Alfio Rizzo

È questo l'anno decisivo per una ridefinizione della situazione dell'area centro e sud americana. Le continue oscillazioni politiche rendono questa regione, per certi aspetti, molto simile all'insanabile situazione presente nel medio-oriente. Lo scenario attuale dell'area ci propone una composita situazione politico-istituzionale in perenne evoluzione, ci troviamo di fronte a paesi e governi che sfuggono ad una precisa ideologia e che lentamente si stanno liberando dall'imposizione dei militari. Tuttavia la precarietà politica ed economica ci induce a rilevare la fragilità di alcune democrazie che non sempre riflettono fino in fondo le speranze, i principi di civile convivenza e del rispetto dei diritti umani.

Basti pensare alla giovane democrazia boliviana, nata dopo un lungo stillicidio di ben 90 colpi di stato militari e di cui l'ultimo, quello del 1980 capeggiato dal generale Garcia Mesa era stato caldeggiato e finanziato dai produttori di cocaina. Essa vive oggi dei momenti difficili se non disperati, infatti la grave crisi economica dell'area e del paese sta incrinando l'alleanza democratico-bor-ghese, allontanando la politica del presidente socialdemocratico dalle masse popolari che hanno contribuito a rovesciare la dittatura militare. E poi, ancora scopriamo in Messico che il partito alla direzione del governo da oltre mezzo secolo porta il nome di «rivoluzionario istituzionale», o il Brasile, paese guida dell'area sud del continente, il primo ad assumere la dottrina della «sicurezza nazionale» di kennediana memoria, oggi fa i conti con un'opposizione popolare pacifica ma tenace e che mostra un profondo radicamento sociale, non facilmente arrestabile.

La presenza di differenti ipotesi di governo alla guida di questi paesi, tra democrazie insicure e popoli e nazioni in via di evoluzione (democratica), sono la sintesi dell'incertezza dell'area, in quanto sia in Colombia e Perù l'autoritarismo in divisa è una minaccia non completamente scomparsa e tuttora resistono generali del calibro di Pinochet in Cile e di Stroessner in Uruguay. Pertanto, il passato militare e i ricorrenti pericoli di colpi di stato scemano a fatica, mentre la vocazione alla libertà e ad un diverso processo economico-sociale sia nel proletariato latino-americano che nella componente democratico-progressista stentano a uscire per ragioni diverse da paese a paese.

Un guazzabuglio di tipo mediorientale

Una regione piena di contraddizioni, diversità e specificità, un'area sconvolta da una profonda crisi economica. Un'area in cui, per evitare il tracollo finanziario, bisognerebbe investire nei prossimi cinque anni oltre 20 mila milioni di dollari. Economicamente il Centro America rappresenta solo il 2% del prodotto lordo totale di tutto il continente, mentre gli investimenti nordamericani raggiungono il 2,5%.

La disoccupazione colpisce la metà delle potenziali unità di forza-lavoro, con livelli di vita caduti al disotto dei minimi storici.

La crisi della regione però non va addebitata solo agli errori operati dalle borghesie locali e dai loro governi, ma bensì anche al sistema economico interamericano controllato dagli Stati Uniti.

Questi, intorno agli anni settanta, non poterono arrischiare tutto sul terreno della incerta sfida democratica, nel momento in cui delle profonde trasformazioni stavano muovendosi in tutta la società centramericana. Lo smantellamento di imperi economici multinazionali come quello della «United Fruit» aveva consentito la nascita di un ciclo di accumulazione nazionale che determinava trasformazioni e passaggi di potere nei vari strati della borghesia dominante. Ma, agli inizi degli anni settanta, reazioni politiche repressive bloccarono qualunque trasformazione istituzionale e costituzionale, necessarie per uno sviluppo stabile di nuovi mercati interni alla regione, così il «neocapitalismo» centramericano fallì quasi ancor prima di nascere.

«*Attraverso avanzate e ritirate, intrecciando il suo moto naturale con le varie fasi del suo scontro con Cuba, il neocolonialismo nordamericano procedeva a una graduale ritirata. E come in tutti i processi di decolonizzazione, esso cercava di sostituire i vecchi trattati di tipo coloniale e l'impraticabile ricorso a interventi militari diretti, con l'egemonia politica ed economica di tipo imperialistico normale. La differenza non era da poco*».

Le borghesie locali vengono così a raggiungere un ampio margine di autonomia, dotandosi di strutture statali moderne, e con l'appoggio delle Forze armate, garanti del principio insostituibile dell'anticomunismo, un esercito moderno costruito nelle scuole americane di antiguerriglia.

Ma queste esperienze mostrarono subito la loro fragilità, in quanto mancavano di quella solidità che poteva essere assicurata solo da un patto sociale con le forze politiche e sindacali dei lavoratori. Mancava quel consenso che era indispensabile per poter in seguito proporre delle minime riforme.

Pertanto difficoltà politiche interne, e fallimento della politica americana sono i punti di partenza indispensabili per capire la crisi caraibica.

Vitali interessi nordamericani nella regione caraibica

L'attuale situazione di crisi e di profon-

da instabilità nasce dai tentativi nordamericani di frenare e arginare l'influenza sovietica nell'area e dal pericolo di creazione di ipotesi politico-economiche simili alla esperienza della vicina Cuba di Fidel Castro. Oggi la politica estera dell'amministrazione Reagan si mostra più dura che in un recente passato. Questo non va addebitato solamente al ritorno alla « guerra fredda » tra le due grandi potenze, ma bensì alla volontà americana di recupero del vuoto politico creatosi con la « linea morbida » delle precedenti amministrazioni, da Nixon a Carter, ideologicamente tendenti alla difesa universale dei diritti dell'uomo.

Una più attenta lettura della politica estera americana degli ultimi trent'anni ci induce a porre l'attenzione sul padre di questa dottrina di « recupero » e di argine nei confronti di proposte politiche diverse per i governi dei paesi dell'area caraibica. La possibile esistenza di ipotesi alternative, oppure la sola affermazione di sovranità nazionale, o di pura autodeterminazione dei popoli, per l'establishement nordamericano significa la rottura con i loro vitali interessi commerciali, finanziari e strategico-militari. In quest'ottica va letta la lunga lista di interventi militari Usa nella regione centramericana, (dal Guatemala nel '54 a Cuba nel '59, da Panama nel '64 alla Repubblica Domenicana nel '65, per giungere al recente sbarco dei Marines a Grenada e al blocco economico verso il Nicaragua e le azioni militari ai confini dello stesso). Ancor'oggi è viva la dottrina Monroe, in quanto posizione dominante dei gruppi di potere e di interesse economico.

La politica reaganiana ha così cancellato anche i timidi progetti di « possibile democrazia » lanciati fin dal '62 da John Kennedy, il quale auspicava la fine delle dittature dal volto insanguinato, del terrore sistematico contro gli oppositori in quanto queste discreditavano l'immagine nordamericana, optando per soluzioni politiche miste purchè avessero delle parvenze di democrazia. Kennedy con la sua Amministrazione giocò la carta della democrazia borghese nella più rigida accezione europea, quale unica ipotesi per il positivo svolgersi della vita sociale e per evitare la « sovietizzazione » dell'area.

Pertanto, « il presidente dell'incontro con il popolo nero » auspicava solo timide scelte instituzionali, operando grossi investimenti economici verso quei settori della borghesia più propensa alla meccanizzazione, alla diversificazione produttiva e disponibile anche a delle riforme.

L'America di oggi è quella della richiesta di 333 milioni di dollari in aiuti militari per l'84 al Salvador di Duarte, o le pressanti richieste del Presidente della Cia, William Casey, di una somma di 50 milioni di dollari per finanziare la « guerra sommersa » ai confini del Nicaragua sandinista, che sta assumendo connotati controrivoluzionari sempre più precisi. Infatti, in questo senso vanno lette le grandi manovre durate sei lunghi mesi, iniziate a metà agosto dello scorso anno e svoltesi in Honduras a pochissima distanza dai confini settentrionali del Nicaragua.

Ma la dinamica in svolgimento nella regione centramericana tende a fondersi sempre più con le grandi scelte politiche.

Oggi l'incognita nasce dalle elezioni presidenziali nord-americane, perciò è d'obbligo domandarsi cosa vuole Reagan rivitalizzando e ampliando un dispositivo aggressivo, che attualmente si realizza con l'invio nell'aprile scorso di un contingente di 2500 uomini in Honduras, tra cui sono presenti alcuni dei reparti speciali che parteciparono all'azione di occupazione dell'isola di Grenada; l'invio di una squadra navale, in cui è compresa la portaerei America, per sorvegliare le coste dell'oceano Pacifico, in funzione di controllo sul Salvador e di « silenzioso » blocco navale nei confronti del governo di Managua. Infine, va registrata l'autorizzazione a continui voli di ricognizione aerea a velivoli pilotati da aviatori americani nelle aree calde della regione.

Da tempo l'amministrazione Reagan ha assunto le situazioni del Salvador e del Nicaragua come argomenti base, se non essenziali, per compattare il suo elettorato da una parte e dall'altra per ridare un'unità ideologica al proprio partito, i repubblicani.

L'obiettivo è di proiettare un'immagine di una America tornata « di nuovo in piedi », di manifestare in qualunque occasione il suo ruolo di potenza. Questo pensiero non permette la ben che minima smagliatura in un'area del continente tradizionalmente considerata ad uso solo americano, e l'invasione di Grenada è un'azione funzionale a questo assunto.

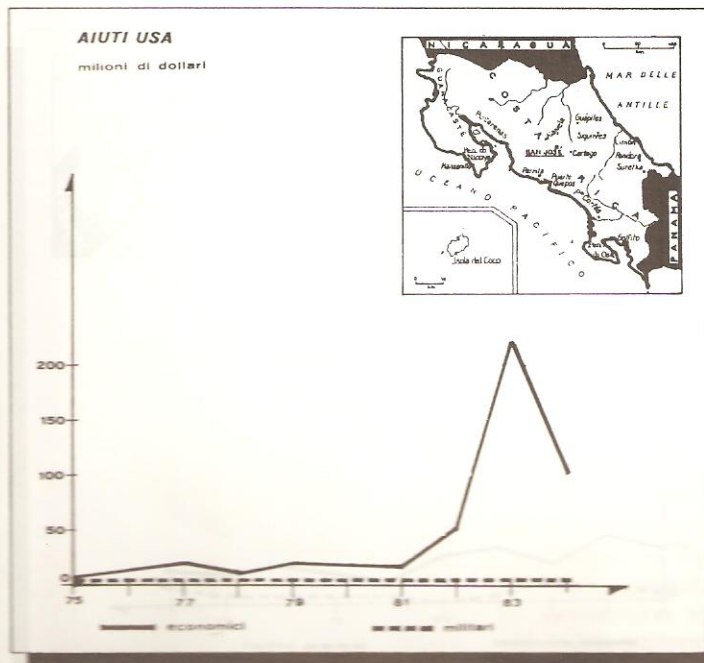
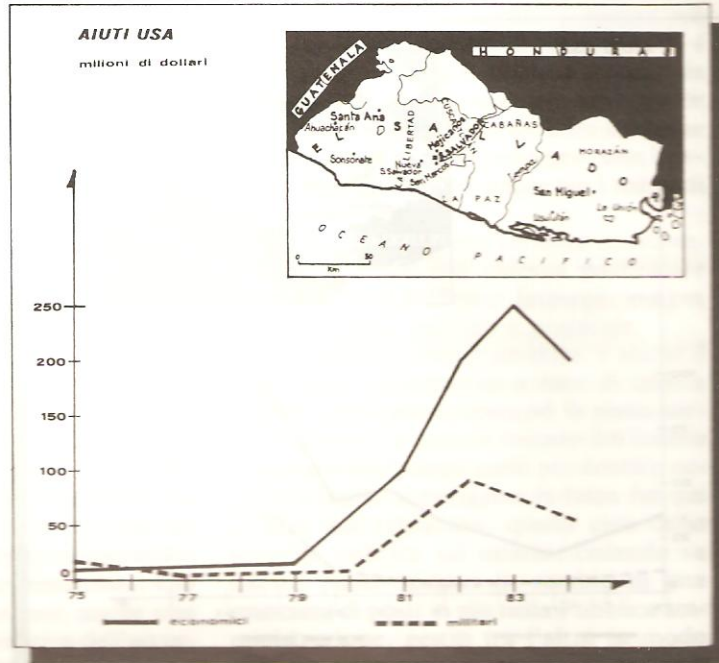
Portare la pace significa oramai intaccare il pensiero Monroe e l'attuale immagine, come d'altro canto consentire lo svolgimento di diversi processi politici e il diritto alla loro esistenza, negherebbe l'ispirazione originaria del reaganismo. Da questo possiamo leggere l'allarmante potenzialità di minacce per gli attuali equilibri mondiali, la vicenda centramericana e il suo valore politico-strategico andrà ad assumere nei prossimi mesi un peso determinante nella campagna elettorale per le presidenziali di fine anno.

El Salvador: il riformismo fa paura ai gendarmi della morte

Da oltre cinquant'anni in Salvador si spara contro il popolo che chiede. Continua, senza fermarsi, la più classica delle ondate reazionarie, fondata su una nefasta tradizione che risale indietro negli anni fino al triste massacro di contadini indios del gennaio 1932.

La storia politica del Salvador è fatta dal continuo alternarsi di tentativi democratico-istituzionali e di feroci dittature. Anche le timide soluzioni politiche tendenti ad ipotesi riformiste, presenti nell'ala più giovane e moderna delle Forze Armate, sono state represse nel sangue dalla maggioranza dei comandi dell'esercito fedeli a Washington.

La minaccia è precisa, senza il consenso dei settori dei militari legati alle « lobbies » che dalla Florida dirigono la politica occulta di El Salvador, nessuna ipotesi di diversa natura politico-sociale potrà sottrarsi al ricatto del terrorismo. Appunto su questo tavolo, più che su quello della reale sovranità popolare e democratica, si giocano le tensioni politiche del dopo elezioni e del fu-

COSTARICA

EL SALVADOR

turo della presidenza di Napoleon Duarte.

Il 25 marzo scorso, il ballottaggio obbligatorio poneva i nomi di due uomini che hanno fatto gli ultimi venti anni di storia del piccolo paese di El Salvador, Duarte l'uomo degli Stati Uniti e il generale D'Aubuisson, il gendarme dei latifondisti. Duarte vince, promettendo pace, una ripresa economica, la riforma agraria, il tutto sperando nell'aiuto finanziario del governo degli Stati Uniti.

Questi problemi, di immediato risanamento economico della grave situazione sociale del paese, sono oggi di importanza secondaria e di possibile soluzione, ma per Duarte si presenta di non facile soluzione la questione del ritorno alla democrazia e dell'amnistia per chi ha combattuto e combatte in montagna. Questo è il nodo più difficile che Duarte deve affrontare. Non solo difficile perchè il paese è diviso, da una parte la corruzione, la criminalità e il disegno medievale della vecchia borghesia delle «quattordici famiglie» che usano l'esercito per difendere i loro privilegi e dall'altra un fronte di liberazione lacerato al proprio interno.

La ripacificazione è difficile da raggiungere nell'immediato, in quanto lo stesso Duarte quattro anni fa contribuì a spaccare in due il fronte che lottava per la democrazia. Anche la riforma agraria, in questa situazione di sbando politico rischia di naufragare nella palude delle elucubrazioni politiche e della perenne minaccia degli squadroni della morte. Le scelte che Duarte farà non possono che andare verso la più pura vanificazione. Infatti, come dice Maurizio Chierici in un dossier del CorSera, «I militari e i ministri che ricevono armi americane, si consigliano con esperti americani e vivono degli aiuti economici americani; predicano in un modo e agiscono in un altro. Promettono paga doppia e distribuzione di terre ai campesinos affamati, ma appena i campesinos obbediscono alle regole della riforma,» gli stessi uomini che dovrebbero attuare la riforma sono pronti a mandare di notte gli «squadroni della morte».

Davanti a ciò, le elezioni sono solo una commedia. Gli Stati Uniti si sono impantanati in una palude sperando di non sporcarsi, e per il prossimo futuro non esistono soluzioni differenti di quella attuale, appoggiare un governo misto di civili e militari con le mani pulite, sperando di isolare i settori delle forze armate più reazionari e repressivi, rischiando anche un possibile coinvolgimento diretto, visto i successi ottenuti in questi mesi dal fronte di liberazione nazionale, il quale oggi controlla un terzo del paese. Il Fln può attaccare in qualunque momento città e postazioni dell'esercito, riuscendo ad ottenere anche delle significative vittorie fidando nel sostegno reale di larghi settori popolari.

La guerriglia impone, nelle regioni liberate come in quelle del caffè e del cotone, contratti diversi che vanificano le paghe da fame decise nei palazzi di San Salvador. Cosa può succedere in un prossimo futuro? Per il Fronte, la continuazione della lotta popolare di lunga durata, in quanto di fronte non ha un esercito di mercenari come quello di Somoza in Nicaragua ecc. I soldati salvadoregni sono figli del popolo che accettano di difendere il regime o di entrare negli squadroni della morte, spinti dalla stessa disperazione di chi chiede giustizia. Una paga non esaltante, ma che libera dalla fame.

Anche gli appelli di una ripacificazione proposti dal socialista Ungo, presidente della direzione politica del Fronte, il quale come base essenziale per l'apertura di un dialogo chiede l'epurazione dell'esercito, la riforma agraria, la libertà per i prigionieri politici e il ritiro dei consiglieri americani e cileni, sono caduti nel nulla.

Manca una reale forza di mediazione, un garante riconosciuto da entrambi le parti. Il Fln propone la Chiesa come possibile garante. Ma questa si trova in una profonda crisi dopo la perdita del suo grande ed eroico pastore, il cardinale Romero.

Nicaragua: dopo la vittoria rischia l'esperimento rivoluzionario

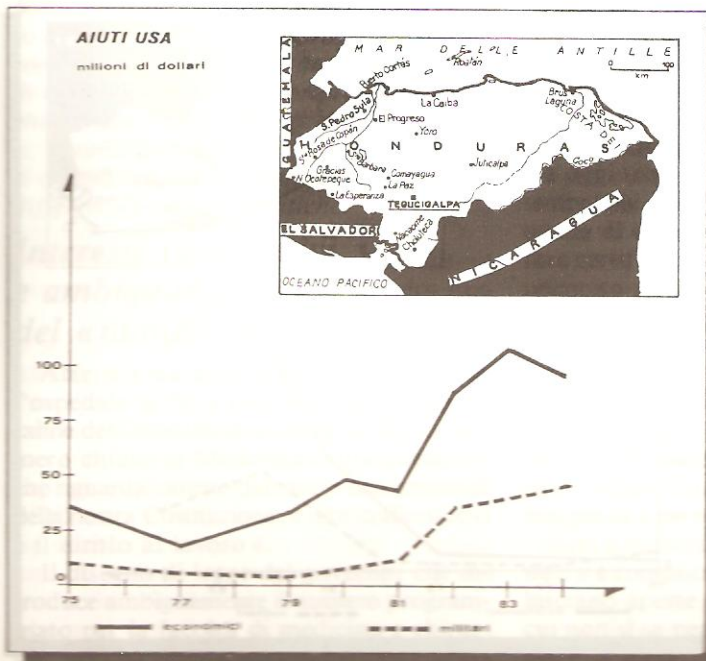
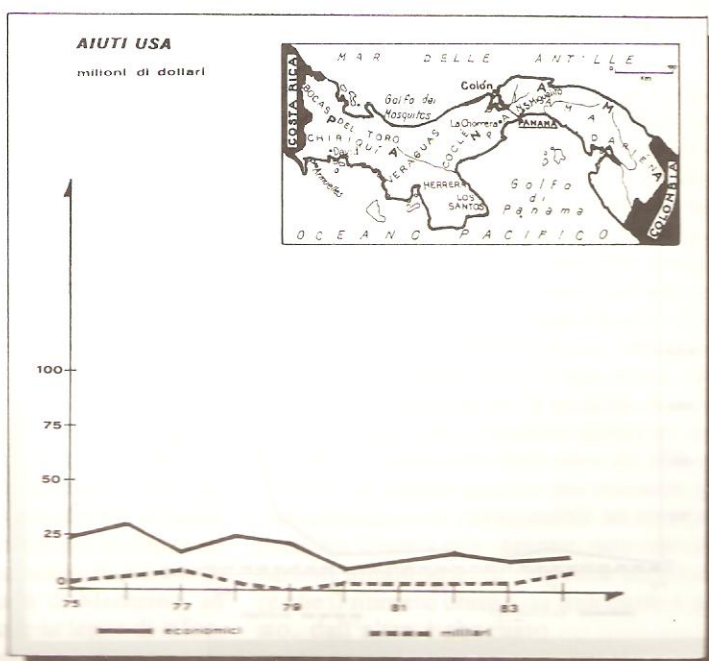
Il governo di Managua è isolato completamente nella situazione centramericana, compresso dall'assedio economico imposto dagli Stati Uniti e dissanguato continuamente dagli attacchi delle «bande» controrivoluzionarie. Lentamente la rivoluzione sandinista cerca di sopravvivere mediando tra un modello di tipo cubano e un sistema di stampo occidentale. Alla luce di questi fatti si va verso le elezioni. Per il Nicaragua la vecchia promessa era elezioni politiche per il 1985, ma la grave situazione creatasi ai confini con l'Honduras ha imposto alla giunta sandinista di anticipare le elezioni al quattro novembre di quest'anno: due giorni prima delle presidenziali americane. Un calcolo politico dettato solo da una disperata furbizia, il nuovo o il vecchio presidente del primo paese del mondo, non potrà accusare i sandinisti di rifiutare il confronto democratico.

Questo atto disperato ha però generato delle situazioni negative, le elezioni fino a ieri invocate dalle opposizioni, oggi vengono accettate. Il sandinismo vuole presentarsi agli occhi del mondo e del presidente americano con le carte in regola, con un governo eletto. Non più una giunta formata dopo la vittoria sul dittatore Somoza, ma un atto politico per poter riaprire il dialogo. Il suffragio universale potrà allontanare, se non rendere difficile una eventuale invasione.

Il 65% della popolazione ha meno di vent'anni e, a differenza dei padri, hanno imparato a leggere e scrivere nelle prime scuole aperte per combattere l'analfabetismo. Hanno scoperto la dignità di essere se stessi, di non aver paura del buio della notte come accadeva ai tempi di Somoza. La gente non sparisce più.

Le continue aggressioni ai confini settentrionali, finanziate ufficialmente dagli americani, stanno creando la stessa situazione emotiva e di angoscia, la paura per il ritorno dei vecchi oppressori. Intanto ogni giorno qualcosa di simile alla guerra colpisce obiettivi economici, brucia i raccolti di caffè e di cotone, attacca depositi di carburante. I «contras» stanno dissanguando lentamente la già povera economia del Nicaragua.

Ma le cose positive non mancano, pur nell'assedio economico imposto degli Sta-

HONDURAS

PANAMA

ti Uniti, il reddito medio è triplicato rispetto gli anni della dittatura, oggi è di 600 dollari per abitante.

Oggi il sandinismo deve superare non pochi problemi, di cui il più importante riguarda il suo rapporto con gli Stati Uniti. Il sandinismo accerchiato viene spinto sempre più verso un forte radicalismo delle scelte, costretto così a cercare aiuti nei Paesi socialisti o nei non-allineati, quegli stessi aiuti che gli americani di Carter avevano promesso, e gli americani di Reagan hanno negato.

Il Nicaragua è diventato un paese al limite della fame, con una corretta distribuzione delle poche risorse. La ricostruzione del paese sta ancora marciando grazie alla grande solidarietà di molte organizzazioni: attualmente i consiglieri cubani, russi e bulgari non superano, secondo fonti americane, le 570 unità, ma l'apporto maggiore viene portato da diecimila tecnici nordamericani, italiani, francesi e tedesco-occidentali. Questi sono ingegneri, medici, insegnanti, esperti di agronomia, e appartengono a gruppi di intervento di cattolici e di laici per l'aiuto verso il terzo mondo.

La democrazia in centramerica: una speranza rimandata

Fame, paura, analfabetismo quasi dappertutto: la speranza di vivere giorni sereni è sempre rimandata alle prossime elezioni turbate da brogli nelle urne, il prossimo colonello, il prossimo (vecchio o nuovo) presidente americano. Cambiano le definizioni delle soluzioni politiche, ma la gente muore allo stesso modo.

L'alternativa artificiale che pesa gravemente sulle scelte contrappone la «infiltrazione marxista» ad una ingiustizia provvisoria per allontanare i fantasmi di nuove rivoluzioni nell'area: tra comunismo e ingiustizia, questa viene proposta come male necessario. Ciò che è accaduto finora: i massacri in Salvador, la guerra silenziosa dei «contras» contro il sandinismo, i sospetti di colpo di stato del generale Alvarez Martines in Honduras, sono solo le avvisaglie di quello che può succedere in America Centrale almeno fino alle prossime presidenziali Usa, poi i giochi saranno azzerati, e la macchina politico-militare ripartirà forse con nuove regole. Accettando questi parametri di lettura possiamo cogliere l'indifferenza e il vuoto di interventi concreti. Oggi sono due le prospettive che l'analisi del fatto reale ci impone.

L'ipotesi di Washington prevede una cintura di forza per impedire ulteriori trasformazioni democratiche, appoggiando i vecchi padroni del latifondo e i loro militari. In un recente passato, l'amministrazione Carter pensava di riscattare la povertà delle popolazioni centramericane proponendo una specie di «taiwanizzazione» della regione, trasformando cioè l'area caraibica in una grande Corea Meridionale, con un lavoro per tutti, pagato a poco prezzo: una soluzione dignitosa per chi non sa come tirare avanti e un vantaggio per i committenti industriali nord-americani. Due ostacoli si sono frapposti a questa ipotesi di Carter, da una parte la profonda analfabetizzazione dell'area e le grandi differenze culturali e civili, e dall'altra l'arricchimento personale di molti militari e l'egoismo delle grandi famiglie locali.

Oggi, il progetto americano si ferma alla questione della sicurezza, la crescita economica è la conseguenza futura in paesi con confini sicuri, senza scioperi. Si offre la pace sociale come base di inizio di investimenti dei capitali privati nord-americani.

«La politica della Sicurezza nazionale, bastione di principio eretto dal Pentagono in tutto il subcontinente, ha giocato dunque a favore di una tendenza del tutto opposta a quella del ripiegamento neocoloniale. Le autonomie locali, che avrebbero dovuto favorire il sorgere di nuovi mercati interni, sono soffocate dalla continua rincorsa di nuovi strumenti per bloccare la democrazia. Tutto il sistema ne è rimasto sconvolto. Le superiori esigenze della Sicurezza presuppongono che la politica e l'economia rimangano nelle mani dei militari. La casta nel suo insieme ne approfitta, e al suo interno i diversi clans gareggiano in capacità repressiva, incentivata dall'interesse personale. L'indipendenza è l'ultimo dei loro pensieri. Così si soffoca anche il dispiegarsi delle libere forze economiche; lo spirito d'impresa è umiliato dal terrorismo di Stato».

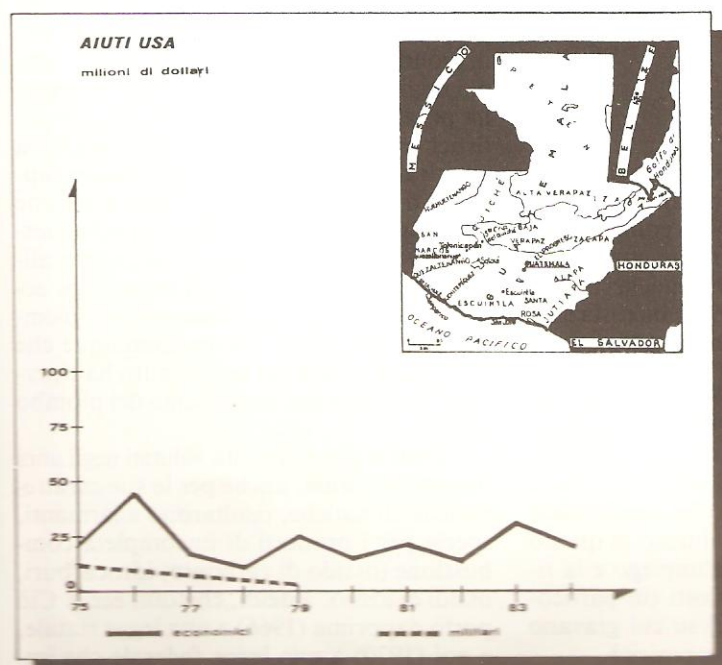
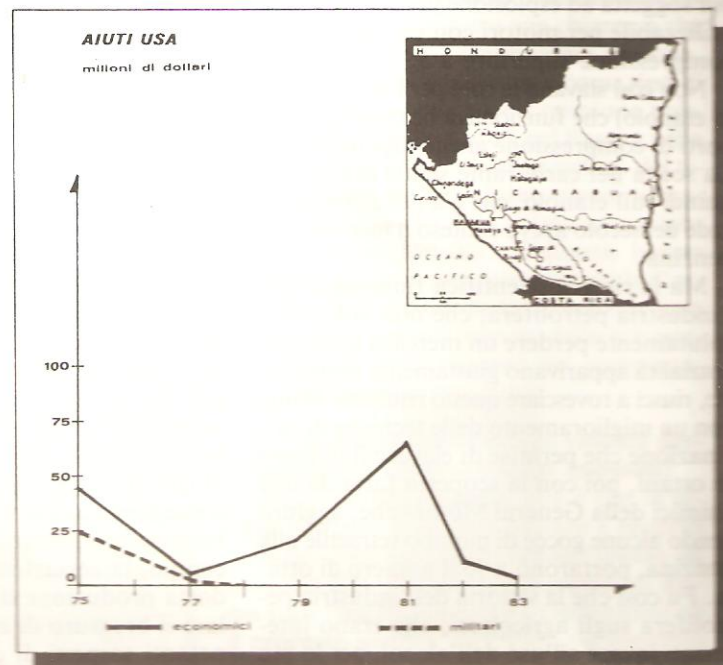
L'altra ipotesi riguarda il ruolo dell'Europa favorevole ad una soluzione socio-economica in grado di arginare le «infiltrazioni» cubane e sovietiche.

L'Europa propone riforme e una democrazia reale; insomma, la fine della paura. Ma sono discorsi che non diventano mai concreti. Per cambiare davvero, la regione ha bisogno di investimenti economici, di scuole, di ospedali, e la povera Europa in crisi a questo punto si ferma. Qualcosa fa; troppo poco. Quel poco è spesso contraddittorio. In questa diversa topografia politica, democristiani e socialisti combattono assieme nella clandestinità o si affrontano a faccia dura come nel Salvador. Il democristiano Duarte condanna la guerriglia animata dal socialista Ungo. Poi, tutti e due vengono a Roma, Parigi o in Germania dove partiti che governano assieme, finanziano separatamente, ma ufficialmente, la guerriglia e i soldati che vogliono stroncare la guerriglia. Soldi a Ungo e soldi a Duarte.

I paesi del vecchio continente debbono uscire al più presto dalla pura solidarietà, o della condanna delle dittature più feroci, cercando di costruire un progetto reale di trasformazione dell'area, ponendo sia la questione della democrazia e della crescita economica sullo stesso piano.

Senza tutto questo il Centro America continua a sperare nel miracolo: che nel Salvador si voti senza la paura di colpi di stato; che in Nicaragua l'invasione non si attui; che in Guatemala il prossimo colonnello somigli un pò meno a quello di prima; che in Costarica la nuova vocazione mercantile non sollecita vocazioni militariste.

Una Europa dei popoli, con una propria autonomia di movimento sui mercati e negli aiuti potrà allontanare i pericoli di involuzioni autoritarie, frenando altresì l'espansione statunitense. Oggi gli Usa sono sempre più tesi a consolidare le istituzioni per la sicurezza del proprio impero strategico, vanificando le speranze di svolte democratiche.

GUATEMALA

NICARAGUA

ELIMINARE IL PIOMBO DALLA BENZINA

Camillo Boni

Quando negli anni '20 si cominciarono a costruire delle automobili più pesanti, il sistema adottato per avere un motore più potente senza aumentarne di molto le dimensioni, fu quello di aumentare la compressione nel cilindro al momento dell'esplosione in modo che a parità di dimensioni e consumi sviluppasse più potenza.

Ma la benzina, come la maggioranza degli idrocarburi, alle alte compressioni presentava il rischio di una esplosione prematura, (prima che la discesa del pistone sia completata) danneggiando le parti meccaniche del motore. A quei tempi la benzina, a causa delle arretrate tecniche di raffinazione, aveva un basso numero di ottani (50), quindi era più soggetta ad esplosione prematura e non utilizzabile per motori con un rapporto di compressione superiore a 5.

Non così stavano le cose per l'alcool etilico (o etanolo) che funzionava benissimo a rapporti di compressione anche superiori a 10. La scelta del carburante sembrava cadere quindi sull'etanolo, che già nella prima decade del secolo aveva conteso il mercato alla benzina.

Ma la ricerca scientifica finanziata dall'industria petrolifera, che non voleva assolutamente perdere un mercato le cui potenzialità apparivano giustamente molto vaste, riuscì a rovesciare questo risultato. Prima con un miglioramento delle tecniche di raffinazione che permise di elevare il numero di ottani, poi con la scoperta fatta da due chimici della General Motors che, aggiungendo alcune gocce di piombo tetraetile alla benzina, portarono a 90 il numero di ottani. Fu così che la vittoria dell'industria petrolifera sugli agricoltori, che erano interessati invece all'uso dell'alcool, per lo più prodotto nelle distillerie di vino, si pagò col prezzo di seri danni ambientali.

Il piombo alchile (piombo tetraetile e piombo tetrametile) è stato l'antidetonante scelto fino ad oggi in quanto, oltre ad impedire, la formazione di lunghe catene molecolari che sono la causa delle detonazioni, è ben solubile nelle benzine, è volatile, è termolabile, e non dà prodotti di ossidazione dannosi per il motore (si badi bene, per il motore!). Ha cioè prerogative «tecniche» che spiegano il perché la scelta permanga tutt'oggi su questo composto organico del piombo.

Prodotti cancerogeni e piombo nelle benzine

Ma l'etilazione non consiste nella semplice aggiunta alla benzina di piombo alchile, ma anche di un fluido commerciale che, accanto all'antidetonante citato contiene cloruri e bromuri di etilene, la cui funzione consiste nel rimuovere le incrostazioni di ossido di piombo fortemente aderenti alle superfici metalliche della camera di scoppio. Si cita questo perché anche qualora risultasse vero che nei gas di scarico degli autoveicoli non compare traccia dei succitati alogenuri organici la scelta strategica e la conseguente messa al bando del piombo dalle benzine comporterebbe, almeno in questo campo, la cessazione dell'impiego e la ridotta produzione di prodotti (in particolare il bromuro di etilene) su cui gravano pesanti sospetti di cancerogenicità.

In passato non esistevano limiti all'aggiunta di antidetonante nelle benzine, nei paesi industrializzati. Poi si introdussero dei limiti: ad esempio fino al 1/7/1981 in Italia il limite era di 0,634 grammi per litro. A fronte di una legislazione più restrittiva recentemente entrata in vigore nei paesi industrializzati Usa, Europa, Urss, Giappone) è curioso notare che tuttora i limiti massimi sono tanto più alti quanto più i paesi sono sottosviluppati: per esempio Filippine 1,05 gr/l, Bangladesh 1,05 gr/l, Portorico 1,12 gr/l.

In Europa il petrolio da cui si ricava la benzina è tutto importato quindi, i progettisti di motori hanno storicamente messo a punto motori di minor capacità ma con maggior rapporto di compressione, per ovvi motivi di economia. Altrove invece, come ad esempio negli Usa, l'ampia disponibilità di greggio ha portato da sempre a parchi automobilistici caratterizzati da motori con grossa cilindrata, basso rendimento, minore rapporto di compressione, senza contare che negli Usa gli automezzi per trasporto merci sono prevalentemente diesel, e non alimentati a benzina. Senza portare agli eccessi il problema dell'inquinamento da piombo autoveicolare, è chiaro comunque che la citata diversità dei parchi auto ha ripercussioni anche per il problema del piombo alchile.

I livelli di inquinamento valutati negli anni '60 in California, anche per le sue caratteristiche climatiche, risultarono allarmanti, specie per i prodotti di imcompleta combustione (ossido di carbonio, idrocarburi, ossidi di azoto, aldeidi, chetoni, ecc.). Ciò portò dapprima (1966) a una legge statale, e poi (1970) a una legge federale che im-

poneva sui veicoli di nuova fabbricazione per gli anni dal 1975 in poi modifiche che comportassero una riduzione del 90% dell'ossido di carbonio emesso rispetto ai livelli precedenti. Questa riduzione si poteva ottenere soltanto mediante marmitte con catalizzatori a base di metalli nobili. La loro efficienza e durata, e quindi il raggiungimento degli obiettivi fissati dalla legge, era però condizionata dall'eliminazione del piombo alchile. Si può quindi dire che tale eliminazione negli Usa è stata la obbligatoria conseguenza tecnica e non la finalità della legge.

Analogo discorso può essere fatto rispetto al Giappone.

Il dibattito arriva in Europa ove, con la Direttiva Cee del 1978 vengono stabiliti nuovi limiti massimi compresi (fatta eccezione per l'Irlanda per motivi particolari) tra 0,40 e 0,15 grammi per litro. Da un punto di vista formale il solito schieramento governativo e industriale ribadisce che è falsa l'interpretazione secondo cui tale direttiva impedirebbe l'eliminazione del piombo dalle benzine; nella pratica, i cosiddetti «criteri di opportunità e convenienza dei produttori» spingeranno invece ad adottare lo 0,15 non optando mai per l'eliminazione del piombo alchile dalle benzine.

Preoccupazione nella Cee per l'impatto sull'uomo

A livello comunitario intanto vengono approvate o sono in via di approvazione varie altre direttive (alcune già recepite dalle singole legislazioni nazionali) tese ad evitare, ridurre, o quanto meno tenere sotto controllo l'impatto del piombo sull'uomo e sull'ambiente. Tra esse cito una riguardante le acque potabili e le tubature, una che fissa le quantità massime consentite di piombo nell'alimentazione del bestiame (cioè il problema dell'inquinamento del foraggio da parte del piombo autoveicolare e industriale), una riguardante il monitoraggio biologico (cioè il controllo della presenza di piombo nel sangue) della popolazione generale e il monitoraggio ambientale contro il rischio di saturnismo, infine una recente (1982) sul risparmio di greggio mediante l'impiego di miscele di petrolio contenenti composti ossigenati organici (termine con cui si definiscono i possibili e preferibili sostituti del piombo alchile).

Nel dibattito che si intensifica sempre più sul fronte ambientalista, ma soprattutto sul fronte governativo-comunitario-industriale, nessuno contesta i danni ecologici e sanitari provocati dall'impiego e dall'impatto del piombo alchile, o meglio, nessuno sembra contestarli. Ci siamo chiesti il perché di questo atteggiamento, abituati come siamo alla strategia della negazione, della minimizzazione delle proprietà nocive di tossici provati, alla sindrome dell'allarmismo, alla tattica della cautela, del silenzio o dell'inquinamento delle prove e dei dati. Ci sono, è vero, indagini e inchieste che hanno portato a conclusioni significative, circa il ritardo mentale ed i disturbi neurologici in bambini inglesi esposti alla azione tossica del piombo, ed altre riguardanti altri apparati. Ma ben altre prove ed evidenze sono state messe a tacere dal fronte industriale-governativo.

Non ci sentiamo lontani dal vero nell'affermare che questo inconsueto atteggiamento, per così dire consenziente, ha una sua precisa logica e conseguenzialità. Perché infatti attardarsi a mettere in discussione aspetti eco-sanitari, quando essi non sono nè il motore, nè la finalità prioritaria dell'intera manovra che risponde, ripetiamo, ad esigenze di mercato e di risparmio energetico? Non a caso, gli unici che non si associano a questa tattica e sottolineano l'esigenza di approfondire studi e ricerche (come se ce ne fosse ancora bisogno), sono gli industriali, che dalla manovra hanno tutto da perdere: mi riferisco ai produttori di antidetonanti al piombo.

Pur tra le sue luci e ombre, uno dei capisaldi che ha contribuito ad accelerare il dibattito e gli orientamenti verso l'eliminazione del piombo dalle benzine, è il cosiddetto Rapporto Ile. Si tratta di un documento ufficioso, e per certi versi conclusivo, del 1982, in cui vengono esposti risultati di una rilevante indagine durata nove anni (1973-1982).

Le finalità dell'indagine erano quelle di valutare il contenuto del piombo presente nei gas di scarico degli autoveicoli sulla quantità di piombo dosabile nell'uomo e nell'ambiente. A tal fine, nel periodo 1975-1979, gran parte dell'Italia settentrionale (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia) è stata rifornita con benzina addittivata dal solito antidetonante; in esso però il piombo presente era di origine australiana, cioè isotopicamente diverso da quello usato prima e dopo di quegli anni (ciò spiega anche il nome dell'indagine e del rapporto: Ile = Isotopic Lead Experiment = esperimento piombo isotopico). Nel medesimo periodo sono state effettuate determinazioni dell'inquinamento ambientale e biologico del piombo nella città di Torino, nelle cittadine della prima cintura (non distanti dal capoluogo più di 25 km) e nelle cittadine e realtà rurali della seconda cintura (non più di 100 km).

Tabella 1. Inquinamento ambientale e biologico

	milionesimi di grammo di piombo presenti in un metro cubo d'aria	% di piombo isotopico (autoveicolare)	contributo del piombo autoveicolare ai livelli di piombo riscontrati nel sangue
Torino città		90%	24%
— zone di traffico	da 3 a 6		
— zone intermedie	2		
Prima cintura	0,6	60%	12%
Seconda cintura	0,2		11%

Gli appunti e le critiche mosse al rapporto Ile sono varie. È stato detto che mancano considerazioni in merito al contributo della dieta contaminata da piombo; che l'indagine è stata condotta quando in Italia il livello di Pb alchile consentito era ancora di 0,634 grammi per litro. Inoltre, date le caratteristiche metereologiche peculiari di Torino e del Piemonte, alcuni dichiarano azzardato estendere e generalizzare le conclusioni a cui è pervenuto il rapporto Ile, *i cui detrattori avevano comunque interesse a neutralizzare l'allarme circa la pericolosità di piombo atmosferico dovuto agli scarichi delle auto.*

Il 1983 è l'anno in cui il dibattito diventa incandescente, praticamente non passa giorno in cui non sia reso pubblico un documento, un parere, un provvedimento legislativo: il Beuc (Ufficio Europeo delle Unioni dei Consumatori) ed il Bee (Ufficio Europeo per l'ambiente) lanciano congiuntamente una campagna aggressiva per l'eliminazione del piombo dalle benzine.

Si moltiplicano le spinte favorevoli

In Gran Bretagna la « Royal Commission Environmental Pollution » pubblica una raccomandazione in merito; il Governo la fa propria stabilendo per legge, che al più tardi nel 1990 l'immatricolazione di autoveicoli sul territorio nazionale, sarà condizionata alla possibilità di bruciare benzina senza piombo e a basso numero di ottani.

A metà anno, nel dibattito in Germania Federale (qui si esige già il limite di 0,15 g/l), il fronte degli industriali per bocca della Bmw, si dichiara favorevole all'introduzione della benzina senza piombo, e ovviamente chiede come contropartita una legge di netta impronta protezionistica da un lato e che faciliti l'apertura dei mercati dell'Europa orientale dall'altro. È a questo punto che l'Europa, non potendo ulteriormente differire un proprio pronunciamento in proposito, discute ed approva in giugno, in sede di Parlamento Europeo, la cosiddetta Risoluzione Ceravolo, dal nome dell'europarlamentare comunista nominato relatore; essa rappresenta la seconda tappa della Cee dopo la già citata direttiva del 1978.

Nel giro di poco tempo, vari governi definiscono per legge il termine ultimo per l'introduzione della benzina senza piombo: dopo l'Inghilterra, che fissa il termine al 1990, tocca alla Svezia (1985), alla Germania Federale e all'Austria (entrambi nel 1986), alla Svizzera (seconda metà degli anni '80). Ma la decisione che fa più clamore, è quella del Governo Federale Tedesco; essa era stata preceduta, è vero, da analoga decisione inglese, che però aveva fissato una data lontana; quindi era, in ordine cronologico, la prima decisione (luglio '83) per una scadenza molto ravvicinata (1/1/'86) adottata per giunta da una nazione che ha un grosso peso in Europa e ancor più fra i Dieci della Cee.

Il conflitto intercapitalistico si è allora scatenato con moltissimi commenti critici volti a minimizzare l'urgenza del provvedimento. Uno di questi afferma inoltre che l'eliminazione del piombo farebbe innalzare il consumo di carburante, con ripercussioni sull'approvvigionamento del greggio e con aumento della emissione di gas nocivi. Quindi, per ovviare a questo ultimo grave inconveniente (che tra l'altro andrebbe a sommarsi alle emissioni industriali, potenziando come se ce ne fosse bisogno, il già grave fenomeno delle piogge acide), si imporrebbe (come già accaduto in California) l'installazione di marmitte con filtri catalitici a base di metalli nobili il cui costo (600 mila-1 milione e 200 mila lire) poco inciderebbe su auto Bmw Mercedes, Opel, e in parte Volkswagen, mentre inciderebbe ben più sensibilmente sul prezzo di auto di piccola cilindrata di fabbricazione italiana e francese.

Sempre le stesse fonti affermano che, a parità di prestazioni (accelerazione e velocità), la diminuzione del rapporto di compressione comporta l'aumento dei consumi (specie se e qualora si superi la barriera degli 80 km all'ora).

Altre fonti, trattando vasti e rigorosi esperimenti di flotta con autoveicoli a benzina etilata ed autoveicoli a miscela benzina più etanolo, sono giunti alla conclusione che la resa chilometrica è sostanzialmente uguale, che la resa energetica è migliore, senza contare che l'ottenimento di temperature più elevate in camera di combustione e di temperature più basse allo scarico comportano una più completa combustione e quindi una più marcata riduzione della presenza di ossido di carbonio, idrocarburi, anidride carbonica, nei gas di scarico, anche prima dell'installazione di marmitte con filtri catalitici.

In attesa di una decisione del Consiglio dei Ministri per l'Ambiente della Cee, un gruppo di lavoro ha prefigurato alcuni scenari possibili per il raggiungimento in sede comunitaria dell'obiettivo « eliminazione piombo da benzine ». Dalle anticipazioni gli unici praticabili sembrano essere o la creazione di un mercato unico di benzina super con 94 ottani oppure con benzina normale con 92 ottani.

Quest'ultimo, in particolare, incontra i favori dell'industria della raffinazione, ma non quello delle case automobilistiche.

Ma quale è la situazione in Italia, sia per quanto riguarda il dibattito che per gli orientamenti adottati? Come già detto, dall'1 luglio 1981 vige il limite massimo di 0,40 g/l.

Industria petrolifera e Ministeri

A fronte di un consumo europeo annuo di carburante di 95 milioni di tonnellate, l'Italia ne consuma circa 10 milioni. Fino a un recentissimo passato, l'individuazione di una posizione propria e certa con cui presentarsi agli appuntamenti comunitari è stata resa impossibile, fra l'altro, da enormi conflitti di interesse tra industria petrolifera e automobilistica, ma anche da sovrapposizioni di competenze tra i diversi Ministeri (Industria, Sanità, Ecologia, Esteri).

Il carburante per motori a benzina è in Italia rappresentato dalla super (97 ottani, consumo del 95%) e dalla normale (84 ottani e consumo del 5%). I maggiori timori dell'industria petrolifera dipendono dalla eventuale scelta Cee di adeguarsi ad una inesistente situazione media europea che sconterebbe tutti (cioè portare il consumo della super al 75% e quello della normale al 25%). L'ipotesi più favorita è quella di immettere sul mercato una benzina priva di piombo a 92 ottani, eliminando nel contempo l'attuale normale di 84 ottani.

Il 18 gennaio '84 Reviglio, presidente dell'Eni, interrogato dalla Commissione Industria della Camera dichiara che il Gruppo ha messo a punto tecnologie che garantiscono un alto numero di ottani a prodotti quali i Mas (metanolo e alcoli superiori) ottenuti dal carbone e dal Mtbe (metilterziario butil-etere). Essi fungono da sostituti del piombo alchile, forniscono garanzie per il rispetto dell'ambiente, per il mantenimento di buone prestazioni delle auto, evitando nel contempo investimenti insostenibili nel campo della raffinaizone.

Più tardi interviene il ministro dell'Ecologia Biondi, a ribadire che il problema dell'eliminazione del piombo dalle benzine è da collocarsi tra le grandi emergenze ecologiche.

In marzo il ministro dell'Agricoltura, Pandolfi, anticipa che in agosto sarà presentato il nuovo piano di settore e che in esso sarà dedicato un importante capitolo al settore bieticolo per la produzione, oltre che di zucchero, anche di etanolo da impiegare quale sostituto del piombo alchile nelle benzine.

E con questa anticipazione siamo entrati nell'ultimo e centrale capitolo di valutazione delle possibili *tecniche* atte ad eliminare o sostituire il piombo dalle benzine. Vengono al riguardo descritte tra strade teoricamente percorribili, ma di esse le prime due vengono citate solo per negarle, vediamole insieme.

Abbassamento generale del rapporto di compressione: viene comunemente escluso perché comporterebbe la totale sostituzione del parco-auto, il ritorno a inaccettabili aumenti dei consumi, la riduzione delle prestazioni.

Produzione in raffineria di benzina a più alto numero di ottani.

Sostituzione del piombo alchile con i cosiddetti composti ossigenati organici. Il maggior interesse sembra ricadere sul metanolo e sull'etanolo, equivalenti come numero di ottani. Dato però che il metanolo pone problemi di corrosione, di minore stabilità della miscela con benzina in presenza di tracce di umidità, di difficoltà di partenza a freddo (e, non ultimo, di tossicità) soffermeremo, come il ministro Pandolfi, la nostra attenzione sull'etanolo, per altro già più che collaudato nei programmi statunitensi e brasiliani.

È stato dimostrato che l'impiego di etanolo in misura superiore al 20% impone modifiche sostanziali al circuito di alimentazione, inoltre la miscela di questo tipo non è intercambiabile con la benzina pura. L'impiego di etanolo in misura compresa tra il 10% e il 20% impone piccoli interventi di ritaratura della carburazione; si può indifferentemente impiegare questa miscela e la benzina pura senza inconvenienti. L'impiego infine di etanolo in misura uguale o inferiore al 10% non comporta nessun intervento sul motore e c'è intercambiabilità di miscela e benzina.

Nel caso si opti per una miscela benzina 90% — etanolo 10% (come avverrebbe ottemperando all'articolo 3 della proposta di legge Ronchi 1305) con una situazione come quella italiana caratterizzata da un consumo di carburante di 10 milioni di tonnellate/anno, sarebbe quindi necessario circa 1 milione di tonnellate/anno di etanolo, reperibile a partire dal settore bieticolo, provvedendo al suo potenziamento come dice Pandolfi, oppure da scarti agricoli lignocellulosici (paglie di cereali, di riso, e stecchi di granoturco) il cui destino è a tutt'oggi la combustione o l'interazzeramento nei campi. Il quantitativo italiano attualmente disponibile di questi escarti, esclusi quelli già utilizzati per altri fini, consente una produzione annua di etanolo anidro di 0,9-1,1 tonnellate per anno, cioè circa quanto necessario. Per giunta molti esperti affermano che quest'ultima scelta sarebbe più economica.

Ci troviamo di fronte ad un disegno generale in cui è possibile ravvisare da un lato tematiche ecologiche, e in minore misura di tutela della salute dei cittadini, dall'altro enormi e conflittuali interessi intercapitalistici difesi nei loro risvolti economici, energetici, e di mercato da fondamentali settori industriali nazionali e multinazionali, nonché dalle singole nazioni, dalla comunità e dal più ampio contesto internazionale.

Di fronte a ciò è possibile dire che in questo scontro esiste la possibilità di stringere alcune alleanze tattiche ed è possibile raggiungere, anche in tempi non lunghi, obiettivi di prevenzione sia per l'uomo che per l'ambiente.

I protagonisti governativi e industriali di questa manovra, stretti tra la deprecabile situazione attuale e l'aggettiva urgenza di raggiungere i prefissati obiettivi energetici e di mercato, non possono rinviare più che tanto il momento delle scelte, anche andando a ricomporre ciò che non sembra ricomponibile cioé il conflitto d'interessi tra il settore auto e il settore raffinazione, il divario tra Italia e altre situazioni comunitarie, tra il mercato comunitario e quello internazionale più allargato.

Per una prevenzione più sicura

Si tratta inoltre, di ribadire l'impegno del superamento di un approccio alle problematiche ambientali e di prevenzione che non sia riduttivo, settoriale, e, in fondo, relativamente inefficace. Se è vero che i processi produttivi ed i rapporti di produzione sono profondamente mutati, è anche vero che il processo produttivo è, e resta, non solo il nodo centrale del rapporto uomo-natura, ma anche quello che oggi origina sia la maggiore distruzione di risorse, sia l'emissione di inquinanti di vario tipo, sia i sistemi di consumi che hanno crescente peso nei nostri modelli di comportamento e di vita.

Senza sottovalutare nè misconoscere la ricchezza del contributo del movimento ecologista circa il rischio corso dai cosiddetti cittadini e consumatori (rischio finora ampiamente ignorato, quasi mai ricollegato alle sue vere cause, e certamente più subdolo e diffuso), va riaffermata la centralità del lavoratore esposto al medesimo rischio e ciò per due ragioni che ora spiegherò.

La prima scientifica e indiscutibile, circa la maggiore entità del rischio corso. Ciò vale per l'addetto all'etilazione della benzina, come per il fonditore, per il ceramista, come per l'addetto alla preparazione di pallini da caccia e così via esemplifcando; inoltre ciò vale anche per il maggior grado di contaminazione biologica cui è esposto il nucleo familiare anche a causa delle realtà abitative sorte senza criterio intorno alle fabbriche inquinanti.

Al riguardo è particolarmente eloquente che quella stessa Cee che, con luci e ombre, ma con un orientamento complessivamente omogeneo, ha teso con numerose direttive sul piombo a ridurre la contaminazione ambientale, nel settore a maggior rischio (sorveglianza dei lavoratori professionalmente esposti per saturnismo 1983) ha adottato una direttiva che eufemisticamente chiameremo «pesantemente peggiorativa» e che attende di essere convertita in legge nazionale anche in Italia.

Vi è poi una ragione politico-sindacale che trae origine dai contenuti dello Statuto dei diritti dei lavoratori, di cui la Cassazione ha più volte ribadito il vigore del suo articolo 9, che ha consentito ai Consigli di fabbrica e alle stesse organizzazioni sindacali di vivere una stagione esaltante di lotta per l'ambiente di lavoro, la prevenzione e per una migliore qualità della vita.

Per concludere, possiamo dire che le condizioni perché si realizzino obiettivi di prevenzione più sicuri e meno ambigui stanno nel non dare diritto di opinione e condizionamento sul legislatore soltanto ai vari settori del fronte padronale; che una volta imboccata la strada dei prodotti sostitutivi del piombo alchile, per gli enormi quantitativi di cui necessiterà il parco automobilistico nazionale, si deve fin d'ora tener conto dei problemi di nocività operaia e dei rigorosi criteri autorizzativi e di controllo di nuovi insediamenti industriali.

Ne va sottovalutato il ruolo che lo Stato, stretto tra gli enormi conflitti economici più volte citati e abitudini culturali e di vita degli utilizzatori di automezzi, può avere nello sforzo promozionale per un'auto «ecologica» e quindi, anche in questa direzione occorre rivolgere l'impegno e la battaglia politica.

TRA LEGISLAZIONE E CONTRATTI QUALE LOTTA PER LA SALUTE

Raffaele Masto

Con questo articolo si vuole cominciare a discutere della Riforma Sanitaria. Un prossimo articolo esaminerà analiticamente il ruolo e la figura del medico tra sanità pubblica e privata. I dati sono stati tratti dal XVI Rapporto Censis 1982 e il XVII Rapporto Censis 1983.

Dal 1978, anno di approvazione della legge di Riforma Sanitaria, è in corso un duro scontro tra due fronti contrapposti. Le posizioni sono chiare: da una parte, i fautori del ridimensionamento della struttura sanitaria pubblica a favore di quella privata, del libero mercato sulla pelle delle classi meno difese, dall'altra, una sinistra in evidente stato confusionale, paralizzata da difficoltà di varia natura e incapace di isolare e affrontare con decisione i reali nodi della situazione.

Gli obbiettivi della Riforma erano ambiziosi ma chiari. Di tutto ciò rimane ben poco, anzi, ogni intervento nel settore è andato esattamente nella direzione opposta.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: sei anni di non-Riforma Sanitaria hanno spinto al degrado la sanità pubblica diffondendo nei cittadini l'opinione che l'attuazione del Servizio Sanitario Nazionale (Ssn) ha prodotto più danni che vantaggi, ciò si traduce nel dirottamento di una parte di domanda verso strutture private e non istituzionali, settore, quest'ultimo, in netta espansione.

Se la tendenza è questa il rischio è che la progressiva perdita di capacità competitiva del Ssn svuoti di significato, di prestigio e di dignità l'intera struttura relegandola all'utilizzo di quelle categorie sociali che non possono permettersi l'accesso a strutture sanitarie private, il che significa trasformare la sanità pubblica in una specie di «mensa dei poveri», puro assistenzialismo, cioé affossamento definitivo della Riforma col beneplacito di tutti coloro che in questi anni l'hanno combattuta boicottandola in ogni modo.

Laboratori di analisi privati in alcune città

	1982	1983
Torino	42	43
Milano	144	148
Genova	44	47
Bologna	31	33
Roma	341	365
Napoli	230	245
Palermo	139	152
Cagliari	16	20

Percentuale posti letto privati sul totale dei posti letto.

	1978	1979	1980	1981
Piemonte	12.3	12.4	12.6	12.9
Lombardia	12.9	13.4	13.8	14.1
Liguria	7.2	7.0	7.5	7.4
Em. Romagna	13.4	13.9	13.7	14.4
Lazio	29.0	28.6	28.6	29.9
Campania	19.7	19.7	20.9	21.7
Tot. Italia	14.0	14.0	14.4	14.6

L'argomento principale usato in questi anni per ostacolare l'applicazione della riforma è stato, senza dubbio, l'eccessivo dilatarsi della spesa sanitaria.

Queste cifre hanno creato uno sbandamento nell'opinione pubblica e anche nella sinistra, ma paradossalmente, approfondendo l'analisi, è facile dimostrare che l'aumento della spesa è del tutto giustificato.

Innanzi tutto a partire dall'approvazione della Riforma l'utenza sanitaria coincide con tutta la popolazione, mentre in precedenza oltre il 5% non poteva usufruire di tale servizio. Inoltre la spesa sociale complessiva è di per sé fisiologicamente in aumento dato che la popolazione italiana è tutt'ora crescente (anche se a tassi decrescenti).

In questi anni la composizione per fascie di età è notevolmente mutata: la durata media della vita è aumentata, la natalità è diminuita ed è quindi cresciuto il peso degli anziani sulla intera popolazione. È noto che sono proprio le persone anziane i maggiori fruitori di assistenza sanitaria sotto forma di ricoveri ospedalieri, analisi cliniche e consumo farmaceutico. Fatte queste precisazioni, che già da sole giustificano un aumento della spesa, vi è da aggiungere che nel quinquiennio 79/83 la spesa sanitaria

si è mantenuta, in rapporto al Prodotto Interno Lordo, a livelli pressoché costanti intorno al 6% circa.

Percentuale spesa sanitaria pubblica sul prodotto lordo interno (Pil)

1979	1980	1981	1982	1983
6.0%	6.1%	5.8%	5.9%	6.1%

Eppure un aumento della spesa andava previsto oltre che per i motivi sopra ricordati anche per finanziare quei servizi che la Riforma prevedeva come ad esempio la prevenzione e la diffusione capillare sul territorio della medicina.

Assistiamo invece ad un crescente degrado qualitativo dei servizi offerti. Tutto lascia pensare non ad un «bagno di mercato», secondo una frase cara all'On. De Mita, ma ad una premeditata «colata a picco» del Servizio Sanitario Nazionale a tutto vantaggio di una sanità privata che invece va a gonfie vele.

Spesa sanitaria pubblica nei principali paesi Cee (in miliardi di lire)

	1975	1977	1979	1981
Italia	6080	8795	13073	20827
Francia	7757	12322	18987	28052
Rft	12911	21369	29325	38315
Regno U.	6840	9453	14420	27584

Carico contributivo per la sanità pubblica ipotesi stipendio base omogeneo di 13 milioni annui

cat. lavoratori	contr. pagati/anno
operaio ind.	2.087.000
impiegato ind.	1.795.000
dip. enti locali	1.254.000
dip. statale	1.072.000
dirigente azienda	968.000
libero profess.	626.000
artigiano, comm.	618.000
operaio agricolo	581.000

La necessità di analizzare il contratto di lavoro dei dipendenti della sanità deriva dal fatto che i lavoratori del settore possono dare un grosso contributo per rendere il servizio erogato realmente rispondente alle esigenze dell'utenza. Essi possono farlo o meno, ciò dipende in buona parte dal modo in cui il contratto organizza il loro lavoro e dalle tensioni e tendenze che questo genera nella categoria.

Abbiamo visto che il confuso rapporto tra struttura sanitaria pubblica e privata contribuisce in maniera considerevole al crescente degrado del servizio. L'accordo di lavoro (1.1.83 — 30.6.85) affronta questo aspetto nel capitolo dedicato alla produttività attraverso una serie di principi che dovrebbero spingere i dipendenti ospedalieri, a fronte di incentivi economici, ad incrementare la produttività dell'ente, cioè il numero di esami o prestazioni diagnostiche e terapeutiche in modo di recuperare la domanda che altrimenti si rivolgerebbe

al settore privato. Tali principi ruotano intorno ai concetti di produttività ed incentivazione della stessa, individuazione di figure direttamente produttrici e non, plus-orario, cioé allungamento dell'orario di lavoro. Analizzando schematicamente questi concetti ne emergono i limiti.

Produttività: è difficile stabilire la produttività di un ospedale in quanto questa andrebbe misurata in relazione ai fini stessi ai quali l'ente è preposto, cioé al trattamento complessivo che il cittadino-utente riceve: tempo di attesa per una visita, un ricovero, un intervento, la degenza media, il confort, l'igiene, ecc.

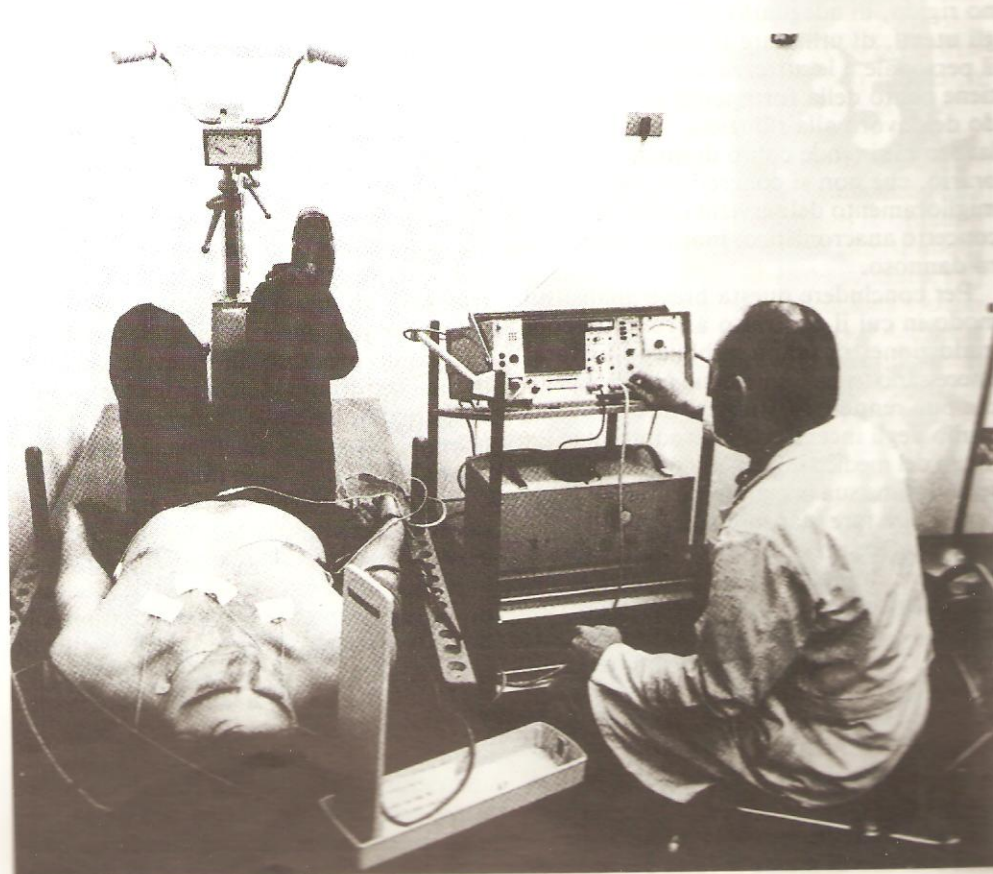
Un approccio di questo tipo apre una problematica enorme e complessa ma anche prospettive molto interessanti che il contratto liquida in modo banale e riduttivo cioé misurando la produttività in termini unicamente quantitativi: il numero di esami, ricoveri o prestazioni terapeutiche monetizzato costituisce l'input di partenza degli incentivi economici da distribuire agli operatori.

In questo modo l'attività di un ospedale viene paragonata a quella di una azienda metalmeccanica senza contare che la produttività così intesa può portare a distorsioni che vanno addirittura ai danni dell'utenza perché l'alternativa tra prestazioni poco cotose ma utili e prestazioni meno utili ad alti prezzi può fare propendere gli operatori (il medico che la prescrive) per queste ultime che garantiscono lo stesso incasso con un numero minore di prestazioni e di tempo impiegato.

Il concetto di produttività rischia di diventare una sorta di cottimo fine a se stesso, cioé un idea reazionaria che, se non completata e perfezionata, costituirà un arretramento senza trasformarsi d'altra parte in un vantaggio per l'utenza.

Produttori e non produttori: gli incentivi economici derivanti dagli incrementi di produttività vengono distribuiti tra gli operatori in maniera differenziata, il contratto individua nei medici la figura che più contribuisce alla produttività dell'ospedale ed assenga loro circa il 70% del totale di tali somme, il rimanente viene distribuito, sempre in maniera differenziata, tra il restante personale. È il caso di sottolineare l'inopportunità di frammentare i dipendenti ospedalieri in ulteriori divisioni che compromettono per il futuro la possibilità di qualsiasi azione collettiva spingendo la già precaria situazione verso un intensificarsi delle tensioni corporative già ampiamente presenti nella categoria e quindi in un peggioramento del servizio.

Plus-orario: con il concetto di plus-orario il contratto lega una maggiore produttività ad una maggiore permanenza degli operatori nell'ente, il che presuppone un com-

pleto utilizzo dei dipendenti nel normale orario di servizio. Ciò non ha nessun riscontro oggettivo nella realtà nemmeno se si identifica un maggiore produttività con un semplice aumento del numero di prestazioni diagnostiche e terapeutiche. Infatti attualmente il personale è sottoutilizzato (escluso il caso del personale delle corsie) durante il normale orario di lavoro per le note carenze organizzative che caratterizzano il pubblico impiego.

Il problema non è quindi quello di allungare l'orario di lavoro ma di renderlo meno rigido, di adeguarlo alla domanda degli utenti, di utilizzare in modo razionale il personale e le attrezzature. Inoltre se si tiene conto della forte tendenza nel mondo del lavoro alla riduzione dell'orario di lavoro ci si rende conto di quanto il plusorario, che non si concretizza in un reale miglioramento del servizio erogato, sia un concetto anacronistico, inutile e addirittura dannoso.

Per concludere questa breve analisi sul modo in cui il contratto affronta la contraddizione tra sanità pubblica e privata, é necessario tenere conto di un ultimo aspetto che può rendere inefficace l'intero meccanismo degli incentivi alla produttività. La figura del medico infatti, se non ritiene conveniente una sua maggiore permanenza nell'ente, può fare mancare la scintilla che innesca l'intero processo. In definitiva si può affermare che i provvedimenti contenuti nel contratto sono, nel loro complesso, estremamente limitati e parziali soprattutto in considerazione del fatto che fino a quando nessuna misura di carattere legislativo porrà delle rigide incompatibilità sulla collocazione dei medici fra struttura pubblica e privata ogni strumento sarà incompleto e privo di incisività.

Pensare ad una strategia politica che rilanci a livello di massa la lotta per la salute significa inevitabilmente fare i conti con i profondi mutamenti che in questi anni hanno cambiato volto al mondo del lavoro e alla società e di conseguenza anche alla domanda e offerta di salute.

Quale lotta per la salute

La Riforma indicava giustamente in tre direttive principali l'impegno che la struttura sanitaria avrebbe dovuto affrontare per migliorare il servizio: prevenzione, cura e riabilitazione dovevano superare quella concezione della salute centrata solamente sull'aspetto curativo. La divulgazione di tali concetti e il dibattito politico prima e dopo l'approvazione della legge 833 hanno fatto in modo che una diversa e più ampia domanda di benessere psico-fisico si radicassero nei cittadini senza trovare una risposta adeguata nel Servizio Sanitario Nazionale. In questi ultimi anni infatti sono entrati nelle abitudini della popolazione pratiche e comportamenti di carattere preventivo che hanno prodotto un notevole sviluppo di quei settori di medicina cosiddetta «alternativa» (alimenti dietetici, erboristeria, palestre sportive, psicoterapia, ecc.). Inoltre è in aumento il bisogno di informazione riguardo argomenti inerenti la medicina e la salute come dimostra la notevole diffusione di riviste medico-scientifiche.

È chiaro che ci si trova di fronte ad una domanda sempre più evoluta e consapevole la cui completa sottovalutazione rischia di relegare la struttura sanitaria pubblica ad un ruolo decisamente subalterno e inadeguato. Si può affermare insomma che la domanda di salute e di benessere fa parte di una richiesta più ampia e complessa rivolta ad una migliore qualità della vita.

In questa affermazione risiede un concetto fondamentale: i lavoratori del pubblico impiego in generale e quelli della sanità in modo particolare, offrono in buona parte servizi, cioé qualità della vita (istruzione, biblioteche comunali, attrezzature sportive, assistenza agli anziani, consultori, prevenzione), svolgendo così un ruolo fondamentale all'interno del mondo del lavoro e della società. Su questo terreno può nascere una salda alleanza tra lavoratori della sanità e opinione pubblica che, nei paesi industrializzati, dimostra un forte bisogno di beni e servizi che rendano migliore appunto la qualità della vita.

La naturale comunanza di interessi tra lavoratori della sanità e cittadini non è una novità, ma finora il pubblico impiego ha sofferto di una sorta di suddistanza culturale e sindacale nei confronti delle categorie dell'industria che hanno fatto da traino alle lotte degli anni '70, ciò ha comportato un trasferimento acritico e semplicistico delle forme di lotta, di organizzazione, del modo di confrontarsi con la controparte che ha ostacolato la crescita autonoma della categoria su temi specifici del settore e in rapporto con l'utenza.

È necessario inoltre prendere in considerazione il notevole dilatarsi, nell'ultimo decennio, del numero di occupati nel pubblico impiego che conta oggi quasi quattro milioni di dipendenti con un incremento dal 1971 al 1981 rispetto alla popolazione attiva che va dal 15,2% al 18,8%. In questo processo la sanità è all'avanguardia e ha visto nello stesso periodo un aumento del 74,1% dei suoi occupati senza, d'altra parte, un conseguente miglioramento del servizio erogato.

Carichi di lavoro per dipendente in alcuni comparti della pubblica amministrazione (1970 = 100)

anno	istruz.	sanità	ferr.	poste	musei bibl.	media
1970	100	100	100	100	100	100
1974	93.0	80.0	96.7	81.9	93.0	89.9
1976	79.7	69.6	92.3	80.9	91.2	80.4
1978	75.4	59.1	93.5	71.7	74.4	75.0
1980	73.4	53.2	98.4	69.2	73.2	73.0
1981	71.6	50.2	97.5	67.0	71.7	71.4

Dilatazione del personale pubblico (in migliaia di unità)

	1971	1981	Variaz. % '71-'81
amministrazione dello Stato	1779	2195	23,4%
enti territoriali	428	673	57,0%
altri enti pubblici compresa sanità	758	1035	36,6%
sanità	299	520	74,1%

In definitiva il maggior peso politico e sociale che il pubblico impiego ha acquisito in questi anni all'interno del mondo del lavoro ed il lento ma inesorabile calo della centralità delle categorie industriali pone questa categoria, e con essa la sanità, nel ruolo di potenziale battistrada delle future conquiste del movimento dei lavoratori anche in considerazione della sua fondamentale

funzione di erogatore di qualità della vita. Questa può essere, per il prossimo futuro, l'accoppiata vincente sulla quale costruire una strategia politica per il rilancio della lotta per la salute.

Un ultimo aspetto va preso in considerazione per avere un quadro completo della domanda e offerta di salute: le modificazioni nella distribuzione del reddito caratterizzano sempre più la nostra come una società ad alta produzione di emarginazione e povertà; si calcola che nella Cee vi siano circa 50 milioni di persone che non raggiungono un livello di reddito tale da garantire loro il grado di benessere medio calcolato sull'intera popolazione.

Accanto a questi nuovi poveri convivono ampi e crescenti settori di nuovi ricchi, liberi professionisti, commercianti, operatori di un settore terziario che costituisce una vera e propria giungla all'interno dei paesi industrializzati.

Le conseguenze di una situazione di questo tipo sono fin troppo chiare: da una parte l'allargamento di quelle categorie sociali che possono permettersi l'accesso a strutture sanitarie private, dall'altra ampi settori di cittadini che, per collocazione sociale, hanno grande interesse ad un servizio sanitario efficiente e funzionante.

Su questa frattura all'interno della società passa lo scontro politico in atto che è possibile far volgere a favore di un impulso all'attuazione della Riforma Sanitaria a patto che la sinistra e il sindacato escano dall'ambiguità che li ha caratterizzati in questi anni e si pongano degli obbiettivi chiari e concreti ma soprattutto che rifiutino la logica delle lottizzazioni tra i partiti per la gestione delle Usl e dei Congili di Amministrazione e ripongano la loro fiducia nella partecipazione democratica dei cittadini e dei lavoratori.

La recente proposta del Ministro della Sanità che vorrebbe trasformare le Usl in una sorta di holding a gestione manageriale è l'ultimo esempio di come si può snaturare gli intenti e lo spirito della riforma che vedeva proprio nelle Usl il centro istituzionale all'interno del quale praticare l'autogestione della salute con il contributo della popolazione. Tale proposta, che va decisamente respinta, ha ricevuto invece ampi consensi e, ancora una volta, una debole e incerta opposizione della sinistra.

Per quanto riguarda la spesa sanitaria va fatto un discorso molto semplice e lineare: innanzi tutto è necessario fissare, in relazione ad una preventiva programmazione, la quota percentuale di Prodotto Interno Lordo da destinare alla sanità e, dato che la spesa sanitaria italiana è la più bassa tra i paesi della Cee, elevarla almeno ai livelli medi europei.

Questo obbiettivo può sembrare massimalistico ma di fatto non lo è se si tiene conto della inconsistenza degli argomenti usati per sostenere le menzogne sulla voragine della spesa sanitaria. Inoltre un iniziale maggior investimento sulla prevenzione si traduce in una minore spesa per il futuro dato che quasi la metà della spesa totale viene attualmente utilizzata per finanziare gli ospedali che tra l'altro brillano per inefficienza e sprechi di ogni genere, basta pensare al tasso di occupazione dei posti letto che nel 1981 era del 67,6% cioé molto basso.

Invece di introdurre nuovi tickets ogni volta che un ministro lancia un grido di allarme per l'eccessivo dilatarsi del deficit pubblico si potrebbe ridurre la spesa per l'intermediazione farmaceutica e decidere, una volta per tutte, che i cittadini devono pagare in modo equo le tasse per la sanità, cioé nella stessa percentuale calcolata sul reddito. Va ricordato ancora che uno tra i metodi più efficaci per limitare la spesa sanitaria è proprio quello di fare funzionare la struttura pubblica in modo da ridurre i costi per il convenzionamento esterno.

Un ultimo breve ragionamento va fatto in relazione all'organizzazione del lavoro all'interno della struttura pubblica. I dati citati in merito all'espansione degli occupati nel Pubblico Impiego e alla diminuzione dei carichi di lavoro non significano che non esistono situazioni di carenza di addetti che provocano sensibili disservizi, essi testimoniano solo la pessima organizzazione del lavoro dietro la quale, spesso, si celano interessi privati e clientele a tutti i livelli.

Una battaglia politica che si ponga come obbiettivo una più razionale organizzazione del lavoro è il necessario e indispensabile trait-d'union tra cittadini e lavoratori della sanità. Il livello di intervento in questo campo è duplice, da una parte gli operatori del settore devono conquistarsi un contratto che mantenga unita la categoria attraverso un equo trattamento economico e condizioni normative che consentano di lavorare meglio, dall'altra, in sede politica, vanno previste quelle innovazioni tecniche che possono snellire la burocrazia e accorciare i tempi di attesa.

Con l'attuale organizzazione del lavoro i cittadini-utenti sono spesso costretti ad ammassarsi in code estenuanti agli sportelli delle Usl aperti quasi sempre nell'arco di un orario estremamente ridotto. Su una degenza di 14 giorni, quattro di solito si riducono al semplice soggiorno alberghiero del paziente in corsia a causa della chiusura nei giorni di sabato e domenica delle diagnostiche e dei laboratori di analisi.

Tutto ciò potrebbe essere in buona parte evitato (con relativa riduzione della spesa) attraverso l'apertura coordinata su 12 ore giornaliere di tutte le strutture pubbliche ospedaliere e ambulatoriali e una migliore utilizzazione della settimana lavorativa che non deve essere vista dagli operatori come una penalizzazione a patto che si vada verso una riduzione, anche consistente, dell'orario di lavoro, tema sul quale i lavoratori del pubblico impiego e della sanità, anche in considerazione delle riflessioni precedenti, possono fungere da punta avanzata per l'intero movimento dei lavoratori.

Quanto detto può sembrare eccessivamente avveniristico e utopico ma oggettivamente non lo è se si tiene conto dell'alto numero di addetti nel settore, del loro basso grado di utilizzazione (dal 70 ad oggi ogni lavoratore della sanità viene mediamente utilizzato la metà) e che l'introduzione dell'informatica e di nuove tecnologie consentono di risparmiare lavoro.

Dunque non solo ridurre l'orario di lavoro è possibile ma è addiritittura necessario perché consente di coniugare un esigenza fortemente presente nel mondo del lavoro con una più efficace e razionale organizzazione del lavoro e quindi la possibilità di erogare un servizio realmente rispondente ai bisogni dell'utenza. Tutto ciò che si otterrebbe con una manovra di questo tipo è di soddisfare con un effetto moltiplicatore all'interno della società (lavoratori del settore e cittadini) il bisogno di migliore qualità della vita che si manifesta, in alcuni casi, in maniera dirompente.

Su questi temi è ancora possibile raccogliere consensi e alleanze che consentano di rilanciare la lotta per la salute attraverso non singoli obbiettivi dei quali spesso è difficile cogliere il senso ma con una strategia complessiva che crei il necessario collegamento tra società e lavoratori del settore.

Non credo nella nascita di una nuova estetica

Georg W.F. Hegel (1770-1831) mentre tiene una lezione all'università di Berlino.

Intervista a Danko Grlic

a cura di Emilio Agazzi

Uno dei filosofi più in vista in Jugoslavia, Danko Grlic, professore all'università di Zagabria, è morto il 1° marzo 1984, dopo una breve e improvvisa malattia.

Nato a Gračanica nel 1923, si era laureato e poi addottorato presso la Facoltà di Filosofa dell'Università di Zagabria, dove è stato titolare della cattedra di estetica, fino alla morte. È autore di libri e saggi importanti nell'ambito di questa disciplina filosofica, fra cui: L'arte e la filosofia, Il perché, Chi è Nietzsche?, Contra dogmaticos, Pro arte, *nonché di cinque dizionari filosofici. Durante tutta la vita ha lavorato alla preparazione dei quattro volumi della sua* Estetica*: I,* La storia dei problemi filosofici*; II,* L'epoca dell'estetica*; III,* La morte dell'estetica*; IV,* Al di là dell'estetica.

Questo grandioso lavoro è importante per varie ragioni: non soltanto perché vi è esposta la storia di questa disciplina filosofica dall'antichità ai nostri giorni, ma anche perché nell'analisi dell'eredità e dei risultati odierni dell'estetica, ha trovato la più completa e decisiva manifestazione proprio la sua posizione antidogmatica, il suo impegno accanito per il marxismo costruttivo, che nell'esplicazione dell'arte e della creatività trova la reale verifica dell'esperienza vissuta.

In contrasto con un approccio strettamente professionale e «disciplinato» all'arte, Grlic ha riportato l'estetica all'arte, trovando il suo «luogo di nascita» al di là dell'estetico, e dimostrando così che solo con questo passo al di fuori del proprio ambito essa cessa di essere una disciplina tradizionale.

Solo in questo caso l'estetica può dare le risposte alle domande essenziali riguardanti l'arte, che sono al contempo i problemi decisivi del mondo nel quale viviamo.

Grlic, indagando sul mutamento avvenuto nell'ambito dell'estetica, ha rivalutato e riportato Marx dentro quella dimensione estetica nella quale il suo pensiero è stato spesso grossolanamente falsificato.

*Nei quattro volumi dell'*Estetica*, la cui importanza oltrepassa i confini della Jugoslavia, sono stati messi in luce alcuni dei più importanti problemi teorici. Come marxista, Grlic non poteva ridurre il problema dell'arte a disciplina filosofica, e tanto meno trattarlo servendosi dell'apparato categoriale consolidato. Egli ritiene che il problema dell'arte sia sempre stato in realtà il problema della possibilità di sopravvivenza dell'uomo stesso, il problema dell'umano nell'uomo, il problema della realizzazione dell'artistico, ossia della vita libera. Grlic ha svelato «la stupidità che si diffonde nella pozzanghera dentro la quale si trova l'uomo moderno.»*

Prolifico e ispirativo, egli ha instillato in molti la stessa carica intellettuale da lui assorbita dalle opere di Marx, Nietsche e Croce. Al contempo ha sempre sottolineato che proprio il marxismo, «più che, per esempio, lo strutturalismo o tutta una serie di concezioni che pretendono di essere più liberalizzate e più moderne», gli rende possibile di essere «aperto verso l'opera e i suoi più importanti caratteri artistici», di valutare se stesso, apertamente e senza compromessi, secondo il livello dell'espressione del proprio essere.

Fra i redattori di «Praxis» e i membri della direzione della Scuola estiva di Korcula, Danko Grlic emergeva grazie alla propria presa di posizione senza compromessi: spesso ha sottolineato che la filosofia politica «quotidiana» non porta da nessuna parte e che proprio per questo la filosofia deve andare al di là del semplice dato di fatto.

Nell'opera completa di Grlic possiamo scorgere il tratto brillante di un pensatore perspicace, fertile e ispirativo, che per tutta la vita ha vissuto con una profonda fede nel senso storico dell'umano. «L'illusione più grande — ha scritto una volta — è pensare che si possa vivere senza illusioni». Con ciò intendeva sostenere l'inevitabilità dell'utopia nella creazione di un universo libero e a misura d'uomo.

Pubblichiamo un'intervista che poco prima della sua morte egli aveva concesso al settimanale jugoslavo «Danas» (n° 105 del 21 febbraio 1984) in occasione dell'uscita del suo ultimo libro.

Nel suo libro più recente, *Pro arte*, lei parla del fatale contrasto fra arte moderna ed estetica, e constata che solo la morte dell'estetico può rendere possibile la vita dell'artistico. Questo vuol dire che non è più possibile la vera riflessione estetica sull'arte?

Certo che è ancora possibile la vera riflessione estetica sull'arte! Solo che io per «vera» riflessione non intendo la riflessione estetica. Vorrei però mettere in chiaro che nella tradizione estetica vi sono state, senza dubbio in via d'eccezione, idee meritevoli e audaci, disamine profondamente razionali dell'essenza dell'arte — basterebbe nominare soltanto Kant, Shelling ed Hegel per constatare quanto l'estetica si sia inoltrata dentro quelle riflessioni che rendono possibile l'arte come tale. Al contempo l'estetica come disciplina filosofica presenta una serie di limiti che derivano dallo stesso approccio disciplinare, il quale, essendo in un certo senso parziale, è in contraddizione con la filosofia. Questo, d'altronde, lo ha già percepito molto bene Schelling, quando ha denominato l'estetica nel suo insieme come «la scienza che dà le ricette», cioè semplicemente la cuoca.

Dico che l'estetica è in contrasto con la filosofia,perché quest'ultima è una e unica, e non può venir artificiosamente divisa nei propri segmenti; però questo è anche in contraddizione con l'arte, che non ammette, come possibilità esclusiva della sua illuminazione, l'analisi teoretico-conoscitiva astratta.

A questo punto mi sento in dovere di dire che l'estetica, tanto nella tradizione quanto oggi, è sempre stata indirizzata in senso gnoseologico; perciò credo che la così detta estetica ontologica, che spesso viene presentata come uno degli aspetti più mo-

derni dell'estetica, in realtà è una *contradictio in adjecto*. L'estetica vuole sempre esprimere quello che è vero nell'opera artistica, rispondere alla questione di che cosa sia un'opera d'arte, quale ne sia il valore, e via dicendo; essa dunque si costituisce sempre dentro la relazione soggetto-oggetto, e si accosta così all'arte come un analista soggettivo, per il quale l'arte è sempre semplicemente l'oggetto.

Questa è pertanto una relazione teoretico-conoscitiva. Si potrebbe seguirla durante tutta la storia dell'estetica filosofica, che già a partire da Baumgarten incomincia la sua riflessione sull'arte — in linea di massima — disdegnando l'oggetto stesso del suo esame, di modo che la sua prepotenza dogmatica e il suo preteso diritto di supremazia sull'arte vanno crescendo sempre più.

Con ciò, l'estetica si chiude nel proprio ambito e si distanzia, sempre più decisamente, non solo dal reale, ma anche da ciò che costituisce propriamente l'arte. In questo senso l'estetica converte spesso il suo atteggiamento di superiorità paternalistica verso l'arte (che deve legittimare la gerarchia pietrificata dello spirituale e del reale) in una certa ideologia dello *status quo*, ragione per cui essa non è, come spesso si suppone, estranea a qualsiasi ideologia.

Sull'arte si può meditare anche al di fuori del guscio dell'apparato categoriale estetico, in modo creativo, libero, «indisciplinato», in un dialogo spontaneo, o meglio affrancato da ogni ideologia, con le sue proprie autentiche possibilità, che si sottraggono sempre alle reti delle determinazioni astratte.

Lei dubita veramente della nascita di una nuova estetica?

Dubito della nascita di una nuova estetica, e soprattutto, se con il termine «nuovo» si vuole indicare i fenomeni dell'arte moderna; è proprio qui che l'estetica ha sempre fallito, ogni volta. Infatti, quando si trova di fronte a qualche cosa che le è estraneo, l'estetica per prima cosa non sa nemmeno dove si potrebbe inserire e catalogare questo «nuovo». Ma senza questo catalogare essa non è l'estetica.

Essa non ha nemmeno saputo che cosa fare, ad esempio, con la *Divina Commedia*: visto che non era una tragedia nel senso classico, né una commedia, né una sacra rappresentazione, e neanche poesia. Era un genere nuovo che l'estetica non ha potuto stipare sotto lo stesso coperchio. Come potrebbe allora sapere che cosa fare con i fenomeni dell'arte moderna, dato che essi sono multiformi e controversi? La critica dei tentativi contemporanei dell'estetica parte dal rendersi conto che nel vecchio apparato si cerca di stipare artificiosamente quei fenomeni, che secondo un istinto primario distruggono la tradizione, nonché ogni astrazione universale; perché nel loro frammentarismo scintillante, essi esprimono più di quello che potrebbero esprimere le opere arrotondate, classicistiche e armoniose. Il loro stesso modo di esistere è la rivolta contro il tentativo di ricondurre tutto sotto un unico concetto.

Così oggi è diventato sospetto lo stesso concetto dell'arte. In realtà non è il concetto dell'arte quella categoria universale che è stata creata dall'estetica per le proprie esigenze? E non è in realtà questo, un qualcosa che è all'opposto dell'invenzione creativa e della sperimentazione degli artisti, i quali, in un continuo processo di autoesaminazione, non vogliono più essere forzatamente sottomessi a una qualsiasi categoria generale? Per questo ci domandiamo se una cosa è arte o no. A volte abbiamo ragione nel dire che molte manifestazioni dello spirito contemporaneo non sono arte, ma questo non vuol dire che siano un qualcosa di minor valore. Spesso, però, ci comportiamo verso il tradizionale concetto dell'arte come se fosse un tabù, e se sotto di esso non possiamo sussumere un'opera moderna, la crediamo inutile.

Ma secondo me proprio questo è sbagliato, perché già la sola violenza del concetto generale su quello specifico, non astratto, singolare, mette chiaramente in evidenza il difetto dell'orizzonte estetico.

Allora, secondo quali criteri si potrebbe oggi valorizzare l'atto di creazione e l'opera d'arte?

In questo momento bisogna osservare, prima di tutto, quanto certi tentativi contemporanei sorgano dall'autenticità, dalla creatività irrepetibile che si contrappone a questa unanimità del tempo. L'unanimità di tutte le esigenze possibili e impossibili che si pongono all'artista. L'arte oggi è arte se esprime dispettosamente un qualcosa contrario allo spirito generale, nel quale prevale ciò che anche Adorno, con buone ragioni, ha denominato «industria culturale». Un qualcosa che è contrario alla mistificazione e al clima nel quale tutti pensano allo stesso modo, e la persona che pensa diversamente, come ha predetto Nietzsche, va al manicomio di sua spontanea volontà.

Questo fatto (contro il quale, con pieni diritti, si innalza la creazione moderna) dimostra in modo paradigmatico quanto siano realmente potenti le forze di un uomo che, malgrado l'apparato rigido e austero e malgrado tutti i fili visibili e invisibili che si sono intrecciati sopra di lui cercando di soffocarlo, schiacciarlo, tritarlo, in modo da farne una merce, riesce ancora a pronunciare un qualcosa di suo. È proprio nella misura in cui si è riusciti a formulare ed esprimere il proprio essere in modo artistico e singolare, che si trova il criterio della creazione moderna. Beninteso che non per questo possiamo trascurare la ricezione moderna. Beninteso che non per questo possiamo trascurare la ricezione dell'opera d'arte e la necessità della comunicazio-

Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), letterato e filosofo tedesco, in piedi in casa di Mendelsshon.

ne, la possibilità dell'accettazione di questa produzione, perché gli artisti non creano per se stessi, ma sempre per qualcun altro. Perciò l'arte non può vivere in una «riserva», isolata dai processi sociali; ma anche se ciò fosse possibile, essa non si adatterebbe, non si sottometterebbe, perché con la forza della propria espressione artistica essa nega la stabilità dell'esistente. Questa negazione critica, al contempo, è l'unica vera relazione fra l'arte e la società. Per questo, la mera apologia della società e della natura è «kitsch».

Quando si parla della valutazione delle opere d'arte, cosa ci si può aspettare, secondo Lei, dalla critica?

Spesso alla critica come tale si attribuisce, come *genus proximum*, la filosofia o l'arte, e si dimentica che la critica prima di tutto è la critica. Essa ha le sue proprie esigenze interne, e la sua logica è diversa dalla logica artistica o filosofico-concettuale. Per questo non la si può sottomettere ad uno di questi cosiddetti «concetti generici» più ampi. Nonostante ciò, voglio sottolineare di nuovo che apprezzo di più persino una discussione estetica astratta che sia filosoficamente fondata, e abbia il suo sistema di coordinazione filosofico, piuttosto che una critica la quale non sia criticamente fondata su se stessa, ma calchi le orme di certe pretese del mercato e sia al servizio degli interessi di *clans* o di gruppi. Però solo un'estetica filosofica condotta in modo coerente ha la precedenza rispetto a queste correnti giornaliere, a queste critiche politiche che seguono criteri estrinseci. Ciò non vuol dire che la critica, anche quella giornaliera, non possa essere un esame profondo di un atto creativo o di un'opera d'arte, e che non possa esprime alcune componenti importanti nella valorizzazione dell'artistico.

Il fatto che la critica non si sottovaluti proviene da una posizione (o meglio, da un inganno) secondo la quale per qualsiasi creazione spirituale è importante il contesto, e non il modo in cui si esprime e in cui opera. Per critica normalmente si intende un qualcosa che è sostanzialmente vincolato ad un'opera d'arte. Visto che è vincolata e sottomessa all'opera e al suo contenuto, essa sarebbe dunque di valore inferiore. Ma al contempo si dimentica che il contenuto non determina la qualità dell'espressione artistico-spirituale, e che su una piccola opera d'arte è possibile scrivere una grande critica, o viceversa su una grande opera d'arte una critica piccola e insignificante. È per questo che cosidero la critica importante in via del tutto eccezionale e come una «creazione spirituale» indipendente, che possiede una propria logica interiore.

Che cosa pensa delle valutazioni ideologiche delle opere d'arte? E in qualche modo, il rifiuto di tutta l'estetica si può intendere come l'apertura delle possibilità che proprio l'ideologia occupi questo posto vuoto?

Purtroppo, molto spesso si fraintende e si interpreta la scomparsa dell'estetica come la vera e reale occasione per instaurare un nuovo «giogo» sull'arte. È certo però che i politici, come tali, non possono aver nessun privilegio sulla corretta (o, come spesso dicono nella loro terminologia, «regolare») interpretazione delle opere d'arte, soprattutto se questa così detta interpretazione dell'arte si trasforma in una persecuzione dell'arte e degli artisti. Un arbitrio del genere non è di certo un sostituto per l'estetica.

In questo senso posso dire liberamente che qualsiasi produzione di qualsiasi opera d'arte come tale è un qualcosa che è contrario all'orientamento sia marxista sia socialista. Questo certamente non riguarda i libelli politici, però è vero quando qualcosa viene proclamato, in base a un procedimento sommario, un libello politico, per poter vietare la vera opera d'arte e per avere l'alibi per dare la caccia agli artisti e alla loro arte sotto il motto: «visto che scrivete politicamente, non meravigliatevi che la politica vi perseguiti».

Purtroppo, spesso non siamo lontani dal «principio» secondo il quale colui che ha più potere ha anche più diritti per giudicare l'arte. Sull'arte, però, da una posizione di autorità non si può assolutamente discutere. Perciò, da noi bisogna «gettare a mare» ogni tentativo di «gettare a mare» tutto quello che non si inserisce abbastanza in una certa immagine della situazione.

Alla fine l'arte implica, come aspetto necessario della propria esistenza, il non volersi imporre a nessuno. Ma l'uomo, se è davvero un uomo, difficilmente può vivere senza l'arte.

Al contempo, egli non deve vivere con l'arte, nessuno lo può costringere, e di conseguenza nessuno ha il diritto di obbligare l'arte e di indirizzarla verso qualcosa che sia in flagrante contraddizione col suo proprio essere.

Anche questo sul libro *Pro arte* è ancora una sopresa per quelli che dai filosofi si aspettano una «struttura incomprensibile e intricata delle frasi».

Beh... Io cerco di essere il più chiaro possibile. Non amo i filosofi che cercano di provare la loro filosoficità rendendosi incomprensibili, perché spesso lo fanno solo per non far vedere che sono in una pozzanghera poco profonda.

Ce ne sono tanti da noi, ed io ho paura che questa falsa dimostrazione di filosoficità sia un po' un'eredità di Heidegger, perché molti hanno assimilato soltanto il suo apparato categoriale ed hanno sviluppato la sua terminologia portandola alla criptografia senza senso, ma senza essere capaci di raggiungerne il livello intellettuale.

Ma il «peso» di un testo deve corrispondere al «peso» del pensiero, e neanche un solo pensatore che sia serio ed onesto ha mai complicato artificialmente il proprio modo d'espressione.

Heinrich Heine (1797-1856), poeta tedesco amico di Marx, a Parigi con la moglie.

COMPORTAMENTI E RIFERIMENTI CULTURALI DEL PROLETARIATO
(terza parte)

a cura di Claudio Annaratone

La terza ed ultima puntata sui comportamenti e riferimenti culturali del proletariato prende in esame soprattutto i fenomeni della droga e della devianza sessuale.

I compagni che sono intervenuti alla tavola rotonda hanno concordemente rilevato che per la droga l'atteggiamento è di paura e di rigetto. Quindi non pare che i lavoratori posseggano sul fenomeno in generale un loro punto di vista che sia il prodotto di un esame razionale e in grado di stimolare il coagularsi di una cultura di opposizione al tentativo dell'avversario di classe di seminare paura e confusione.

Al contrario sulle cosiddette devianze il discorso ormai si è fatto più libero e schietto, alieno dal fastidio o dallo scherno che un tempo l'omosessualità destava tra i lavoratori.

Uno dei maggiori segni di disgregazione sociale è certamente il fenomeno della droga. Che ne pensano i lavoratori della droga e dei drogati?

Cesco. Per quello che ne so io, e non solo nella Magneti Marelli in cui lavoro, in generale la gente questi argomenti tende a rifiutarli e quelle poche immagini che riceve sono quelle ufficiali con tutta la mistificazione che c'è dietro. C'è quindi un'educazione distorta sul tema, ma non c'è l'informazione né una documentazione precisa. Quei pochi che ne parlano, perché, uno su tre, hanno un figlio o il nipote o l'amico dell'amico tra i drogati, fanno discorsi banali. Anche tra i politicizzati manca persino l'informazione per cui mediamente si crede che l'hascish e la marjuana portano direttamente all'eroina e al suicidio. E questo sicuramente, per forza. Manca la conoscenza specifica e in suo luogo è diffusa una informazione manipolata. Oppure il fenomeno è vissuto in modo estremamente traumatico, perché su questi livelli di non conoscenza quando a qualcuno capita il figlio o il nipote che arrivano sino al buco, allora si trovano il mostro da gestire e se la devono smazzare da soli spennandosi di soldi fino a rovinarsi. E questo perché, mancando di ogni informazione precisa, non sanno come fare. Oppure c'è chi non riconosce più né il nipote, né il figlio. Tutti comportamenti che fuoriescono da un controllo razionale, perché, senza un'informazione e con il mostro in casa, è il massimo delle disgrazie che possano capitare in materia. C'è qualcuno che magari riesce a gestire una tale situazione, perché l'informazione è riuscito a procurarsela, ma allora interviene un'altra distorsione, quella di cercare di tenere coperta la cosa, perché si tratta di una vergogna familiare da tenere nascosta. Quanto poi all'incidenza del fenomeno essa è rilevante, ma non in fabbrica, perché in fabbrica raramente si arriva al buco.

Claudio. Vorrei collegare il discorso della droga a tutti i comportamenti devianti: droga, alcool, prostituzione, omosessualità, ecc. Prima c'era una volontà di capire e quando è stato arrestato Flavio, un compagno di lavoro, perché gli avevano trovato una certa quantità di haschisch, abbiamo subito fatto un volantino. Insomma nel '78 c'era ancora questa voglia di capire e di confrontarsi anche su queste cose. Poi dopo si è verificato un fatto molto strano. Nel nostro collettivo operaio c'era gente di tutti i tipi, il magnaccia, il prostituto, il trafficante di filmini pornografici e di cocaina; s'è verificato questo fatto, che poi mica è tanto strano. Nelle discussioni in mensa o davanti alla macchina del caffè o nelle pause del lavoro tutti gli altri operai, i vecchi per intenderci, ridevano molto delle disavventure, ad esempio, gente che non era venuta al lavoro perché era stata schedata per essere stata trovata in una bisca clandestina; poi però i malcapitati venivano isolati. È vero che la maggior parte della gente aveva digerito tutto. Avevano digerito le Brigate rosse, figuriamoci se non digerivano il problema della droga o della omosessualità maschile, però poi quando il vecchio operaio tornava a casa e ne discuteva con la moglie in famiglia, allora non ride più, ma parla di mettere al muro o cose del genere. Perciò, se è vero che la maggior parte della classe operaia ha digerito tutto, però è anche vero che si è verificato un fenomeno di rigetto, per cui non c'è più questa volontà di capire. Per quanto riguarda l'eroina, soltanto nel mio reparto quattro son morti di eroina, sui cinque o seicento operai. Però è vero che nelle fabbriche la diffusione è molto minore che nel tessuto sociale.

Vito. Mi sono trovato di fronte a due episodi relativi alla droga. Uno è stato la sorella di una ragazza che lavorava con me. Nella famiglia chi la capiva di più questa ragazza, la sua situazione e il come era capitata nel giro, e adoperava il modo migliore di comportarsi con lei era soltanto il mio compagno, perché da parte dei genitori e degli altri fratelli non c'era nessuna comprensione. L'altro episodio è il figlio di un operaio di più di 50 anni. Premetto che questo operaio vota Msi, però non è che sia fascista, perché in passato ha fatto mostra parecchie volte di solidarietà verso i compagni di lavoro. In questo episodio chi ha avuto un atteggiamento comprensivo e ha mostrato volontà di capire e più tenacemente si è battuto per cercare di portare questo ragazzo fuori della droga è stato proprio lui, sia rispetto alla moglie che ai parenti. Lasciamo stare i milioni che gli è costato. Però la medesima persona, quando si è fatta una campagna per la liberalizzazione della droga, benché conoscesse bene tutto il giro che sta dietro la droga, dai piccoli spacciatori fino ai grossi trafficanti e gli uomini politici, compreso il ruolo della polizia, e quindi era documentatissimo, eppure nei confronti della liberalizzazione, che è il solo modo serio in un sistema sociale di questo genere per combattere il mercato dell'eroina, mostrava un rifiuto epidermico, non ne voleva sentir parlare. Concludo che tra i la-

voratori informati o non si è determinato nei confronti del fenomeno una reazione di rigetto e quindi concordo con ciò che è stato già detto dai compagni.

In quanto ai comportamenti devianti in generale, ad es., l'omosessualità, occorre distinguere tra un omosessuale e l'altro. C'è l'omosessuale che non nasconde di esserlo, che vive il fenomeno come una cosa normale. C'è chi invece si vergogna e cerca di nascondere. Da parte degli operai in genere il rapporto che c'è con il primo tipo di omosessualità è consequenziale al modo come gli omosessuali vivono questa loro omosessualità. Più uno la vive normalmente, più il rapporto con i compagni di lavoro è normale. Se uno invece mostra comportamenti strani dall'estroverso all'introverso, allora le cose non vanno bene. Insomma ormai si tende ad accettare l'omosessualità, quando questa diviene una scelta di vita seria e ragionata.

Gianfranco. Io uscirei un attimo dalla fabbrica, visto che la fabbrica dove lavoro è una fabbrica piccola, anche perché vorrei parlare della diffusione del fenomeno nel mondo giovanile. Anni fa a ridosso delle manifestazioni di violenza che dicevo prima e dello scadere della discussione nelle scuole, il fenomeno della droga è cominciato a diventare di massa. Secondo me, si sviluppò allora tra i giovani una sorta di mistificazione culturale. Cioé veniva la curiosità di provare, soprattutto perché si pensava ad una esperienza che fosse contro il sistema di valori e pregiudizi contro cui gli studenti si erano battuti. Quindi si parlava molto spesso dell'esperienza delle droghe leggere, specie del Lsd che in quegli anni ha avuto molta diffusione a livello giovanile, ma anche gli altri tipi di droghe. Basta ricordarsi delle manifestazioni giovanili al Parco Lambro dove giravano droghe di tutti i tipi. E c'era questa convinzione, che io trovavo molto strana, che questo comportamento significava andare contro al conformismo e al tessuto di norme borghesi. Erano mistificazioni culturali queste che poi si sono rivelate più tardi. Ma la gente non si rendeva conto che subiva un annientamento culturale e che la sua coscienza veniva completamente offuscata. È stata quindi una grave mancanza della sinistra non essere riusciti ad opporsi efficacemente alla diffusione di massa della droga. Specie la sinistra giovanile di quegli anni è in colpa. Una prima colpa perché non dava delle prospettive ben chiare rispetto alle contraddizioni di quegli anni. Una seconda colpa perché nessuno ha mai detto chiaramente ai giovani a che cosa si andava incontro, che cosa era realmente la droga; passi per lo spinello, ma non si è nemmeno cercato di informare a livello di massa sulle conseguenze delle droghe pesanti, che cioé con esse era la fine di un modo di pensare e di una coscienza autonoma dalle mistificazioni dell'avversario di classe. Così la droga è diventata una moda e, se prima la gente portava i capelli lunghi, ora la moda imponeva che si fumasse o si facesse uso di sostanze stupefacenti più forti che lo spinello. Per quanto riguarda l'alcool, se è giusto chiamare anche l'alcool una droga, c'è però un salto di qualità. Un alcolizzato non accetta il drogato. E qui c'è da rilevare che l'alcool rientra nella cultura dell'occidente, mentre la droga proviene da altre culture. Parlo soprattutto delle droghe leggere, perché il discorso dell'eroina è diverso.

Dovremmo parlare delle multinazionali dei farmaceutici per l'eroina perché è una sostanza chimica che è stata sintetizzata dalla Bayer. Il fatto è che la gente comune non riesce a capire quello che è un altro aspetto della disgregazione sociale e della dispeazione generale. Ma anche il drogato non accetta l'alcolizzato. Mi pare questa una contraddizione di tipo anche generazionale, visto che mediamente le età degli uni e degli altri sono diverse e i modi di pensarla anche. Penso anche che la legge sulla liberalizzazione dell'eroina che abbiamo proposto fosse una buona legge, ma la gente non l'ha capita appunto perché ha paura e rifiuta di voler darsi conto sino in fondo di che cosa è il fenomeno della droga. Il modo giusto con cui dovremmo affrontare questo problema per dare una prospettiva a tutta questa gente (e non sono più solo i trentenni che muoiono di eroina, ma addirittura i quindicenni, una cosa allucinante davvero) implica che noi diamo una risposta in materia, una risposta che deve essere non solo proporre delle buone leggi, ma di tipo culturale. Ed è una risposta che dobbiamo dare anche agli anziani che non hanno una esperienza diretta del fenomeno. Si tratta di eliminare tutte le incrostazioni e le mistificazioni che sono state impiantate sul problema droga e riportarlo nei suoi veri termini che sono sociali e di classe. Naturalmente non si può trattare di una risposta di tipo repressivo, ma di prospettiva. Si tratta di realizzare a livello sociale un salto di qualità morale, di comprensione e politico culturale nel senso più ampio del termine.

Questo esige uno sforzo enorme di documentazione e di informazione su tutti gli aspetti della questione.

Gianfranco. Mi ricordo di quando quindicenne vedevo il fatto di accostarsi alla droga leggera, senza neppure sapere di cosa si trattasse, ma così solo per il fatto che girava. Ricordo la paura terribile che avevo nel frequentare la gente che la praticava. Temevo che non ci si potesse più distaccare dalla droga, che si diventasse schiavi e si perdesse persino la capacità di pensare. Questo perché ero abituato a pensarla in termini occidentali, quindi nello stesso modo in cui viene valutato l'alcool. Il discorso è naturalmente molto diverso per le droghe pesanti, non solo per il giro molto più ampio di interessi diversi, economici e politici, che ci stanno dietro, ma anche per il fatto che, se ti impigli dentro, sei poi costretto a fare determinate cose da codice penale, rubare e persino uccidere. Insomma c'è la necessità di opporre un nostro discorso che copra tutti gli aspetti devianti e non solo la droga, dato che questa società è piena

di devianze e si regge sulle devianze, anche se le reprime, o meglio fa finta. Ma deve essere un discorso molto circostanziato e approfondito, non possiamo limitarci a dire che la droga è roba del padrone, come riportavano i nostri manifesti di quegli anni.

Anchise. Sulla droga noi della sinistra abbiamo avuto carenze grosse. E io credo che una prima cosa da vincere è lo stato di terrore e di rabbia che si prova quando si vede un ragazzo che si buca. Si arriva a un punto tale di ripugnanza e quasi di aggressività nei confronti di questo ragazzo che poi non sai neppure come giustificarlo. Quindi pena, rabbia e un senso di fastidio. E infine un senso di impotenza. Ti domandi: «Che cosa possa fare io?» e non sai nemmeno come aiutare questo ragazzo, perché non sai le reazioni più strane che questo possa avere davanti al tuo intervento. A livello popolare non si ha alcuna informazione precisa sul problema. La conoscenza in materia è ancora più individuale che per tutti gli altri argomenti di cui si è parlato prima. A me è capitato un conoscente che ha il figlio in queste condizioni, da qui conflitti in famiglia, la mamma che è sempre la mamma come si suol dire, lui che vorrebbe dare un taglio netto, e intanto questo ragazzo è lì che sta mangiando lentamente la casa e il negozio. Tutti così vivono tra l'impotenza e il terrore. Io sto iscrivendo la bambina alla scuola media. Sono un coraggioso perché la iscrivo a una scuola, che, a quanto pare, è scartata dall'80% delle famiglie della zona, perché è una scuola sperimentale e lì effettivamente ci sono bambini che provengono da tutte le parti di Milano. È una scuola dove si sono trovate siringhe nei cortili, quindi non si sa se usate all'interno o buttate lì dall'esterno. Queste famiglie addirittura hanno inoltrato petizioni al comune, perché dia un'altra scuola. Ho potuto constatare che si verifica un dramma della paura. Perché parlarne va bene, ma quando tocca a te, allora diviene una cosa tremenda come quello che succede nell'amministrazione della giustizia o all'interno delle carceri. Finché non tocca a te, la maggior parte della gente dice: «Va be'. Quelli sono in galera perché hanno fatto qualche cosa. Se staven a ca sua, non erano dentro». Il fatto poi che sia una carcerazione preventiva di due anni o di quattro, quasi a livello di massa, non li tocca minimamente il pensiero che questi subiscono un'ingiustizia prima di essere condannati o meno.

Quindi questo terrore verso la droga è fortissimo e blocca tutto. Tu non puoi parlarne col vicino e in una pubblica assemblea già fai molta difficoltà a intervenire, se non sei uno specialista del settore. Io fortunatamente ho anche l'impressione che il fenomeno sia in leggero calo, o per lo meno una certa informazione stia cominciando a penetrare. Soprattutto il problema è creare una solidarietà attorno a questi nuclei familiari colpiti dal fenomeno che sono tantissimi. Come farlo tra loro che restano nel loro guscio e noi che abbiamo dei timori a nostra volta per andargli incontro, perché sappiamo benissimo che si tratta di una brutta gatta da pelare? Lo stesso problema per il carcere, sia in quanto riguarda i politici, sia i comuni. Il nostro intervento, pur tenendo conto delle differenze, non può riguardare solo i politici, perché sarebbe di corto respiro. Dobbiamo dotarci di strumenti adeguati, perché il salto di qualità per un intervento efficace è davvero enorme, e non solo a livello di partito, ma a livello di coscienza sociale, di classe. Invece sulle altre cose, per esempio sull'omosessualità io sono perfettamente d'accordo con quanto dicevano i compagni. Quando l'omosessuale si comporta in modo franco, sincero, schietto, e magari ti fa anche una certa corte, discreta s'intende, non dà più fastidio. Anche le prostitute non sono più così malviste, tanto è vero che l'operazione che sta facendo Dp con la sua proposta di legge in materia non desta scandalo.

Un'ultima cosa importante sono i rapporti tra i sessi. Come viene valutato oggi il femminile della classe? E l'autonomia cercata dalle donne, anche riguardo ai lavori familiari? Ad esempio pare che i matrimoni stiano aumentando, non è più come prima che magari ci si metteva insieme. Però chi chiede più frequentemente la separazione o il divorzio sono le donne, non gli uomini. Questo farebbe prova di una maggiore autonomia dell'elemento femminile rispetto all'uomo, ma come il lavoratore recepisce questa maggiore autonomia?

Cesco. Con strizza. Questo è sicuro. Primo, perché il lavoratore, anche quello che è emancipato o compagno, spesso è emancipato solo a parole, ma nei fatti subisce l'impressione di essere come schiacciato. Il maschio italiano, anche se lavoratore, è abituato dalla mamma o dalla sorella a vedersi servito di camicie belle e stirate alla perfezione, o magari a urlare se non trova le scarpe lucide. Alle volte le donne stesse, mediamente, non sono andate molto al di là di un certo atteggiamento, come far le lasagne alla domenica e magari incazzarsi se non ne mangi abbastanza. Ne conosco troppe, anche se non ne ho sposata nessuna. Da parte dei maschi c'è paura, perché si tratta di perdere dei privilegi. Vuol dire che non solo come fatica di comprendere le ragioni dell'altro, ma, se la donna ti presenta l'aut aut, di colpo devi imparare a cucire, a lavare, a far di tutto. Coi bambini la cosa è già diversa. I maschi sono più documentati, gli danno la pappina, lo puliscono. Una volta guai, dicevano «netta el to fioeu». Quando invece c'era da lodare il figlio dicevano: «Hai visto nostro figlio com'è bravo». Non sono battute, ma realtà di costume. Quindi c'è una conflittualità. Forse, ma più a livello di moda, si è realizzata una modificazione psicologica tra i giovani. Il ragazzino che facesse lo spiritoso con la ragazza e gli dicesse: «Taci donna che...» rischia di prendersi uno sberlone o di vedersi dire: «Guarda che ne ho tre là che mi aspettano. Tu vai tranquillo che tanto sul mercato sono più richiesta io che te».

SUPERARE L'EMARGINAZIONE OMOSESSUALE

Beppe Ramina

Negli anni settanta gran parte del movimento di liberazione omosessuale italiano cercò un approccio con le aree più radicali della lotta di classe, ruppe col Fuori considerato interclassista e incapace di riconoscere che la discriminazione basata sulla sessualità e sui ruoli è *una delle diverse forme* attraverso le quali la borghesia esercita il suo dominio. A Torino alcuni compagni ebbero un bell'incontro con gli operai che allora bloccavano Mirafiori. In altre città fu il '77 a consentire l'attraversamento del desiderio omosessuale nel movimento di lotta.

Ma, trascorsi gli anni settanta e addentratici in questo decennio, la felice extraistituzionalità del movimento gay trova di fronte a se uno scenario mutato: i collettivi si formano e si sciolgono a velocità impressionante, fino a essere molti più quelli che finiscono di quanti ne nascono; il movimento nelle sue componenti di classe e in quelle più spontanee stenta a esprimere una propria identità; giornali della nuova sinistra che chiudono i battenti; c'è crisi della militanza, per quanto gaya possa essere; comincia un recupero da parte della classe dominante della figura omosessuale attraverso operazioni che tendono a ghettizzarla e commercializzarla rimuovendone i caratteri eversivi.

Quest'ultimo aspetto si rivelerà alla lunga piuttosto significativo: i gay che negli anni precedenti erano finalmente riusciti a esprimere la loro realtà attraverso la conquista di una teoria e la pratica di lotta si trovano accanto una nuova generazione che ha vissuto in maniera spesso meno drammatica, anche se forse più superficiale e legata all'immaginario proposto dai mass media, la scelta di essere apertamente omosessuali. Se questo da un lato è il risultato delle lotte, dei testi, dei film, della musica prodotta dalle avanguardie anche intellettuali del nostro movimento, dall'altro rivela subalternità alle regole di comportamento enunciate da padri di famiglia un po' più esperti e tolleranti, purché la loro autorità non venga messa in discussione: gli zio Tom, finora appartenuti alle classi privilegiate, si disseminano nel sociale. Ma contradditoriamente, essendo anche risultante di lotte e non unicamente di subalternità, la polverizzazione della presenza omosessuale, il suo mimetismo, che le consente di attraversare situazioni apparentemente conservatrici dei ruoli, suscita con forza esponenziale il manifestarsi di un desiderio che resta tuttora eversivo e oggetto di una repressione che a volte è raffinata e più spesso brutale.

È nei fondali percorsi da queste correnti che si trovano all'inizio degli anni '80 a operare i militanti cresciuti nel decennio precedente, pensando e comportandosi per qualche tempo come residui del grande sommovimento che aveva circolato per il mondo, affidando cioè maggiore valore ad atteggiamenti ed enunciazioni che riproponessero simbolicamente la radicalità pratica, smarrita.

Il circolo culturale *28 giugno* nasce a Bologna nel '79 per iniziativa di un gruppo spontaneo preesistente. Si dota di uno statuto, lo registra da un notaio e l'anno successivo, nel corso di un meeting nazionale, incontra il sindaco di Bologna avanzando alcune richieste: testi omosessuali nelle biblioteche pubbliche; alcune ba-checche in città ove affiggere la propria stampa; locali per creare un centro polivalente gestito dai gays. Se le prime due richieste verranno parzialmente soddisfatte in un tempo relativamente breve, l'ultima e più importante richiede due anni di insistenze, manifestazioni, coinvolgimento della città per giungere in porto. Ed è ovvio.

Richiedere questo centro significava avere individuato, attraverso un obiettivo, più punti di ricomposizione del discorso omosessuale che non poteva più essere strettamente militante, che non voleva essere subalterno.

Oggi a Bologna (e presto a Milano, più lentamente a Roma) c'è un centro gestito da lesbiche (in parte) e da froci, situato in un punto simbolicamente tanto importante da avere visto nell'82 l'incontro tra Zangheri e Woytila, poiché si tratta della porta d'accesso alla città (e dunque dell'incontro tra società religiosa e civile) della patrona di Bologna: la Madonna di S. Luca. È, dunque, un luogo ben visibile e chiunque ci passi vicino non può fare a meno di pensare a chi ospita. È un luogo dove da due anni si produce cultura e iniziativa politica ma dove, anche, è possibile farsi una birra e delle chiacchiere oppure ballare. È molto frequentato anche se, ancora, meno dei locali solo per gay improntati all'accettazione dell'evasione da se come unica possibilità di accostarsi a se. Ha attraversato un periodo di difficoltà perché una cosa è fare politica e un'altra gestire e costruire un centro con costi crescenti, muovendosi su un terreno ancora difficile per la maggioranza di chi accetta la propria omosessualità come un bene prezioso: quello di passare dalla coscienza individuale alla conoscenza del mondo e dei suoi meccanismi di violenza e da qui a una pratica che lo trasformi.

I gay militanti manifestano il diritto proprio e altrui al piacere senza finalizzarlo alla riproduzione o alla produzione. Se la morale cristiana del peccato e del sacrificio pare avere perduto terreno, essa si è comunque travasata, come ideologia giustificatoria dei meccanismi di gestione del dominio, nella società civile e laica.

L'omosessuale, pur avendo le stesse trattenute in busta, non ha diritto alle case popolari perché non costituisce una famiglia, esattamente come accade per conviventi, separati, persone che scelgano di vivere sole. L'omosessuale è tuttora considerato dalla Organizzazione mondiale della sanità un malato di mente: con l'auspicata (da Craxi) revisione della '180' e col ricovero coatto probabilmente torneremo a popolare i manicomi (come peraltro accade nei paesi del socialismo realizzato) assieme alle donne "impazzite" che rifiutano la figura impostale dalla società dei maschi, ai proletari che soffrono emarginazioni e violenze. Il frocio vuole invece il diritto a un'assistenza medica che tenga conto del suo modo diverso di considerare e usare il corpo.

Da queste rapide e incomplete enunciazioni — che costituiscono pratica politica del nostro Circolo e di altre realtà italiane e straniere — si potrebbe forse estrapolare uno slogan: *non vogliamo fare sacrifici per consentire ad altri di mantenere i propri privilegi*.

Ma se la teoria alla quale allude questa affermazione fa sembrare prossimo il rapporto con gli altri oppressi e con le organizzazioni della sinistra che ritengono di rappresentarne i bisogni, la pratica di questo percorso è assai più ardua: non accettare il sacrificio del proprio corpo e della propria coscienza significa in effetti portare una contraddizione acuta all'interno dello stesso strato sociale che va sotto la categoria degli *oppressi*.

In questo senso l'attenzione dei partiti di sinistra alle tematiche avanzate dal movimento gay non può essere (come in larga parte è stato finora) unicamente circoscritta a episodi di solidarietà. È necessaria una profonda rivoluzione culturale, direi quasi antropologica, che alluda a uomini e donne nuovi e diversi, a un differente linguaggio, a un rapporto non nevrotico né distruttivo con la natura.

È necessario che i tanti omosessuali presenti nei partiti e nelle organizzazioni sindacali sappiano di potersi manifestare senza subire emarginazioni e comunque trovino il coraggio e il piacere di farlo sapendo di non essere soli.

Comitati di base e partiti politici in Cile

L'immagine del Cile che si deduce dalla stampa quotidiana e periodica sempre così servile e asservita ai vari partiti e gruppi di potere e mai capace di posizioni autonome o critiche è quella dell'esistenza di un'opposizione monopolizzata da due grandi coalizioni e dai rispettivi leader: l'Alleanza Democratica, che ha il suo punto di forza nella Dc cilena e il Movimento Democratico Popolare egemonizzato dalla sinistra più o meno marxista e in particolare delle vecchie forze di Unità Popolare.

Ma questa è una semplificazione e manipolazione disonesta e mistificante di quanto sta avvenendo in Cile; qualcosa di profondamente diverso da quanto risulta incasellabile negli schemi delle ideologie dominanti di «destra» e di «sinistra». Al tempo del golpe, la sinistra ufficiale, dal Pc cileno, al Ps, al Mir, in grosse difficoltà con i movimenti popolari di massa che si opponevano ai cedimenti del governo per trovare un accordo con la borghesia, venne decapitata o si autodecapitò perdendo nelle stragi dei primi mesi o inviando in esilio, la maggior parte dei propri quadri. Ciò significò la scomparsa dei partiti, anche a livello clandestino; niente di serio era stato previsto in proposito nella suicida convinzione che a forza di cedimento alla destra, i militari e gli Usa si sarebbero accontentati, senza ricorrere al colpo di stato. I partiti di destra, a cominciare dalla Dc, d'altra parte non avevano più ragione di svolgere attività politica e in pratica di conservare le loro strutture, visto che per loro pensava e agiva Pinochet. Tra le masse la sfiducia già grande nei confronti di tutti i partiti, si accentuò: a vario titolo tutti apparivano responsabili della dittatura o perché l'avevano favorita, come la Dc, o perché avevano preferito correre il rischio di favorire il golpe piuttosto che mobilitare e armare le masse, come il Pc, il Ps e le altre forze di Unità Popolare. La vittoria dei militari non fu perciò solo una sconfitta militare, ma anche e soprattutto politica. Così negli anni successivi, nessun partito riuscì a conservare una propria organizzazione, anche clandestina.

Il popolo cileno si rese subito conto di essere solo di fronte alla dittatura, e non cercò di ricostruire i partiti, neppure quelli di sinistra, ben consapevole che erano stati loro, con la loro inettitudine, debolezza e moderazione borghese a spianare la strada ai militari. L'opposizione popolare rinasce perciò autonoma, subito dopo il golpe, dettata dai bisogni più immediati dell'esistenza quotidiana, il lavoro, un salario, il cibo quotidiano, l'assistenza sanitaria, i principali diritti civili. Nascono infinite organizzazioni di base per mettere in piedi mense comuni, per occupare terre e costruire baracche, per difendere i diritti degli arrestati, per difendere le minoranze etniche, per i diritti delle donne, per i diritti degli studenti. Nascono gruppi su ogni problema e dovunque, spesso si creano grandi coordinamenti, resi possibile anche dal fatto che non ci sono precise ideologie e linee politiche centralizzate da difendere e diffondere. I luoghi di organizzazione sono i più vari: le case dei privati, gli studi di qualche professionista, i quartieri popolari, le baracche; alcuni gruppi, specie quelli organizzati da intellettuali, riescono anche ad avere sedi permanenti, come quelli per la difesa dei diritti civili che organizzano soprattutto la difesa giuridica degli arrestati dal regime. Recentemente proprio la sede del Codepu che coordina l'attività di difesa degli arrestati per motivi politici è stata devastata dalle forze dell'ordine. Anche chi aderisce a partiti e sindacati se partecipa all'attività dei comitati di base vi aderisce a titolo individuale. Un'intera generazione di giovani cileni è cresciuta senza altro riferimento politico se non quello delle organizzazioni di base. E come già al tempo di Unità Popolare, negli organismi di base, nella loro pratica si va prefigurando un nuovo modo di vita politica, di partecipazione diretta, di non delega e quindi di un nuovo stato e di una nuova società.

Con la crisi e la bancarotta radicale del regime, bancarotta economica, istituzionale, politica e culturale, che investe ormai non solo i disoccupati e le poblaciones, i contadini e i lavoratori, ma anche, sempre di più, la piccola e media borghesia, la crescita e la capacità organizzativa e di presenza, nei più svariati settori, delle realtà di base, si è manifestata in modo impetuoso, in tutto il tessuto della società cilena e in ogni iniziativa politica di opposizione al regime, come le manifestazioni mensili. Sono però tornate fuori anche le organizzazioni e i partiti tradizionali, che cercano di presentarsi come gli unici accreditati oppositori del regime (qualcosa di simile avvenne durante la resistenza in Italia col Cln); tentano di fare dimenticare le loro responsabilità nel colpe e la latitanza di dieci anni. La borghesia cilena, la destra e gli Usa condividono e appoggiano questa linea, visto che Pinochet non è in grado di fare uscire il Cile dal disastro economico in cui lo ha cacciato e visto soprattutto che le forme politiche e istituzionali che si possono leggere nella pratica e nella opposizione dei comitati di base e nei loro coordinamenti sono assolutamente inaccettabili per la borghesia (democrazia progressiva, partecipazione diretta e controllo delle masse, redistribuzione della ricchezza, controllo dei lavoratori sulla produzione, lotta alla disoccupazione ecc.)

Unica possibilità che resta alla borghesia, dopo Pinochet, è quella di un governo moderato che riconsegni il potere al grande capitale e l'opposizione al Pc, in un gioco delle parti che non scontenti gli Usa e le multinazionali. Ma perché questo gioco riesca, è necessario che venga ridimensionata l'opposizione intransigente delle organizzazioni di base. Di qui il silenzio stampa a livello internazionale su questa realtà politica e la valorizzazione di qualsiasi fatto riguardante l'opposizione ufficiale. Di qui la riproposizione dei vecchi modelli di partito leninista e magari stalinista, con il loro armamentario ideologico e i loro schemi poltici di tipo frontista.

Di qui la dura repressione che si abbatte sui comitati di base. Nessuno dice che gli assassinii nelle varie manifestazioni mensili non sono stati compiuti durante i cortei ufficiali, ma nei quartieri popolari, nelle poblaciones, cioè tra gli aderenti ai comitati di base. Non si dice che sono le loro sedi che vengono perquisite e incendiate dalle forze dell'ordine in un numero infinitamente superiore a quello delle sedi istituzionali. E nessuno dice che per un democristiano arrestato, per il quale protesta tutta la stampa internaizonale, ci sono decine e decine di membri dei comitati di base, che finiscono, non nelle prigioni di lusso in cui vengono rinchiusi gli oppositori ufficiali, ma nelle camere di tortura. Chi parla della miriade di attentati e atti di sabotaggio che vengono compiuti giornalmente in tutto il Cile, senza che nessuno li rivendichi o che vengono rivendicati da gruppi che si dichiarano estranei ai partiti e solidali con i comitati di base? Oggi l'opposizione ufficiale vuole giocare la carta del dialogo; si vuole cioè che le forze di governo e l'opposizione ufficiale trattino per un passaggio indolore al dopo Pinochet, che ponga una pietra definitiva sulle responsabilità del passato e sulle speranze delle masse di creare una società nuova e diversa. Il programma dell'opposizione diventa così semplicissimo: accantonare tutte le diversità, il problema unico è la cacciata di Pinochet, il superamento della dittatura per il ritorno alla democrazia borghese. Ma quello che non è oggi facilmente riassorbibile dai partiti è la resistenza popolare, cresciuta in tutti questi anni di latitanza delle forze istituzionali; è per questo che si continua a tenere in piedi Pinochet, piuttosto che arrivare a fare i conti con le esigenze, la volontà e la forza della resistenza di base. Non è facile riproporre a un popolo che è stato protagonista della resistenza, dopo tante stragi, fame, dolore, carcere, persecuzioni e dopo l'annientamento economico e politico di un paese, i vecchi modelli di organizzazione politica. Sono necessari grandi mutamenti sociali, economici e politici per coinvolgere nella ricostruzione e nella rinascita del Cile, le masse popolari, e per non trovarle nuovamente schierate in una opposizione radicale, se il dopo Pinochet rappresenterà solo il ripristino della democrazia borghese. Oggi la resistenza popolare punta allo sciopero generale.

Perché lo sciopero generale rappresenta un punto di non ritorno oltre il quale ogni tatticismo scompare, perché o la resistenza vince o è costretta a imboccare la via delle armi; la storia del Cile e delle lotte rivoluzionarie dell'America Latina insegna: là dove si è verificato uno sciopero generale, questo è stato seguito immediatamente non dalla caduta dei regimi reazionari, ma dalla radicalizzazione delle lotte. Ancora una volta invece i partiti tradizionali cileni, anche quelli di sinistra, si pongono in una ottica attendista e passiva, come ai tempi di Unità Popolare, sono le masse che non hanno più tempo da perdere in inutili trattative al ribasso e non possono più permettersi di restare disarmate e arrendevoli. È necessaria una mobilitazione internazionale per sostenere la resistenza popolare cilena contro la solidarietà istituzionale che passa attraverso i partiti e i sindacati italiani ed europei ed è rivolta a riproporre in Cile modelli vecchi, occidentali e inutilizzabili, di lotta politica e di organizzazione della società. Solo così la fine della dittatura militare significherà la fine di ogni dittatura in Cile e non solo cambio della guardia che torni ancora una volta a vantaggio della borghesia, degli Usa, delle multinazionali, degli apparati ideologici dominanti e delle burocrazie.

Comitato dei lavoratori cileni in esilio

ERRATA CORRIGE

Sul n. 6/84 (giugno) della rivista, nell'articolo su «Violenza sessuale: anche una legge può servire a combatterla» *pubblicato a pagina 15, all'inizio della colonna centrale, in parentesi, leggasi:* (da 2 a 8 anni per atti di violenza o minaccia e da 3 a 10 per la violenza effettuata da un gruppo di persone).

Le schedature Fiat (cronaca di un processo ed altre cronache)

Un libro di
Bianca Guidetti Serra
Einaudi Editore 1984

Si deve all'ostinato e caparbio fiuto del pretore Raffaele Guariniello se il più colossale scandalo di schedatura politica sui propri dipendenti è venuto alla luce. Indiziata e rea la Fiat. Precisamente il 5 agosto del '71 di pieno mezzogiorno il solerte pretore perquisisce i locali dello stabile di Corso Marconi 20 e alle 18 al nono piano rinviene un intero archivio di schede contenenti notizie sulla vita privata e non, ammontanti, come poi si vedrà, a ben 354.077. La schedatura era iniziata nel 1949. Solo nel periodo 1967-71 ne sono state redatte 150.655. Le informazioni risultano in genere associare a qualità di comportamento negativo la qualifica di impegnato nell'attività politica di sinistra:
A.F. (1949) Incensurato in Torino. Dedito al vino. Manesco, comunista militante.

Una delle più significative è la seguente, in cui conformismo, scarsa intelligenza e fanatismo religioso sembrano le note caratteristiche di colui che ha raccolto dette informazioni:
F.A. (1952)... impiegata Fiat Mirafiori... simpatizza per il Pci... Risulta che all'atto del matrimonio era in stato di avanzata gravidanza... Seria, onesta di comune intelligenza e di buoni sentimenti. Però arrogante e piena di alterigia... I familiari sono tutti di idee estremiste più o meno moderate... di sentimenti poco religiosi, tanto è vero che la sera del 31 maggio 1950, durante il passaggio della Madonna Pellegrina (che avviene ogni secolo) si rifiutarono di partecipare con gli altri inquilini all'illuminazione dello stabile. Consta inoltre che al nonno materno... venne fatta sepoltura civile con conseguente cremazione....

Né la schedatura ebbe fine quando il 20 giugno 1970 venne emanato lo Statuto dei lavoratori. Infatti molte schede continuano a portare informazioni sul comportamento politico, ma spesso anche si adotta una locuzione convenzionale quale « idoneo » o « non idoneo » a lavori di carattere collettivo e espressioni similari.

Ma chi forniva le informazioni? La rete è quanto mai varìa e ampia, parroci, carabinieri, questura, polizia giudiziaria, vigili urbani, funzionari di ministeri, di stato maggiore difesa di stati maggiori varie armi, di comandi distrettuali militari, di comandi zone militari, di Prefetture, ecc. A dire il vero la Fiat non pagava bene gli informatori, ma si comportava con taccagneria, pignolescamente teneva conto di tutte le spese e dei donativi in natura (cassette di vini e liquori, vasi d'argento, penne ecc.) con cui si disobbligava per i favori concessi dalle supreme gerarchie. La spesa per retribuire i collaboratori esterni fu negli anni '67-71 di L. 33.638.500 di cui L. 27.298.500 a collaboratori Sios Aereonautica, Carabinieri e funzionari di Ps e L. 6.340.000 come piccoli premi in denaro ai collaboratori di vari enti pubblici della provincia piemontese.

Naturalmente Giovanni e Umberto Agnelli non sapevano niente di tutto ciò. L'avvocato cade dalle nuvole e sostiene che non conosceva 'neppure di vista' il Mario Collerino ex capo del Nucleo Sios Aereonautica che dirigeva la rete degli accertamenti e schedature quale responsabile del controllo dei servizi speciali della Fiat, la tutela del segreto industriale e del segreto militare.

Risulta dall'indagine istruttoria come la Fiat fosse riuscita a strumentalizzare una quantità notevole di pubblici ufficiali, aventi funzioni delicatissime e riservate, e come profittando di una preesistente propensione riuscisse a distogliere dai compiti di istituto funzionari di ogni grado perché dietro compenso indirizzassero in suo favore energie ed attività ed informazioni che invece dovevano essere obiettive e per di più segrete.

Ne è derivata come conseguenza una colossale e articolata organizzazione che, ramificata negli uffici di polizia ordinaria e segreta, faceva capo al noto ufficio dei Servizi generali cui consentiva un controllo penetrante non solo del personale dipendente della Fiat, ma in pratica di svariate altre attività sociali e sindacali e generalmente politiche della regione. Strumento principale di tale sistema fu la schedatura. Le argomentazioni dei vari funzionari interrogati su tale loro attività di informatori di un'azienda privata rivelano la strana mentalità di tutti costoro i quali non solo tentano di giustificare il loro operato con la motivazione che si trattava di un attività lecira e legale, ma, quello che è più grave, con la causale che si trattava della Fiat, cioè di un'azienda privata sì, ma di interesse nazionale. Costoro manco si rendevano conto che ciò significa subordinazione delle loro funzioni di garanti delle libertà e della corretta amministrazione in favore dei cittadini, a qualunque colore appartengano, agli interessi di un colosso privato come la Fiat. Identico comportamento a quello mafioso di chi delinque non per sè, ma per gli interessi del gruppo a cui appartiene.

Conclusione. La sentenza del tribunale di Napoli, presso il quale il processo era stato stranamente spostato per legittima suspiscione, condannò i principali imputati e negò loro le attenuanti generiche. La Corte d'appello invece, pur riconoscendo le responsabilità del Cellerino e degli altri imputati, concesse loro le attenuanti generiche, per effetto delle quali i reati vennero dichiarati estinti per prescrizione.

Nella sentenza del Tribunale d'appello si dice che si tratta di persone di specchiata condotta, capacità e merito, e che nessuno di loro ha agito per fini di convenienza propri, ma unicamente per la tutela dell'azienda.

Se questa è la moralità e la mentalità dei giudici di grado elevato, non ci si deve stupire che i delinquenti in Italia adducono a loro discolpa il peso della famiglia oppure l'appartenenza a un'associazione, a un gruppo, a un partito ecc. Si tratta sempre di quella mentalità mafiosa, di cui si diceva, che pare sia un malcostume nazionale.